

Verbena

Forum Mondiale dei Giovani
“Diritto di Dialogo”

World Youth Forum
Right to Dialogue

II Edizione/II Edition

Quale futuro?
Which future?

Trieste 2-4 ottobre 2009

A cura di/Edited by Gabriella Valera Gruber

Verbena



IBISKOS EDITRICE RISOLO

PREMESSA

I testi che qui si pubblicano sono stati presentati dai partecipanti al II Forum Mondiale dei Giovani “Diritto di Dialogo” che si è svolto a Trieste tra il 2 e il 4 ottobre 2009 sul tema “Quale Futuro?”.

È stata lasciata ai partecipanti assoluta libertà di trattare il tema proposto secondo il ritmo della loro esigenza interiore e il punto di vista della loro più viva esperienza (umana, personale, di studio o di letture).

È quindi tanto più significativo che alcune parole chiave ritornino e i temi quasi si rincorrono da un testo a un altro e, come vedremo nelle introduzioni alle tre sezioni che compongono questo libro, si riecheggino con valenze diverse e su diversi piani della conoscenza e della riflessione.

Significativa è la riflessione sullo spazio di costruzione delle scelte e delle identità personali, legato al tema dei “viaggi” e dei “ritorni” come luoghi di “intercultura” che intrecciano tempi personali e storici; significativa l’elaborazione entro questo spazio anche delle esperienze dirette o delle conoscenze complesse relative a passaggi storici e a scansioni epocali (tradizione, modernità, post-modernità).

Non è questo il luogo delle analisi critiche delle categorie utilizzate nei singoli testi o del dibattito scientifico sulle tesi sostenute (storiche, sociologiche): invece di assoluto valore è da considerare la loro utilizzazione non schematica alla ricerca di un piano di comprensione e di comunicazione interpersonale che faccia riferimento a conoscenza ed esperienza, exteriorità ed interiorità, immaginando il dialogo possibile anche attraverso questi diversi livelli.

Infine si deve sottolineare che questi testi sono costruiti con molta intrinseca “poesia”: non per mancanza di argomentazione o di capacità formale, ma perché nella ricerca del dialogo la parola non può che essere poetica e ricca, cercata nelle sue pieghe e ritrovata in ciò che l’altro di essa può comprendere e in essa ci ha dato.

Al fine di contenere le dimensioni di questo libro, i testi pubblicati sono soltanto alcuni di quelli effettivamente letti durante il forum. Altri possono essere letti nel sito del concorso [www. castellodiduinopoesia.it](http://www.castellodiduinopoesia.it), nelle pagine relative al forum 2009.

Per la partecipazione e per i testi inviati ringrazio: Carlangelo Furletti; il Prof. Paolo Banova che ha partecipato con gli studenti del Liceo Oberdan fra i quali per l’intervento ringrazio Ahmed Oueslati; la professoressa Paola Pesante e gli studenti del Collegio del Mondo Unito di Duino; Ivana Truccolo del CRO di Aviano; Esther Gratton di Montereale Valcellina. Inoltre hanno inviato il loro intervento Nathalia Wigg (Brasile) e Marcos Nhapulo (Mozambico), Ivana Krčadinac (Serbia), Roberta Grubelli (Italia). Infine ringrazio Nsikak Obot Ekanem (Nigeria) che affianca il Forum Mondiale dei Giovani Diritto di Dialogo con un analogo Forum sul Diritto di Dialogo nel suo paese.

Per la collaborazione generosa nell’approntare alcune traduzioni ringrazio di cuore Tiziana Penne; per la preziosissima collaborazione nella revisione di tutto il manoscritto ringrazio Ottavio Gruber.

FOREWORD

The texts here published have been presented by the participants to the II World Youth Forum “Right of Dialogue” that took place in Trieste from October 2nd to the 4th 2009 on the topic “What future?”.

Participants were left completely free to address the topic proposed according to the rhythm of their inner need and according to the point of view of their most lively experience (human, personal, subjects studied or read).

It is thus even more significant that some keywords recur and the themes almost run after one another among the texts and, as we will see in the introductions to the three sections that compose this book, resound with different tones and on different grounds of knowledge and reflection.

Remarkable is the reflection on the space of building of personal choices and identities, connected to the theme of the “journeys” and of “comebacks” as places of “inter-culture” that intertwine personal and historical times; significant it is also the elaboration, within this space, of the direct experiences and of the complex knowledge related to historical ages and epochal passages (tradition, modernity, post modernity).

This is not the place for critical analysis of the categories employed in each text or for the scientific debate about the arguments proposed (historical, sociological): instead it should be regarded of the utmost value their use in a no schematic way, trying to reach a level of understanding and interpersonal communication based on knowledge

and experience, appearance and inner life, and imagining the possible dialogue also across these different levels.

Finally I have to underline that these texts are built with much intrinsic “poetry”: not because lacking arguments or formal skills, but because in the search for dialogue the word cannot but be poetic and rich, chased in its folds and eventually found in what the other can understand of it, and in what the word gave us.

With the purpose of containing the dimensions of this volume, the published texts are only some of those actually delivered during the forum. Other texts are available in the website of the competition www.castellodiduiupoesia.it, in the pages devoted to the 2009 edition.

I thank for participation and the texts sent: Carlangelo Furletti; Prof. Paolo Banova who participated with the students of the Liceo Oberdan; among them I thank for his speech Ahmed Oueslati; Prof. Paola Pesante and the students of the United World College of Duino; Ivana Truccolo from CRO of Aviano; Esther Gratton from Montereale Valcellina. Moreover texts have been sent by Nathalia Wigg (Brasil) and Marcos Nhapulo (Mozambic), Ivana Krčadinac (Serbia), Roberta Grubelli (Italy). Finally I thank Nsikak Obot Ekanem (Nigeria) who comes alongside the World Youth Forum “Right of Dialogue” with a similar Forum on the Right of Dialogue in his Country.

For the cooperation in translating some texts I warmly thank Tiziana Penne. Thanks to Ottavio Gruber for the very precious cooperation in editing the book.

INTRODUZIONE
DI GABRIELLA VALERA GRUBER

“Paura/Minaccia”: sembrano essere le chiavi di lettura della prima sezione di questo Forum, dedicata al sottotema “Futuro e Solidarietà/ Futuro è Solidarietà”; e, di contro, richiamo all’unità smarrita, alla solidarietà esistenziale, alla responsabilità ed alla costruzione consapevole dell’identità.

La delusione di fronte alla razionalità moderna, identificata con l’utilitarismo e lo scientismo (Toè), con un linguaggio on-off legato al sistema dei significati, ma non al senso (Botter), con la pianificazione del futuro, prossima a rivelarsi impossibile e foriera di paure (Garzitto), o con una democrazia che, accanto alle sue innegabili “benedizioni”, reca con sé tutti gli elementi specifici di una “sistemica debolezza” (Lewicki), induce ad una meditazione profonda sul senso della vita nei nostri giorni.

Quale il percorso della corruzione? E quale la possibile via di salvezza?

Nel mondo “cosmetico” di una perfezione fittizia che rende tutti uguali come cloni, si rivela che la scienza “non ha alcun diritto”, oltre che potere, di spiegare la felicità e la tristezza (Toè). Queste sole ci affratellano di fronte al limite ineludibile della nostra vita. È il delirio della perfezione ciò che provoca il terrore, la “totalità” che vorremmo, e in funzione della quale si costituisce nelle nostre vite un perenne nemico interno ed esterno (Toè). È, possiamo aggiungere, l’antropologia dell’uomo come “essere conflittuale”, in base alla quale già Hobbes

teorizzò lo stato moderno, che sembra compiersi fra complessi e articolati processi di ordine culturale oltre che economico.

Se nel percorso dalla “perdita del cosmo” all’ “età cosmetica” ciò a cui si rinuncia è l’umanità, ci dice Toè, la lunga evoluzione dell’ “individuo” in età moderna e contemporanea, scrive Garzitto, si svolge attraverso il passaggio dalle società arcaiche e patriarcali, in cui il “ruolo” è il destino di ogni singolo, alla società industriale, a quella dell’economia dei servizi. La compattezza dell’universo simbolico non viene meno nell’età industriale, egli scrive, quando tale universo simbolico è precostituito dallo Stato e dalla Chiesa (che pretendono proprio – lo ricordiamo – di definire i limiti della felicità e dell’infelicità). Essa piuttosto va perduta quando l’in-dividuum diventa “dividuum”, nella società dei servizi e dell’immagine, dove il vero modello è quello dell’ “uomo fatto da sé”. Oggi, scrive Garzitto “molti possono permettersi una stanza tutta per sé” (istintivo è il richiamo al valore tutto positivo di questa autonomia nel romanzo così intitolato di Virginia Woolf), ma ciò significa l’isolamento e, ancora, la paura.

La società, il futuro sono terribili, scrive Lorenzo Botter, recano in sé una minaccia grave di fronte al venir meno del continuum esistenziale, che solo il linguaggio analogico potrebbe ricostituire unendo evocazione, comunicazione e condivisione, soprattutto richiamando ciascuno alla soggettività del proprio essere nel mondo e del proprio relazionarsi con gli altri. Spetta alla poesia, novella Antigone, il compito di resistere, non per ricavare da sé una *nuova legge* ma per trovare il “suo vero nome. In esso già vi sarà ordine...” (Toè); spetta al soggetto prendersi carico della propria vita e della costruzione di un proprio universo simbolico: le persone devono uscire dalla “bolla” recuperando “*l’autocoscienza individuale – ed anche individualistica – dell’importanza dell’altro*” (scrive Garzitto, trascinando il lettore dentro la pregnante contraddittorietà di questa soluzione concettuale); spetta infine all’individuo interiore, al soggetto capace di esperienza estetica il compito di opporsi ad uno scientismo che ci colloca solo nel presente interrompendo la sua articolazione con il passato e con il futuro che si trasforma in minaccia (Botter).

Qualche considerazione: la realtà tutta “moderna” dell’ individuo in questi testi ed in questa riflessione non è affatto decaduta né demonizzata in nome di una solidarietà di tipo “comunitario”; in Garzitto persino il soggetto delle società arcaiche e contadine, e quello che vive all’ombra dello stato e della chiesa, pur realizzando la sua identità nel ruolo sociale e in virtù di un forte senso di appartenenza, risultano essere “autodiretti”: il che può sembrare un paradosso, ma si comprende nella logica dell’autore che punta sulla questione della costruzione di un universo simbolico come riferimento della stabilità e della identità individuale. Ciò che invece viene messo in discussione è il “linguaggio” che l’individuo parla: corrotto, vuoto, meccanico.

È questa la grande paura? Un uomo incapace di linguaggio? Di nomi? Di verità? Di Kosmos?

La complessità degli elementi che emergono dai testi di questa sezione è resa anche più intensa dal “caso di studio” proposto da Lewicki a partire dalla storia della sua Polonia. Anche nel testo di Lewicki una parola chiave risuona più volte: “minaccia”.

“Solidarnosc”, la grande Solidarietà fatta movimento storico, è il frutto dell’ unione contro un nemico. Venuto meno il nemico anche la società si è frantumata, la solidarietà reietta fra le rovine di quelli che erano stati i luoghi della grande resistenza. Ma, dicono i sociologi, una società non gode di lunghi periodi di stabilità e di non-minaccia. E dunque anche la solidarietà riprenderà ad avere il suo valore.

È dunque proprio così? È l’ antropologia del conflitto su cui tutta la storia moderna ha costruito le sue ideologie ad essere vincente? In essa affonda anche la radice della solidarietà?

Di questo triste paradosso si rende conto Lewicki, che cerca una via intermedia fra le opposte affermazioni dei sociologi e ricorda che “Costruzione” è la parola cruciale perché identità (e solidarietà, possiamo forse aggiungere) non sono mai nate da un vuoto di conoscenza.

Leggendo le riflessioni di questa sezione forse possiamo realmente

dire che il Futuro è solidarietà e che senza solidarietà non ci sarà futuro.

Il linguaggio del “mito”, del “viaggio”, del rispetto interiorizzato e dell’ascolto che si fa nuova voce, sembrano essere quei linguaggi nuovi che l’individuo/soggetto, responsabile della costruzione del suo futuro, ha il compito di parlare, affinché l’immaginazione del possibile sia anche il punto di partenza dall’ignoto verso il noto, aperto al dialogo e al cambiamento.

Questo sembra essere il significato forte delle relazioni che hanno animato la seconda parte del Forum intitolata “Immaginazione/Costruzione del futuro”. Il Secolo del Sé, scrive Nikolić, è il secolo dell’insoddisfazione e dei suicidi; il Secolo della “libertà” ha “liberato” gli uomini dall’obbligo di pensare. Occorre riscoprire quel pensiero profondo che sta nei miti, diventare così maturi da poter riprendere a leggere i miti che hanno rivelato l’essenza più profonda dell’uomo; e ricominciare a “raccontare” perché il racconto, sembra dire l’autore, è il primo linguaggio comunicativo che getta un ponte fra generazioni, fra passato e futuro; il racconto del “mito” è una scala verso il cielo, è il viaggio da intraprendere, anche se non sarà possibile raggiungere la meta.

Il grande viaggio, questo costruire mappe dell’ignoto, scrive Maja Klaric, sembra essere metafora del viaggio di ogni giorno, quando usciamo dalle nostre cose “ordinarie” per incontrare la vita “ordinaria” dell’altro. È da questo incontro fra cose ordinarie che nasce lo straordinario delle nostre storie, sembra suggerirci l’autrice: il viaggio è nello stesso tempo conoscenza dell’altro e conoscenza di sé.

Dalla conoscenza e dalla consapevolezza della funzione che il linguaggio esercita nella formazione delle mentalità nasce il rispetto e si costituisce una nuova soggettività aperta verso l’altro. Nel trattare della *British Political Correctness*, Claire James richiama alla vigilanza contro ogni cedimento ed ogni meccanizzazione del linguaggio e

sottolinea il paradosso di un atteggiamento che, nato per condizionare la mentalità nel senso di una maggiore accoglienza verso l'altro, si trasforma talora esso stesso in stereotipata chiusura. L'anima del linguaggio sta, invece, nell'apertura e nell'ascolto, nella intrinseca democraticità del dialogo che provoca altro dialogo: potremmo dire della voce che diventa voce, richiamando la vibrazione profonda non solo conoscitiva ma evocativa della parola, secondo quanto ha suggerito Lorenzo Botter nella già citata relazione della prima sezione di questo libro. Su questo aspetto si concentra il testo di Anastasia Vekshina che incrocia le riflessioni sul dialogo e sulla voce con gli studi di linguistica e i risultati di alcune ricerche proprio sull'aspetto comunicativo profondo della voce.

C'è dunque una speranza concreta di futuro in questo sottolineare la funzione del linguaggio? Lo crede fortemente Nino Kovačić che ha sperimentato durante i movimenti studenteschi del suo paese il miele dolce della democrazia diretta.

Per noi, che leggiamo, è immediato rilevare l'intensità con cui giovani di diverse esperienze e di diversa passione hanno legato il "futuro", la sua immaginazione e la sua costruzione, proprio ai destini della parola, della sua libertà e capacità.

A chi era presente al Forum non è sembrato strano, quindi, che Tibor Weiner Sennyey abbia voluto portare un contributo al forum dicendo in poesia il suo richiamo all'*unità* fra scrittura e vita, secondo i ritmi semplici della parola che tramanda e del sole che sorge e tramonta.

Raccontare storie, ripercorrere miti, liberare la parola e farla diventare "voce", cioè intensa vibrazione di anima e di pensiero, attraverso l'arte, ma anche nella vita di ogni giorno, nei documentari storici come nella poesia, in modo da incidere profondamente le coscienze e promuovere il dialogo: dopo aver letto la Seconda Parte del libro possiamo essere convinti che il dialogo sta trovando la sua via nel nostro mondo.

Ma il nostro mondo è complesso e il dialogo fra le persone concrete sta a ricordarcelo.

Raccontare storie: ma quali? Husam Al Saray, iracheno comincia il suo intervento citando due detti iracheni (anche questo un segno: l'utilizzazione di modi di dire tradizionali, come anche, per esempio, in Nikolić): “Entro domani, possono cambiare mille turbanti” e, d'altra parte, “Il domani non ha figli”. Da un lato dunque quella che egli chiama la ferma fede nel cambiamento e dall'altra la percezione del passato come forza veramente determinante. La contraddizione è forte, proprio in un paese che ha una storia gloriosa e tragica come l'Iraq. Di qui viene la domanda più grave e più generale: “Deve il futuro di un paese essere l'estensione della sua storia e della sua eredità?” “ Complessa, come la domanda, anche la risposta. Di fronte alla complessità del passato il futuro richiede, secondo Husam, la saggia “follia” di chi vuole “credere che la storia (the story: si potrebbe dire il “racconto” sottolineandone il valore metaforico) è ancora all'inizio” e vuole lottare per un futuro migliore.

La domanda è grave e generale. Anche Fubara Blessing, nigeriana, si pone tra passato e futuro come costruttrice di pace: “ho deciso”, scrive, (e sottolinea “deciso”, perché ogni uomo ha il “diritto di scegliere”: quanto più responsabilizzante questo “diritto di scegliere” rispetto ad un possibile moralistico “dovere di scegliere!), “ho deciso di non parlare del passato del mio paese”. Questo provocherebbe rabbia, amarezza, violenza, e invece i giovani possono essere *da oggi* i leader di domani.

Con toni meno drammatici, ma altrettanta convinzione Irma Bilali (e il gruppo di studentesse albanesi dei cui progetti ella è responsabile) esprime un analogo bisogno di creare un ponte fra passato e futuro e “sceglie”, per costruirlo, materiali di pace che ella trova sia nella grande letteratura internazionale che nella poesia dei più giovani. Si tratta per lei di un “viaggio”: leggendo Claudio Magris “mi sono trovata in viaggio, scoprendo ogni volta un paese nuovo e una parte nuova di me stessa che non conoscevo”.

Torna la metafora del viaggio. Il contributo di Michela Monferrini

esamina romanzi di scrittori italiani che hanno per oggetto il viaggio di chi emigra: il loro “andare” e il loro “tornare”. Noi avvertiamo lo spostamento della prospettiva: quell’andare non è più *aperto* all’ignoto (che ricordiamolo ha comunque qualcosa di “ordinario”, come in Maja Klaric). Esso è piuttosto un “arrivare” in un luogo dove “si sta” pensando al “ritorno”. Fra l’ “arrivare” e il “ritornare” c’è, qualche volta, la scoperta del dialogo. Il ritorno, d’altro canto, vagheggiato come un “futuro” sempre atteso, è un viaggio a ritroso verso luoghi di un passato memoriale, di percezioni e di affetti. La percezione del passato e del futuro si legano nel complesso incontro fra chi attende e chi va, fra chi torna e chi non torna più, almeno psicologicamente, perché il *presente* ha segnato in lui nuovi cammini.

Si tratta in fondo di un paradosso “tempo-sensoriale”. L’espressione è di Sabrina Mandanici. “Quando parlavo del futuro con gli amici, la scorsa settimana”, scrive l’autrice, la “cosa più assillante che mi veniva in mente sempre pensando a questo “immaginare il futuro” era: paura”.

Siamo tornati alla paura, in questo testo che è un attento esame che l’autrice compie sulla sua percezione del passato, del presente e del futuro, un testo carico di domande che non trovano risposta. Sabrina giungendo infine a riconoscere che il mito del futuro come “progresso” e miglioramento continuo costringe a rendere la percezione del futuro quasi presente (attraverso la previsione e la pianificazione), dissolvendo in questa immagine di un futuro presente sia il futuro che il presente. E questo è “paura”. Dunque l’unico modo di evitare la paura è quello di vivere tutto il presente, la sua responsabilità e i suoi “discorsi”, nella costante attenzione alla discussione e alla conoscenza.

È forse un paradosso che il II Forum Mondiale “Diritto di Dialogo” che si proponeva di riflettere sul tema “Quale futuro” si sia concluso così, abbandonando il “Futuro” al suo destino di “Non-Ente” del cui fantasma liberarsi per vivere responsabilmente ciò che siamo in armonia con il mondo, con l’uomo, con noi stessi?

Vorrei concludere esprimendo il mio sentimento, dopo la lettura dei testi che compongono questo libro. Potrebbe apparire un paradosso. In realtà molti problemi sono stati posti e molte domande hanno

trovato risposte, molte non le hanno trovate, molte le hanno trovate ma solo in rapporto a determinati contesti.

Perché così è il dialogo: un discorso che non può chiudersi, ma impegna ad un reciproco incremento, continuo e appagante, nella misura in cui ci fa liberi dalle lenti deformanti del breve punto di vista: liberi, cioè titolari di un diritto di scelta che nessuno deve poterci sottrarre.

INTRODUCTION
BY GABRIELLA VALERA GRUBER

“Fear/Threat”: they seem to be the guiding principle of the first section of the Forum, devoted to the subtopic *“Future and Solidarity/Future is Solidarity”*; and, on the contrary, they recall to the lost unity, to the existential solidarity, to the responsibility and the self-conscious building of identity.

The disappointment facing modern rationality identified by utilitarianism and scientism (*Toè*), by an on-off language connected with the system of meanings but not with sense (*Botter*), by a planning of future, very close to prove impossible and herald of fears (*Garzitto*), or by a democracy that, besides its “blessings” brings forth all the specific elements of a “systemic weakness” (*Lewicki*), nourishes a deep reflection about the meaning of life in our days.

What is the route of corruption? And the possible path to salvation?

In the “cosmetic” world of a fake perfection that makes everybody equal like clones it is shown that science “has no right at all” –and power even less – to account for those happiness and sadness (*Toè*) that are the only to bring all of us together in front of the inescapable limit of our life. It is the frenzy of perfection that provokes terror, the “totality” that we starve for and for which purpose a perennial internal and external enemy is constituted in our lives (*Toè*). It is – we can add- the anthropology of man as “conflictual being” on which base *Hobbes* theorised modern State that seems to become real among complex and multifaceted processes of cultural and also

economic nature. If in the passage from the “loss of cosmos” to the “cosmetic age” what we give up is humanity – Toè is telling us – the long evolution of the “individual” in the modern and contemporary ages – Garzitto writes – develops in the passage from the archaic and patriarchal societies, in which the “role” is the destiny of each single, to the industrial society; to the economy based on services.

*The compactness of the symbolic universe does not disappear – he writes – in the industrial age as State and Church establish it in advance (laying the claim – we underline – to define themselves the limits of happiness and sadness). Rather such compactness is lost when the in-dividual becomes “dividual”, in the contemporary society of services and images, in which the true model is the “self-made man”. Today – Garzitto writes – many people can afford “a room of their own” (it is natural here the reference to completely positive value of such autonomy in the eponym work by Virginia Woolf), but this means isolation and fear again. The society, the future are terrible – Lorenzo Botter writes – they bring forth a severe threat in front of the disappearance of the existential continuum, that only the analogical language could reconstitute by uniting evocation, communication, and sharing, especially by recalling each individual to the subjectivity of his/her being in the world and of his/her own being in relationship with the world. It is up to poetry, as new Antigones, to resist, not to draw out a new law but to find out “its real name. In it there will be order already...” (Toè); it is up to the subject to care about his/her own life and about the building of a personal symbolic universe: people must get out of the bubble “regaining the **individual** – and also individualistic – **self-consciousness** of the **importance of the other**” (Garzitto points out, bringing the reader into the teeming contradictoriness of such conceptual solution); finally it is up to the inner individual, to the subject capable of aesthetic experience, to contrast a scientism that places us only in the present time, and breaks the connection with the past and with the future that becomes threat (Botter).*

Some remarks: in these texts and in these thoughts the all-“modern” reality of the individual has neither disappeared at all nor it has been condemned for the sake of a “communitarian” solidari-

ty; even in Garzitto the subject of the archaic and peasant societies, and the one, he argues, of a certain State and Church, who finds his/her identity in the social role thanks to a strong belonging, is actually “self-directed”: such point can seem paradoxical, but it is understandable in the logic of the author, who focuses on the issue of the building of a symbolic universe as base for stability and individual identity. What is put in question is instead the “language” spoken by the individual: corrupted, empty, mechanical.

Is this the great fear? A man incapable of language? Of Names? Of truth? Of Cosmos?

The complexity of the elements emerging from the texts of this section is made even more intense by the “case study” proposed by Lewicki moving from the history of his Poland. Also in the text by Lewicki a leitmotiv is recurring: “threat”.

“Solidarnosc”, the great Solidarity made historical movement, is the product of the union against an enemy. With the disappearing of the enemy, also society has broken into small pieces, solidarity has been rejected among the ruins of those that were the places of the great resistance. But, as sociologists maintain, a society does not enjoy for long time periods of stability and absence of threat. And therefore solidarity too will soon regain its value.

Is it really so? Is the anthropology of conflict upon which all modern history has built its ideologies to be the winner? To the point that even solidarity has its roots in it?

Also Lewicki is aware of such sad paradox, and thus he looks for a route halfway the opposite claims of the sociologists, and remembers that “Building” is the key word as identities (and solidarities, we perhaps can add) have never arisen out of a void of knowledge.

Reading the reflections of this section we can really state perhaps that Future is solidarity and that without solidarity there will be no future.

The languages of “myth”, of “journey”, of the interiorised respect and of the listening that becomes new voice, seem to be those new languages that the individual/subject, responsible of the building of his\her own future, has the task to speak, so that the imagination of the possible may become also the starting point from the unknown to the known, open to dialogue and change.

This appears the strong sense of the reports delivered during the second part of the Forum entitled “Imagination/Building of the future”. The Century of Self, Nikolić writes, is the century of dissatisfaction and of suicides; the Century of “freedom” has “freed” men from the obligation to think. We ought to rediscover that deep thought present in the myths, we ought to become so wise to restart reading the myths that unveiled the most profound essence of mankind; and to start again to “tell” because the narration, the author seems to say, is the first communicative language that bridges the gap among generations, between past and future; the narration of the “myth” is a stairway to heaven, is the journey to embark into, even if it will not be possible to reach the destination.

The big journey, this drawing maps of the unknown, Maja Klaric writes, seems a metaphor of the journey of every day, when we get out of our “ordinary” things to meet the “ordinary” life of the other. It is from this encounter of ordinary things that the extraordinary of our stories originates, the author seems to suggest us: the journey is in the same time knowledge of the other and knowledge of the self.

Respect comes out of the knowledge and of the awareness of the role that languages plays in the forming of the mentality and in this way a new subjectivity open towards the other constitutes and develops. In treating the British Political Correctness, Claire James warns against any giving in and against any mechanisation of the language, and underlines the paradox of an attitude that, born to shape mentality in the sense of a wider welcome of the other, sometimes turns itself into a stereotyped closure. The soul of language lies, instead, in opening and listening, in the intrinsic democratism of dialogue that pro-

duces other dialogue: we could say of the voice that becomes voice, recalling the deep vibration of the word, not only cognitive but also evocative, according to what suggested by Lorenzo Botter in his already mentioned speech that belongs to the first section of this book. The text by Anastasia Vekshina focuses on this aspect, and intertwines the reflections about dialogue and voice with the studies of linguistics and the results of some research precisely about the deep, communicative aspect of voice.

Is there then a concrete hope of future in this underlining the function of language? Nino Kovačić, who experimented the sweet honey of direct democracy during the students movements of his Country, strongly believes that.

We, who read, immediately realise the intensity with which young people coming from different experiences and different passion tied the “future”, its imagination and construction, right to the destiny of word, of its freedom and ability.

Therefore, it did not seem strange, to those who were present at the Forum, that Tibor Weiner Sennyey chose to bring his contribution to the forum by expressing in verses his recall to the unity between writing and life, according to the simple rhythms of the word that hands down and of the sun that rises and sets.

To tell stories, to go over myths again, to free the word and make it “voice”, that is intense vibration of soul and thought, through art, but also in everyday life, in the historical documentaries like in poetry, so to touch deeply the consciences and to foster dialogue: after reading the Second Part of this book we can soundly believe that dialogue is finding its way in our world.

But our world is complex and the dialogue among real people is there to remember it to us.

To tell stories: but which ones? The Iraqi Husam Al Saray begins his report by quoting two Iraqi sentences (also this is a sign: the use

of traditional ways of saying, like, for example, in Nikolić too): “By tomorrow, a thousand turbans may change” and, on the other side, “Tomorrow has no children”. On the one hand then we have what he calls the firm faith in change, whereas on the other hand there is the perception of the past as the actual dominant force. The contradiction is clear, and precisely in a Country with a history so glorious and tragic like Iraq. From here comes the most severe and general question: “Should the future of a Country be the extension of its history and of its heritage?” The answer is as complex as the question. Facing the complexity of past, future needs, according to Husam, the wise “madness” of those willing to “believe that history (“the story” we could say, underlining the metaphorical value) is still in the beginning” and willing to fight for a better future.

The question is severe and general. Also Fubara Blessing, from Nigeria, places herself halfway between past and future as builder of peace: “I decided”, she writes, (and stresses “decided”, because every human being has the “right of choice”: and such “right of choice” is much more driving to the self-assuming of a responsibility than the possible, moralistic “duty of choice”!), “I decided not to speak about the past of my Country”. The latter could provoke anger, bitterness, violence, whereas young people can be from today the leaders of tomorrow.

With less dramatic accents Irma Bilali (and the group of Albanians students whose projects she is in charge of) expresses a similar need to create a bridge between past and future and, to build it, she “chooses” materials of peace that she finds both in the great international literature and in the poetry of the youngest people. It is a “journey” for her: reading Claudio Magris “I found myself embarked on a journey, discovering every time a new Country and a new part of myself I was not aware of”.

Here again we have the metaphor of journey. The contribution of Michela Monferrini examines novels by Italian writers having as topic the journey of who emigrated: their “leaving” and their “return”. We feel the change of perspective: that leaving is no longer open to the unknown (that, I want to remember, has anyway something “or-

dinary”, like in Maja Klarić). It is rather an “arriving” in a place where “people stay” thinking to the “return”. Between the “arrival” and the “return” there is, sometimes, the dialogue, the discovery. The return, on the other hand, dreamed as a “future” always waited for, is a backward journey towards places of a memory past, of perceptions and affections. The perception of past and future are tied in the complex encounter between those who wait for and those who leave, between those who return and those who no longer will return, at least psychologically, because the present time marked in them new routes.

This is actually a “time-sensorial” paradox. The expression is by Sabrina Mandanici. “When I was speaking about future with friends, last week”, the author writes, the “most tormenting thing coming always across my mind when thinking about this “imagining the future” was: fear”.

We are back to fear, in this text that is a careful analysis made by the author on her perception of the past, of the present and of the future, a text full of questions that find no answers. Sabrina eventually acknowledges that the myth of future as “progress” and perennial improvement compels to makes the perception of future almost present (through the forecast and planning), so dissipating in this image of a present future both future and present. And this is “fear”. Therefore the only way to avoid fear is to live all the present, its responsibility and its “discourses”, in the constant attention to discussion and knowledge.

Is it perhaps a paradox that the II World Forum “Right of Dialogue”, aimed to reflect about the theme “What future?”, found such conclusion, by abandoning the “Future” to its fate of “Not-Being”, of whose ghost we have to get rid in order to live responsibly what we are in harmony with the world, with mankind, with ourselves?

I would like to end by expressing my feeling, after the reading of the texts that compose this book. It could seem a paradox. Actually many problems have been exposed and many questions have found an answer; many have not, many have found an answer but only with reference to a specific context.

Because such is dialogue: a discourse that cannot end, but commits to a reciprocal increase, continuous and satisfying only if we free ourselves from the deforming lenses of the short-term point of view: free, that is holders of a right of choice that no-one should have the power to deny to us.

(English translation by Giulio Tarlao)

Parte prima

Futuro e Solidarietà / Futuro è Solidarietà

Rodolfo Toè (Italia)

Antigone e la parola

1.

Due secoli fa si creava un mondo privo di cosmo. Quello contemporaneo è un mondo privo di umanità. Sarebbe inutile additare colpevoli o pretendere di trovare responsabili. Perché non è che ce la stiano rubando: siamo noi che vi rinunciamo volontariamente, e per di più a prezzi stracciati. Non desta stupore la notizia di una ragazza che vende la propria verginità sulla rete, anzi: ciò è perfettamente coerente, è logico, è razionale. Tutti siamo spinti, in nome della convenienza, a sacrificare ogni giorno ciò che pare privo di prezzo, ma che pure rappresenta un valore più profondo.

Nei due secoli passati l'uomo si è ubriacato di razionalità ed ha rinnegato la propria sensibilità, che è in primo luogo *capacità di usare nel discorso politico e comunitario linguaggi diversi da quelli della ragione e dell'utilitarismo*.

Il nostro è il crepuscolo dell'interiorità. Inevitabile, del resto, dal momento che le abbiamo applicato unità di misura che le erano tutte totalmente estranee, e che non avrebbero potuto che risultare aggressive. In primis, il tanto osannato scientismo onnipervasivo – che nulla ha a che vedere con lo spirito. Perché non tutto può essere spiegato. La scienza non può spiegare cosa siano la tristezza o la felicità, e la cosa più importante è che *non ne ha alcun diritto*.

Questo stato di cose diventa evidente se guardiamo a come ci confrontiamo con ciò che da sempre caratterizza l'umanità: le sue debolezze. Viviamo nel mondo della perfezione, sarebbe impensabile un consumismo che si dimostri tollerante nei confronti della malattia, della sconfitta, del dolore. E soprattutto, della morte. Nessun consumatore si affannerebbe all'ombra della propria tomba. Noi invece siamo esseri perfetti, o perfettibili, ed alla perfezione aneliamo con ogni fibra della nostra volontà. È l'età cosmetica. Ed in questo, davvero, per la

prima volta nella storia siamo tutti uguali. Si fa questo gran dibattere della clonazione artificiale, e nessuno si è accorto che non serve, perché ci siamo già riusciti e con ottimi risultati.

L'uomo moderno è un essere immortale, attraente, che ha smesso di sudare e di soffrire.

2.

Ma la sofferenza è importante. Nella storia, l'uomo risponde al proprio dolore attraverso l'etica. È la sua sola dignità – l'anima matura nel sangue versato ogni giorno. L'arte, l'amore, il dialogo o, appunto, la solidarietà di cui parliamo qui, non possono nascere che come risposta alla sola certezza che davvero affratella l'uomo, e questa è la morte con la sua assurda inevitabilità. Altrimenti, queste sono soltanto parole e tutte sono prive di senso e sono destinate a decadere, come una Babele giunta al suo più alto compimento.

Questo accade oggi. Il peccato originale dell'uomo cosmetico è l'oblio del sé; egli è drogato da una perfezione che non può nemmeno assaggiare, e nell'ansia d'essere padrone si fa schiavo di se stesso. Ha edificato un mondo di orrori: sotto le proprie sicurezze, trova soltanto paura. È la paura ciò che più ci identifica oggi. Perché siamo spaventati, terrorizzati come bambini da ogni piccola crepa nella gabbia che ci protegge. Il terrorismo, la Peste suina, il colesterolo e la pressione. Nel lungo periodo, sono equivalenti.

La nostra psicologia assomiglia a quella del totalitarismo che ha bisogno di un nemico esterno, ma che non può fare a meno del terrore interno.

3.

Che senso ha parlare di poesia oggi? Ed è qui che chiarisco il significato del titolo che ho scelto per il mio intervento. La poesia, oggi, *brilla per la sua assenza*. Serve in quanto bisogno insoddisfatto e non dichiarato, in quanto esigenza del sé, inestinguibile. Debole, sempre più debole, ma ancora viva.

La poesia oggi è un atto di intima resistenza. È la testimonianza di qualcosa che viene smarrito. È quindi pronunciare un no, un no desti-

nato ad essere tanto più marcato in futuro. Perché la poesia sarà sempre e comunque, almeno in origine, un atto insensato e gratuito, ed è questa la sua forza. Scrivere, e scrivere poesie, è in un certo senso farsi Antigone. Perché, seppur inconsapevolmente, la poesia è comunque un *auto da fé* nei confronti dell'umanità. È la speranza che qualcosa, sempre, meriti di essere salvato per qualcuno che già è, o che deve venire. È la speranza che sia possibile, tra tanta indifferenza, trovare almeno un "ipocrita lettore" che ci capisca pienamente e ci riconosca come "suoi simili, suoi amici". Ed in quel momento, avere la consapevolezza che il nostro no, la nostra rivolta si possa giustificare in questa nuova solidarietà, in questo nuovo dialogo con l'uomo.

Il poeta oggi è un'Antigone in divenire, la sua ribellione ha tanto più senso quanto minore è la possibilità di essere ascoltato. Perché tanto più forte sarà la sua determinazione. Non hanno importanza l'opera ed i suoi contenuti, ciò che conta è la tensione, il bisogno, la ricerca. Ancora una volta, qui, il viaggio è più importante della meta. Il poeta potrà pure rimanere attaccato ad un fiore o a una nuvola, senza mai decidere di scendere in terra, ma ciò non importa. Ciò che importa è lo sforzo del poeta come richiamo a un'unità smarrita. Unità tra uomo e uomo, tra corpo e natura, corpo e tempo, corpo e spirito.

4.

Perché Antigone si risvegli, è necessario il contatto con l'arte. In questo essa è preziosa, nel suo essere depositaria di un uomo *a-storico* ed universale, perciò stesso immortale. L'uomo è immortale nell'arte perché solo in essa il suo disperato tentativo di trovare un senso è realizzato.

Dalla poesia Antigone non ricaverà una legge, ma il sé. Solo attraverso la poesia incontrerà il suo vero nome. In esso già vi sarà ordine, già vi saranno principi di una nuova conoscenza, e ciò secondo il greco: conosci te stesso. *Ti credi un nulla, ma hai in te l'universo.*

Antigone ritroverà l'essere nel proprio bisogno di poesia, nel sentire l'unisono accordo con anime passate e pure così palpabili. Perché l'estrema debolezza della poesia è anche la sua maggiore forza: la difficoltà di un poeta a vivere è anche un rifugio che nessuno potrà mai

violare, un rifugio in cui egli potrà non temere la morte.

Questo è il senso della poesia e della sua lotta disperante per trovare uno spazio, oggi e nel futuro: essa è il tentativo di riscattare l'umanità attraverso una solidarietà esistenziale, il desiderio di un dialogo con un sé che esiste sotto la scorza di vegetale consumatore dell'*homo oeconomicus*; ed è uno dei pochi rifugi rimasti all'uomo, un piccolo baluardo che incredibilmente ha resistito contro ogni previsione contraria, che potrà resistere ancora a lungo, e all'interno del quale sperare, tener duro, e soprattutto non avere paura.

Rodolfo Toè (Italia)

Antigones and the Word

1. Two centuries ago a world without cosmos was created. The contemporary world is a world with no humaneness. It would be idle to blame somebody or to try to find those responsible for that. As there is nobody depriving us of humaneness: we are freely giving it up, and even at a very cheap price. No surprise if a girl sells her virginity on the net, rather the contrary: that is perfectly consistent, logical, rational. We are all pushed, for the sake of money, to sacrifice every day what has apparently no price, but that has actually a deeper value.

In the last two centuries men intoxicated by rationality, and repudiated their own sensibility, that is primarily ability to use in the political and community discourse languages different from those of reason and utilitarianism.

Ours is the twilight of inner life. Inescapable, however, as we applied to it systems of measurement completely inconsistent to it, and that could not but result aggressive. First of all, the much praised all-encompassing scientism – that has nothing to do with spirit. Because not everything can be explained. Science cannot explain what sadness or happiness are, and the most important point is that it has no right to do that.

Such situation becomes evident if we look at and confront with what denotes mankind since the beginning: weaknesses. We live in the world of perfection. It would unthinkable a consumerism keen to tolerate diseases, defeats, pain. And above all, death. No consumer would busy himself besides his

own grave. Instead we are perfect beings, or beings that can become perfect, and after such perfection we yearn from the bottom of our heart. This is the cosmetic age. And in this regard, we are really, for the first time in history, all equal. We are all discussing about artificial cloning, yet none realized that there is no need for that, as we have already achieved that, and with terrific results.

Modern man is an immortal being, attractive, who ceased to sweat and suffer.

2. But suffering is important. Throughout history, man reacts to his own pain by ethics. Ethics is his only dignity – soul ripens in the blood poured every day. Art, love, dialogue, or the very solidarity we are here talking about, cannot but arise as answer to the only certitude that really brings mankind together, and that is death with its absurd inescapability. Otherwise, these would be just words, and all would be meaningless, and deemed to fall down, like a Babel got to its most complete fulfillment.

That is what happens today. The original sin of cosmetic man is the forgetting of self, he is doped by a perfection not even possible to taste, and in the anguish of becoming master he makes a slave of himself. He built a world of horrors: under his sense of safeness, he finds only fear. And fear is what today mostly characterize us. Because we are frightened, scared like children by any small cleft in the cage protecting us. Terrorism, swine flu, cholesterol, blood pressure. In the long run, they are the same.

Our psychology is similar to the psychology of totalitarianism, that needs an external enemy, but that cannot work without internal terror.

3. What is the sense of speaking about poetry today? Now I want to explain the meaning of title I chose for my speech. Poetry, today, is outstanding in its absence. It works as unsatisfied and not declared need, as unquenchable need of self. Weak, weaker and weaker, but still alive.

Poetry is today an act of intimate resistance. It is the evidence of something that we are losing. It is then an uttered denial, a denial deemed to become even more neat in future. As poetry will always and anyway be, at least in its origin, a senseless and free act, and here lies its strength. To write, and to write poetry, is in a sense to become Antigones. Because, albeit we are not aware about that, poetry is in any case an auto-da-fê in front of mankind. It is the hope that something, always, deserves to be saved for somebody who already exist, or will come. It means to hope that, among so much indifference, it is possible to find at least one “hypocrite reader” able to understand us properly, and able to acknowledge us as “similar to him, friends to him”. And in

that moment, to become aware that our denial, our rebellion can be justified in the frame of this new solidarity, of this new dialogue with human beings.

The poet is today an Antigones in progress, his rebellion the more is meaningful the less he has the chance to be listened to. As much bigger will be his efforts. The body of work and the contents bears no importance, what really matters is the intensity, the urgency, the chase. Once more, here the journey is more important than the destination. The poet could even stick to a blossom, or to a cloud, without ever deciding to come down on earth, but that does not matter. What really matters is the commitment of the poet as a recall to a lost unity. Unity of man and man, of body and nature, of body and time, of body and soul.

4. The contact with art is necessary for Antigones to awake. In this regard art is precious, in its being depository of an a-historic and universal man, and thus immortal. Man is immortal in art because only within it his desperate attempt of finding a sense is satisfied.

From poetry Antigones will not obtain a law, but the self. Only through poetry she will meet her true name. In her name there will already be order, already the principles of a new knowledge, and that according to the Greek: know thyself. You think you are nothing, but you have the whole universe inside you.

Antigones will find the being in her own need for poetry, as she feels the unison harmony with past souls, and still so palpable. Because the extreme weakness of poetry is also its main strength: the difficulty of a poet in living is also a shelter that nobody will ever destroy, a shelter which will enable him not to fear death.

This is the meaning of poetry, and of its despairing fight to find a place, today and tomorrow: it is the attempt to redeem mankind through an existential solidarity, the desire of a dialogue with a self existing underneath the skin of vegetative consumer of the homo oeconomicus; it is one of the few shelters still available to human beings, a small bulwark that against all odds resisted, that will resist in the future for a long span of time, and inside which to hope, to hold on, and, above all, to avoid fear.

(English translation by Giulio Tarlao)

Lorenzo Botter

Quale futuro?

Un sogno

*Tremava da lontano, quella voce,
persa nella tempesta, nella notte,
eppure cosa c'era di più splendido
nella stella del vero e del mattino?*

Edgar Allan Poe

Io credo che nella nostra società si stia attraversando un momento difficile, di crisi che investe ognuno di noi e che vi sia la necessità, sempre più impellente, di sviluppare forme di linguaggio e comunicazione che permettano alle persone di esprimere le proprie emozioni ed i propri sentimenti, che diano spazio e voce alla creatività delle persone.

Crisi economica, guerre di ogni tipo, disuguaglianze sociali, comparsa di nuove malattie, esplosioni di violenza, fenomeni di intolleranza hanno portato ad una visione estremamente negativa del futuro, che viene vissuto, non solo dai giovani, come minaccia anziché come opportunità.

Nelle nostre case e nelle nostre città si aggira molta solitudine, ci si rifugia dentro ad un sistema di comunicazione digitale, che opera per via concettuale un processo di combinazioni fra i dati archiviati in memoria: per esempio chiamo sedia a rotelle l'oggetto su cui sono seduto, lo connetto a tutte le sedie a rotelle già viste, alla sua funzione e a tutti gli oggetti a questo connessi, cioè lo colloco in un sistema di significati, ma non dico cosa mi ricorda, quali immagini mi evoca, quali emozioni mi suscita.

Questo ci porta verso un linguaggio sempre più tipo "on-off", legato al significato e non al senso.

Ma si può vivere senza un senso? La scienza e la tecnica ci danno

sempre più strumenti per vivere il presente, contemporaneamente ci gettano addosso una forma di ignoranza e di incapacità ad affrontare le preoccupazioni, le inquietudini quotidiane, la nostra infelicità.

Viviamo sempre più nel presente, senza che vi sia una possibile articolazione del tempo tale da riunificare il presente con il passato ed il futuro. Infatti il futuro non più viene vissuto come un fluire positivo del tempo, dal passato al presente al futuro, ma come una minaccia: viene visto con inquietudine, ansia, angoscia, incertezza, precarietà.

Credo perciò, che ci sia il bisogno di trovare delle nuove forme di comunicazione basate sulla creatività e sull'arte. Forme di linguaggio in cui l'individuo si può porre al centro come spettatore, di fronte alla bellezza di un quadro o come protagonista nello scrivere pochi versi, il risultato non cambia: si apre un piccolo spazio che permette di esprimere la propria individualità, la propria interiorità, infatti l'esperienza estetica è un'esperienza soggettiva, riporta ad una forma di linguaggio di tipo analogico: una scena mi ricorda un'altra scena, per esempio il vino al tavolo, oggi a pranzo, mi ricorda un vino bevuto in un'altra occasione e mi riporta a cosa ho provato durante quella cena, mi permette di descrivere ed evocare.

La comunicazione in tal modo diventa creativa, riempie il cuore, nutre l'anima che sta dentro di noi. Un'amplificazione della parola anima potrebbe essere: emozione, cuore, mente, virtù, moralità. L'anima è un fattore indipendente dagli eventi che ci circondano, trasforma gli eventi in esperienza attraverso le immagini. La fantasia è l'attività primaria dell'anima, si esprime attraverso l'espressione artistica e la poesia, dovrebbe essere parte integrante di ogni nostro pensiero.

Jung scriveva "ogni cosa che sappiamo e sentiamo, ogni nostro enunciato ha una base fantastica".

Ogni azione, ogni sentimento, ogni emozione si manifesta come evento psichico attraverso la formazione di immagini fantastiche.

L'Arte, sia essa poesia, scultura o pittura, musica o danza, è lo strumento che l'uomo ha a disposizione per dar voce e fluidità alle immagini e alla fantasia. In questo caso le parole e i suoni diventano ambasciatori, permettono di "parlare e lasciarla parlare", senza dar spazio ad interpretazioni.

Lasciando parlare l'immagine attraverso metafore, rime, note, colori si dà spazio d'espressione alla parte più profonda di una persona. La bellezza che sprigiona da una poesia o un dipinto o l'ascolto di una testo musicale, ci riempie interiormente, dà un senso al nostro essere nel mondo, alla nostra quotidianità, ci permette di contattare emozioni e sentimenti. Ecco che il futuro non è più una minaccia.

L'arte perciò è, secondo me, l'elemento indispensabile per uscire dall'inardimento che ci attanaglia, e che ci porta alla condizione di solitudine, di deserto, di vuoto interiore, essa ci permette di pensare al futuro come una opportunità e non più come una minaccia.

Lorenzo Botter (Italia)

Which future?

*What thought that light, thrò storm and night
So trembled from afar-
What could there be more purely bright
In Truth's day star?*

Edgar Allan Poe

I believe that in our society we are going through a difficult time, a time of crisis that affects everyone. I believe that there is the increasingly urgent need to develop language and communication forms that enable people to express their emotions and their feelings, giving full voice to people creativity. crisis in economics, all kind of wars, social inequalities, the spreading of new diseases, outbreaks of violence and intolerance led to an extremely negative vision of the future that is experienced by young people as threat rather than opportunity. The ghost of loneliness wanders among our homes and our towns, so we take refuge in a digital communication system. This operates by a conceptual combination process of data stored in memory: for example I call wheelchair the object on which I am sitting, I connect that to all wheelchairs I have already seen, to its function and to all related items. Therefore I place this object in a system of meanings, but I don't say what it reminds to

me, what pictures evokes, what emotion makes me feel. This leads us to an “on-off” kind of language, related to the meaning, not to the sense.

But can you live without a sense?

Science and technology give us more and more tools to live the present, but, at the same time, they force us to some kind of ignorance and inability to face the troubles, the daily worries, and our unhappiness. We are living in the present, without a possible articulation of time in order to reunify the present with the past and the future.

In fact, the future is no longer seen as a positive flow of time from past to present and to future, but as a threat: it’s considered with feelings of worry, anxiety, anguish, uncertainty, precariousness.

So I think there is a need to find new communication forms based on creativity and arts. Forms of language in which the person can put himself to the centre as a spectator, facing the beauty of a picture or, as a character, writing a few lines of a poem. The result does not change: it opens a small space that enables to express his own individuality, its interior, because the aesthetic experience is a subjective experience, and brings back to a form of analogical language: one scene reminds me another scene, for example, the wine on the table today at lunch reminds me of the wine I drank in another occasion and brings me back to the feelings I had during that dinner, it gives me the chance of describing and evoking.

In this way communication becomes creativity, it fills our heart and feeds our soul.

An amplification of the word “soul” could be: emotion, heart, mind, virtue, morality.

Soul is a factor independent from events that surround us; through images it transforms the events into experience.

Soul’s first activity is fantasy, expressing herself through art and poetry. It should have the main role in our thinking:

Jung wrote “everything we know and we feel, every expression we use originates in fantasy”.

Every action, every feeling, every emotion shows itself as a psychical happening through images of the fantasy. Art, in form of poetry, sculpture, painting, music or dance, is the tool given to the human being’s to give voice to images and fantasy. In this case words and sounds have the role of delivering messages, they enable to “talk and let it talk”, giving no space for free interpretations.

If you let images tell us something, through metaphors, rhymes, music

notes and colours, you give space of expression to the deepest part of one person.

The beauty emanated by a poem, or a painting or a music fills us deeply and gives us the real sense of our being in the world in our daily life, gives us the opportunity to contact our emotions and feelings.

In this way the future is no longer a threat.

Art is, in my opinion, the most important means to set us free from the aridity of the contemporary society, that ties us up and brings us to loneliness, to a desert in our soul. Art enables us to see our future as an opportunity and not as a threat.

(English Translation by Giovanni Valmastri)

Fabio Garzitto

Tra passato e futuro: il dividuum nella società occidentale

L'individuo è un' invenzione moderna. Nelle società arcaiche c'era un unico universo simbolico di riferimento, la persona era il ruolo sociale che ricopriva. I miti, i riti, i totem e i tabù del proprio contesto sociale organizzavano la vita delle persone ancora prima che nascessero, inquadrandole in un sistema rigido che era il loro destino. Essendo, il proprio universo simbolico, l'unico modello di riferimento per una data organizzazione sociale, le persone non potevano nemmeno pensare di poter diventare altro da ciò a cui erano destinate. Discorsi sul proprio vero Sé non avrebbero avuto alcun senso.

Durante la civiltà greca classica ci fu una prima eccezione, riguardante però solo coloro i quali erano destinati, per nascita, al potere della città. Secondo i filosofi del tempo, era importante che queste persone imparassero a conoscere sé stesse, attraverso due diverse riflessioni: l'una verso una più ampia autocoscienza, la seconda indirizzata ad un'apertura verso l'altro.

Nonostante questa notevole eccezione, tuttavia, le persone rimanevano legate al ruolo loro assegnato dall'universo mitico di riferimento. Una maggiore responsabilità personale venne invece assegnata dal diritto romano, secondo cui le singole persone dovevano prendersi in carico gli effetti delle loro azioni nei confronti della società, senza la possibilità di delegare ad altri il motivo del loro comportamento.

In seguito la Chiesa pretese che ci si prendesse cura della propria anima, fino ad arrivare alla Riforma protestante che assegnò un'ulteriore responsabilità al singolo. Parallelamente alla divisione corpo/ anima, una divisione simile si fece strada in filosofia, fino ad arrivare a Cartesio, alla divisione tra corpo e mente. Entrambe queste idee, che risultarono vincenti, assegnavano all'individuo non solo un ruolo sociale, ma anche qualcosa d'altro, un'essenza più intima, personale, di carattere diverso.

A questi millenari movimenti del pensiero, e dell'universo simbolico che lo stesso pensiero contribuisce a creare venendone trasformato, vanno accostati altri elementi, di carattere sociale, economico e tecnico.

Le civiltà agricole occidentali dell'Ottocento, benché vi sia stata l'introduzione della stampa, sono società, per molti aspetti, simili a quelle arcaiche. Gli universi simbolici che le legano sono ben definiti: Stato e Chiesa. La maggior parte della popolazione è analfabeta. Il ruolo sociale, data la scarsa mobilità sociale, è ciò che fonda e organizza le singole persone.

Il passaggio da oralità a scrittura è fondamentale. A livello psicologico il fatto di poter mettere per iscritto pensieri o conti e di tornarci sopra dà la possibilità di esteriorizzare, di oggettivare il pensiero togliendolo dal continuum del vissuto. Secondo alcuni autori, questo passaggio, avrebbe un'importanza non trascurabile nel permettere la nascita della nuova società industriale. La possibilità di leggere, assieme a quella di viaggiare, inoltre, aumenta a dismisura le conoscenze che una singola persona può possedere.

La società industriale costituisce un cambiamento sociale immenso. Le fabbriche diventano i centri di produzione, togliendo questa funzione ai luoghi abitativi. Il lavoro si organizza e meccanizza. Le persone accettano il cambiamento in ragione di una maggiore stabilità e sicurezza economica. Da questo momento la vita di ciascuno ed il futuro dei figli cominciano a poter essere pianificati, a discapito della libertà. I generi dell'autobiografia e del romanzo cominciano ad espandersi. Stato e Chiesa sono ancora gli universi simbolici che legano tutto e danno un senso. Il ruolo sociale è la base della vita dell'individuo, l'atomo della società.

Avviene poi, in soli due secoli, un altro passaggio epocale: quello dalla società industriale a quella dei servizi, dalla modernità alla postmodernità. Nascono i mass media, le multinazionali. I tempi di passaggio di informazioni e merci si fanno rapidissimi. Gli universi simbolici che hanno sorretto le società per millenni, Stato e Chiesa, cominciano a perdere peso. I modelli di vita in circolazione sono molti e diversi fra loro. Il sistema economico dominante favorisce, pro-

muove, la competizione fra persone, il modello predominante è quello dell'Uomo che si è fatto da Sé contro tutto e tutti. In mancanza di un universo simbolico forte accettato da tutti, la responsabilità per la propria vita non è più demandata a un destino o a un ruolo sociale ma viene sempre più caricata sulle spalle delle singole persone. Il periodo economico di stabilità crescente degli ultimi cinquant'anni sembra finito, e il futuro comincia a far paura.

In questa nuova era, l'individuo diventa *dividuum*. Il ruolo sociale è incerto, il vero Sé, che sembra debba esistere, non si trova. La persona si concentra sull'unitarietà di apparenza verso l'altro, e lo fa attraverso i beni di consumo ormai diventati simulacri, materiale simbolico attraverso cui esprimere la propria identità. La pressione dei mass media in questo senso, nel promuovere e far sembrare come di seconda categoria tutto ciò che non è all'ultima moda, è pressante. La stessa vita, senza i mass media, non conosce più direzione. I genitori appartengono a una generazione che ha vissuto anni di grande cambiamento ed erano, sono, insicuri, e dunque non costituiscono più un modello d'identificazione abbastanza valido. La scuola rimane legata ai vecchi universi simbolici, che non hanno più peso né valore agli occhi delle nuove generazioni. Al contrario, i modelli vincenti proposti dai media sono molteplici, in continuo cambiamento, ma soprattutto, irrealistici. L'intimità vera, vissuta, con le altre persone, con generazioni differenti, non è che un sogno del passato oggi che molti possono permettersi una stanza tutta per sé, e la risposta al come vivere, al cosa credere, viene delegata ai reality televisivi. L'identificazione può avvenire solo con chi conosce una realtà simile alla propria, e cioè il gruppo di coetanei, con i quali si passa il tempo a scuola o dopo, dai quali ci si sente compresi, all'interno dei quali gruppi si negoziano, filtrandoli dai media, i propri modelli di vita.

Così, dall'individuo solido ed autodiretto del passato, nasce il *dividuum*, l'*homo psicologicus* narcisista dei nostri giorni, la cui identità è stratificata su modelli d'identificazione mai definiti una volta per tutte, su ruoli sociali temporanei, su cosa ne pensano gli altri ma non riguardo al proprio status sociale, quanto al proprio Sé. Tale essere vive sospeso dalla realtà, dalla propria realtà, vive in una sospensione doppia.

Quella orizzontale, di chi non conosce né s'interessa del proprio passato perché appare sempre inferiore all'apparenza luccicante del presente, né tantomeno ha progetti per il futuro, che appare insicuro ed in continuo cambiamento. E quella orizzontale, dal suolo, dalla realtà che fa paura e non si sa più cos'è. Il *dividuum* vive nella bolla che si è creato per poter, anche coraggiosamente, sopravvivere, bolla facilmente sospinta nella direzione più comoda da chi ha interesse a muoverla.

Questa mancanza di centralità, di coesione psicologica interna, è ben visibile nella narrativa contemporanea, dove è sempre più difficile trovare una voce narrante in terza persona come nel romanzo classico ottocentesco, in cui questa visione autodiretta solida, coerente, cosciente di ciò che le piace e ciò che non le piace, schierata, organizza e dà senso al mondo simbolico che racconta ed organizza.

Futuro. Le persone devono, non pare esserci altra soluzione, prendersi in carico la propria vita, costruirsi un proprio universo simbolico coerente e stabile. Devono, in altre parole, acquisire un elevatissimo grado di autocoscienza, devono uscire dalla bolla sospesa. Attraverso questo percorso, che va dalla riacquisizione della propria realtà vera (non mediatica) alla costruzione di un progetto di futuro, l'unica via d'uscita pare essere l'autocoscienza individuale – ed anche individualistica – dell'importanza dell'altro.

Fabio Garzitto (Italia)

*Between the past and the future: the *dividuum* in the western society*

The individual is a modern invention. In archaic societies there was a single symbolic universe: a man equalled the social role he held. Myths, rituals, totems and taboos of social context were organizing people's life even before they were born, framing them in a fixed system that was their destiny. Their own symbolic universe was their only model for a specific social organization: people could not even think to become something different from what

they were destined to be. Speaking about one's own true self would have been regarded as nonsense.

During the Classic Greek period there was, at first, an exception, but only for those who were of noble birth and, therefore, destined to rule the town. According to the philosophers of that time, it was important that these people would learn to know themselves following two different ways: one pointed to a wider self conscience and the other to an opening toward the other. In spite of this notable exception people were, nevertheless, bound to the role that was assigned to them by the mythological universe of reference.

A bigger personal responsibility was given with Roman Law: people became responsible for their actions toward society without having the possibility of delegating the reason of their behaviour to someone else.

Next, the Church expected people to take care of their soul themselves until the Protestant Reform gave to the single human being a further responsibility. Simultaneously to the division of body and soul, philosophy reached a similar division of body and mind with Cartesio. Both these winning ideas, gave the individual not only a social role, but also a more intimate personal and different essence.

Side by side with these thousand-year-old philosophies and the symbolic universe that thought itself helps to create (transforming itself), we can find other technical, economic and social elements. The eighteenth century's agrarian Western societies, even with the difference of the introduction of the printing, were similar for many aspects to the archaic ones. The symbolic universes that are binding them are well defined: Church and State. Most of the population is illiterate. Because of the scarce social mobility, it is the social role that builds and organises an individual.

The passage from oral to written words is essential. From the psychological point of view, writing thoughts or calculations and the possibility of returning back to them allows us to exteriorise thoughts and to make it objective, taking it away from the continuum of life. According to some authors, this passage cannot be negligible and allowed the birth of the new industrial society. The possibility of reading, united to the possibility of travelling, drastically enlarged the knowledge of the human being.

Industrial revolution is an immense social change. Industries become production centres, taking this role from the inhabited places. Working starts to be organised and mechanic. People accept this change for a larger economical stability and security. From this moment on, life and the future of a human being and its children can be planned to the detriment of freedom.

Novels and autobiography as a genre starts to grow. State and Church are still the symbolic universes that connect everything and give it a sense. The social role is at the base of the life of an individual, the atom of society.

In just two centuries another incredibly important change happens: it leads from the industrial society to the society of services, to modernity and post-modernity. Media and multinationals appear in the world. The passage of information and goods become faster and faster. State and Church, the symbolic universes that were holding societies for thousands of years, little by little become less important. The life models circulating are so many and very different. The ruling economic system favours and pushes for competition among the people. The dominant model is that of the self made man against everything and everyone. Since a strong symbolic system accepted by everyone is missing, responsibility for one's life is no longer given to a destiny or a social role but it is more and more given to the single human being. The period of increasing economic stability that marked the last 50 years has apparently ended and the future is starting to be frightening.

In this new era, the individuum becomes dividuum. The social role is not clear. The true self, that seems to be surely existing, cannot be found. One concentrates his own efforts on showing unity to the others using consuming goods that are now like simulacra, a symbolic material through which one express his own identity. The pressure of media in advertising, and running down what is not fashionable, is strong. Life itself without the media knows no direction. Parents lived in years of great changes; they were, and are, not confident thus being a not valid enough identification model. School is based on an old symbolic universe that has no value for new generations. On the contrary the winning models proposed by the media are many, continuously changing and, more importantly, unreal. True intimacy lived with other people and other generations is a dream of the past now that everyone can afford his or her own room. The answer to how to live and to what to believe in, is delegated to reality shows. Identification can happen just with those who know a reality similar to ours, people of the same age with whom we spend most of the time at school and after: they understand us, and we can negotiate with them our life model filtered from the media.

From the solid and auto-directed individuum of the past, the dividuum is born: the nowadays narcissist homo psychologicus is a human being whose identity is stratified according to never defined identity models, to temporary social roles and what the others think about themselves and not about their social status. This man lives suspended from reality and his own reality is in

a double suspension. The horizontal suspension is that of the man who is not interested in his own past because it always looks less bright than the present. This man has not project for the future because it looks uncertain and continuously changing. This suspension is horizontal because it is from the ground, from the reality which is frightening and not understandable. The *dividuum* lives in the bubble that he created in order to survive, even bravely. This bubble moves easily in the direction most comfortable to the man who is interested in moving it.

This lack of centre, this lack of internal psychological coherence can easily be seen in contemporary literature: it is more and more rare to find a third person narrator typical of the eighteenth century novels. The solid, auto-directed, coherent, aware of his preferences, clear and organized vision of the narrator gives sense to the symbolic universe that the vision itself is organizing and speaking about.

Future. It seems there is no other solution for the people: they must become responsible of their life and build their own coherent and stable symbolic universe. In other words, they must reach a supreme level of true self conscience; they must go out of the suspended bubble. This path that goes from the re-acquisition of one's own reality (no mediatic) to the building of a project for the future seems to have just one way out: individual – and individualistic – self conscience of the importance of the other.

(English translation by Filippo Scalandi)

Grzegorz Lewicki / Dominik Skorupa (Polonia)

What is left of 'Solidarity' and solidarity for the future

The question what is left from 'Solidarity' and solidarity¹ may be initially answered on the basis of a picturesque comparison of two pictures – one, dated thirty years back, showing the once crowded Polish streets that gathered society around the common struggle against communism and the second, showing the devastated, rusty rubble in the Shipyard of Gdansk (where the struggle once began) with the monument of Solidarity in the background. The first picture demonstrates the powerful spirit to shape human fate, the belief in better future in spite of morbid circumstances, whereas the other is a symbol of contemporary Polish realization of solidarity.



"Solidarity" in the past - Rubble in the Gdansk Shipyard – solidarity today?

Historical Sketch – Poland in XXth Century

The modern Polish state of mind can be properly understood if one acknowledges the landmarks of our history, especially the Second World War, which brought along the death of around 5, 8 million of

1 This essay is based on the multimedia presentation by the authors for the Eastern European participants of the Study Tours organized by Educational Society for Malopolska, Poland; it was subsequently refurbished and extended by G. Lewicki for the purpose of speech addressing young humanists during World Youth Forum in Trieste, Italy (X. 2009).

citizens (17% of the pre-war population) and the following advent of communism that lasted fifty years. The principles of The Cold War division of Europe that handed over Poland to the Soviet sphere of influence were agreed in Yalta (1944) between Winston Churchill, F. D. Roosevelt and Josef Stalin. Stalin's rule over Poland started with falsifying the "democratic" elections, to shortly evolve into organized violence against the Polish nation.

From the very beginning of communist rule there was no public acquiescence for the imposed regime. Till 1948 we had something that could be aptly described as "civil war". Then, after the Polish elites opposing totalitarian system had been killed, expelled from the country, tormented in the Soviet labour camps (*lagry*), forced or convinced to submit to Stalin, the volatile social order was established, which was guaranteed by fear. Jacek Kaczmarski, a Polish bard, described this historical *momentum* as follows in his song "Yalta":

"Red dawn emerges from night's ocean
Churchill dismissed by the public will
But look east – transports of prisoners in motion
Look east – the death camps standing still"²

From the early 50's of XXth century on the Polish workers protested against the "people's government of Poland" (what a paradox in the name itself) – to mention the protests from 1956 (city of Poznań), 1968 (Warszawa), 1970 (Gdynia) or 1976 (Ursus, Radom). One can say that these protests were conducted by particular professional groups.

The qualitative change in the character of the protests came no sooner than 1980, when the groups of workers from Gdansk Shipyard managed to organize themselves and speak out not only on behalf of their own profession, but on behalf of the whole Polish society, in the name of which they put forward their political and social claims of freedom. The charismatic figures like Lech Walesa and many others

2 All lyrics translated by G. Lewicki.

made the protests spread in the society and gain strength.

Many factors led to this encouragement of the workers – some of them being economic, some of them political. However, the most important factor stimulating the spiritual hope for freedom came from the Catholic Church (this is worth reflecting on, especially that the Church is today often presented as an organization tending to limit personal freedom). As the communist regime wanted to control every sphere of reality, every institution that resisted total infiltration was becoming its natural foe. Having this in mind, it is quite natural that Soviet rulers of Poland were strongly against the Catholic Church: the only great institution present within the boundaries of Poland that was not dominated by the communists. These were the times, when going to church on Sunday was automatically treated by the communists as a clear sign of antipathy towards the state. Thus, religious observance was suppressed and the professional career in Poland was made impossible for many observant Catholics, who were effectively marginalized and prevented from succeeding in their work.

The individuals of this period lived in the constant climate of terror and feared that the members of their family may lose their lives in case of doing something that the authorities do not like. People were not trusting one another, because of the secret agents operating in the neighborhoods. Imagine you could be taken to prison for listening to the forbidden radio programs because of your neighbor overhearing what you do and then denouncing you to the police. For a young generation brought up in democracy this might be an astonishing news, but if you were living during that period, the police could beat you up to death for not coming home before a curfew hour and no one would be able to do anything to draw the consequences of their murdering you.

Many circumstances like these were detrimental to the psychological comfort of Polish society. No wonder that when in 1978 the Polish cardinal, Karol Wojtyła, was elected Pope, our society rejoiced. We received a powerful spiritual ally from then on. One year later, in 1979 he managed to organize a pilgrimage to his home country, Poland. The communists feared that this visit will destabilize the social

order and fill the hearts of Polish citizens with hope for freedom. Not without reason: the pastoral visit was planned to take place as a celebration of a symbolical annual of the martyrdom of Saint Stanislav – the bishop who was killed due to his disobedience to the lay political powers. During the Pope’s pilgrimage the famous words were uttered. In his *invocatio* Dei John Paul II cried: “Let Your spirit descend! Let Your spirit descend and renew the face of the land. *This* land!”. ‘This land’ was a clear reference to the spiritual renewal to take place in Poland.

The pilgrimage was as fruitful as to spark the spirit of solidarity. “How many divisions of tanks does the Pope have?” – used to ask Stalin rhetorically to downplay the importance of the Catholic Church as a potential threat to his triumphant ruling over Eastern Europe. The subsequent events that finally led to the collapse of communism have proved that the spiritual force can be more powerful than the most powerful division of tanks.

As I already mentioned, in 1980 the protesting workers made an organizational and rhetorical progress in their actions. They transgressed their narrow self interest and successfully organized a social movement, which put forward general claims that every citizen could potentially identify with. The call by the workers was signed and supported by sixty eight respected representatives of diversified intellectual circles: writers, men of science or the hierarchs of the Catholic Church. Moreover, they sent their greetings and the assurance of spiritual support to the workers in other countries dominated by the USSR. “The Message of the First Congress of NSZZ ‘Solidarity’ Delegates to working people in Eastern Europe” was as follows:

“Delegates gathered in Gdańsk at the 1st Congress of Delegates of the Independent Self-Governing Trade Union “Solidarity” extend greetings and words of support to workers of Albania, Bulgaria, Czechoslovakia, the German Democratic Republic, Romania, Hungary and all nations of the Soviet Union ... As the first independent trade union in our post-war history we are deeply aware of our interlocking fates. We assure that, contrary to lies spreading in your countries, we are a genuine, 10-million-strong employee organisation set up as a result of

worker strikers. We aim to fight for improved living standards of all working people. We support those of you who decided to embark on the difficult road of struggle for a free trade union movement. We believe that you and our representatives will soon be able to meet with a view to exchanging union experiences”³

This document was described by the Soviets as “dangerous and provocative”. In consequence, the Polish government tried to thwart the independent union by introducing martial law, conducting mass arresting (which resulted in many casualties), tormenting the citizens and the assassination of a few most important spiritual and social leaders. Nevertheless, “Solidarity” managed to ultimately force the government to take their claims into account and was allowed to take part in political reforms (1989) that finally led to the peaceful transition to democracy.



“Solidarity” – strong as a chain

It is important to stress that the climate of hope and belief in the ability to change one’s reality was sustained by the transcendently fixed set of beliefs and practices that priest Josef Tischner, the chaplain of the workers’ movement, described as “the ethos of Solidarity”⁴. A part of this ethos was the poetry of already quoted Jacek Kaczmarski, who brought consolation and hope to the workers with his songs. One of them, called “The Walls”, turned into the informal hymn of the “Solidarity” movement. Its chorus is as follows:

3 See: <http://www.solidarnosc.gov.pl> – a multilingual multimedia project describing briefly the phenomenon of “Solidarity”; the exact source of the quotation: <http://www.solidarnosc.gov.pl/index.php?document=89>.

4 Com. Józef Tischner, *Etyka solidarności*, Znak 2005.

“From the walls tear the prison bars’ teeth!
Crush the chains and break the whip!
And walls shall fall, shall fall, shall fall
And bury the old world deep”

Solidarity Today

After the first free elections in Poland (1989) the transition started and the social problems piled up: unemployment, social stratification, instable economy, harsh political struggles. Poland needed more than a decade to relatively stabilize.

Sadly enough, the democracy, once desired by the majority of the society, now has revealed its systemic weaknesses. As to the social solidarity, it must be said that together with many blessings democracy brought about one specific curse: the advancing atomization of society. Jacek Kaczmarski himself predicted this phenomenon in his songs, when he claimed that after the walls of communist prison collapsed, the new walls are rising, separating individuals from one another⁵. In other words: having crushed the communist wall we build another one – against our closest surroundings. In this view, to repeat Pink Floyd, every year of the regained freedom was adding another brick into the wall.

When we look at Poland today, we could say that we are now digesting the period of satisfaction with wellbeing. There are a few initiatives of social solidarity these days. The social commitment of the majority is related solely to transferring 1% of tax (that would be otherwise consumed by the state) to the non-profit organizations that advertise on billboards asking for support. The observant Catholics, if asked by the local parish, pay every now and then a few pennies to Caritas – international faith based charity organization. Once a year they spare a few coins to “Great Orchestra of Christmas Charity” (a lay organization aiming at supplying hospitals with medical

5 See: the collection of quotations about “The Walls” at: <http://www.kaczmarski.art.pl/tworczosc/zapowiedzi/mury.php>.

instruments) in exchange for a small red heart stuck to their jackets - a visible sign of an unspoken message "Can you see? I support the others!". Apart from these there are few social initiatives. This makes us conclude that the slogans of solidarity are much louder than the actual phenomenon.

Despite this, the contemporary percentage of subjective satisfaction from life among the Poles grows steadily since the collapse of communism. In 2009, 76 percent of the Poles considered themselves happy, which makes the interpreters speak of the happiest period in Polish history⁶. Taking into account the turmoil our society had to undergo during hundred years of partitions, the subsequent two world wars⁷ and the half century of communism such a high percentage of satisfied Poles is understandable. For many citizens the reality of TV series, fashion, consumption limited only by financial standing, American music and cinematography seems extremely appealing.

Why this desensitization happens? Most of social scientists would agree that it is related to the plurality of existential options and vocations that might be chosen freely in the democratic society. In contrast to the period of communism, when the strong societal bonds among individuals were needed to oppose the regime, democratic reality does not create such a need - a citizen can make his life on his own, as the imminent threat to the social stability is absent. One does not have to unite against anyone. What is left for an individual is only a struggle for his own wellbeing. Solidarity ceases to be a priority henceforth, at least this kind of great solidarity that is elicited by possessing a common, unquestionably evil foe that threatens the whole society.

Is the social fragmentation and ceasing of social solidarity a necessity? Social scientists would disagree here – (1) some would say

6 J. Czapiński, T. Panek (eds.), *Diagnoza Społeczna 2009*, Rada Monitoringu Społecznego, Warszawa 2009; see also: W. Szacki, *Diagnoza Społeczna 2009: Polacy zadowoleni jak nigdy*, Gazeta Wyborcza, 07. 16. 2009.

7 "Partitions" refer to an action of hostile dividing a territory of a given country by external powers – as a result a nation remains without a state and the territory is under foreign occupation. The period of partitions of Poland is dated 1795-1918; Second World War and Soviet hegemony – 1939-1989.

that every postindustrial society in conditions of international peace and stability is prone to produce generations of citizens oriented sensationally that will seek self-fulfillment solely in ensuring themselves wellbeing and satisfying their needs of consumption and pleasure. (2) Other scholars, many of whom are of postmodern origin, would oppose this diagnosis and say that it all depends on cultural context – different cultures possess a diversified, historically established rate of metaphysical needs (that is to say: different needs for reflection on life, different religious needs etc.).

The third option that would be a *via media* between these two and the one we would prefer to agree with is slightly opposing both of the views. Although it assumes in the spirit of behaviorism that the postindustrial society without any recognized threat to its stability would tend to concentrate on attaining sensational pleasure, it also claims that the non-threat situation would be an utopia in reality. (3) In the real world we never face a prolonged period of lack of societal threats. Thus, even if there can indeed come a few generations oriented towards pleasures in a society, in the long run the external or internal threats always emerge and make the society eventually concise and ready to sacrifice once again. This, as social scientist Pitirim Sorokin would say, makes the society leave the sensate culture behind and to evolve towards more idealistic one⁸.

This might be, we hope, the future prospect of Polish culture. It is hard to predict what will actually happen, but the rising amount of intellectuals realize in Poland these days that the ethos of historical “Solidarity” movement can be transformed into more pragmatic call for social solidarity in the democratic reality. Thus, apart from using the slogan of “solidarity” *ad hoc* in political struggles, the new application of Polish historical tradition of “Solidarity” emerges that could prove useful for the future generations. It takes the form of the discourse that encourages advancing one’s virtues for the sake of the society.

One of the adherents of such a discourse was Josef Tischner, who complained that, unfortunately, in modern Poland the idea of universal

8 See Pitirim Sorokin, *Social and Cultural Dynamics*, Porter Sargent, 1970.

solidarity was supplanted by parochial solidarity of particular social groups. In other words, solidarity “for somebody” and “with somebody” was supplanted by solidarity “against somebody”, against someone who is struggling for the same scarce good as a group we belong to. All of these groups create ideologies of their own, be they national, social democratic, Christian *et cetera*. In the meantime, they forget about the spirit of solidarity that is universal, that facilitates cooperation with the groups that we do not identify with.

What is the reason of this spiritual breakdown? Tischner encourages young people to self perfection and empathic openness to the others: Tischner’s message seems to be quite simple, but it is often hard to be applied in our lives. He must have envisioned that the new ambitious generation is capable of spreading and applying it. He must have hoped that - after succeeding professionally - this generation will not forget about the spirit of disinterestedness. Will this generation reveal itself indeed? Time will show. Its emergence is still a task, an identity to be constructed.

Creating an Identity

“Construction” is a crucial word here. For every identity is not something given once and forever, it is always a process in the making. What we think of ourselves and of others is often vague; it is present in our brains more in the form of images, sounds, associations, intellectual habits, tendencies to link certain phenomena with the other, than in the form of complete argumentative chains. We very often think something, but cannot tell *why* we think what we think. This is because our thoughts are often a dense network of intuitive associations, which are impossible to legitimate: we have only traces, scraps of images and meanings. If we are intellectually sincere, we always have to admit we possess a certain amount of thoughts and impressions without any grounding in hard facts. And analogically: if we are intellectually primitive, we tend to think of our ungrounded thoughts as pure facts.

We have to be aware of what we truly know and what is un-

grounded in our thoughts, because constructing an identity cannot happen in a vacuum. We cannot create it regardless of the truth of ourselves, of our surroundings. We have to know where we are coming from and imagine where we are heading towards.

Solidarity of Eastern Europe

How about international identity? In light of what we have just said it would be appropriate to use constructivist theory of international relations (developed *inter alia* by Alexander Wendt⁹) as a framework. This theory is useful as it holds that the international system is predicated primarily upon human consciousness: a change in elements of human consciousness results in change in the whole system. It concentrates more on the analysis of the very perception of the facts by the people, than on the facts themselves. It serves to explain that such notions like “international community”, “Western civilization” or many others are in fact intellectual constructs and can be submitted to renegotiation.

Take the latter notion. Whereas almost all of us would agree that France or Spain belongs to the Western civilization, when we think of Ukraine, Belarus, the answer to this question is not that self evident to the average citizen of Western Europe. There are thinkers who claim the said countries belong to the West, but there are also others who claim that their cultural identity is more related to Russia and Asia. During the first half of the XXth the same rhetoric was employed to speak of Poland: some Russian intellectuals wanted to treat Poland as excluded from the intellectual heritage of the West.

A boundary seems to be somewhere in the eastern Europe, but no one knows where exactly. We believe there is no clear cut boundary (Latin *limes*), but rather a strap of land, where the European and Asian influences overlap (*limen*).

We also believe it should be the will of citizens to decide what sy-

9 Alexander Wendt, *Social Theory of International Politics*, Cambridge University Press 1999.

stem of values they identify with. Having this in mind one can think of solidarity among Eastern European countries as a project of cultural integration: as some of the countries in the region are placed in the abovementioned strap of limen, which is volatile and deprived of the well established identity, it would be good if all countries from the region that strongly feel their belonging to the Western tradition could unite to be stronger.

We need to unite. Why? Because Eastern Europe is treated wrong by many contemporary thinkers who create identities. Oskar Halecki, the Polish historian in his work *The Limits and Divisions of European History* (1950) wrote that many historians are in favor of the intellectual division of Europe and that they treat Western Europe as the only ‘true Europe. Hold on. What with the Eastern Europe? Is Poland not a part of *true* Europe?

These stereotypes have their impact also today. This is not a proper moment to conduct a historical analysis, but we claim it can be proved that these stereotypes were forged throughout centuries to legitimize European politics of the nation states¹⁰.

Nevertheless, the Eastern Europeans have to be aware of the presence of such stereotypes and try to change them altogether. To do so, the Eastern Europe should undertake a task to form its own identity: learning from the process of advancing of European Union we should start regional integration. Just as in case of the EU, where the cultural integration made it possible to integrate in other spheres, we could advance regional integration in the spirit of solidarity that would be beneficial for all. This is an idea to think of.

(English by the author)

Grzegorz Lewicki / Dominik Skorupa (Polonia)

10 You can find this thesis elaborated in the report: Grzegorz Lewicki, “The image of Poland from the constructivist perspective of international relations”, in: Dominik Skorupa (ed.) *Solidarity Now and Then*, Fall, Kraków, 2008, downloadable free of charge from the website polishview.eu.

Cosa resta di “solidarnosc” e della solidarietà per il futuro

Alla domanda su cosa resta di “Solidarnosc” e sulla solidarietà per il futuro¹¹ si può inizialmente rispondere sulla base del confronto fra due fotografie. La prima di trent'anni fa, che mostra un'unica folla unita e le strade della Polonia che coinvolgevano la società tutta nella battaglia comune contro il comunismo; la seconda che mostra le devastate macerie arrugginite nel cantiere di Gdynia (dove ebbe origine la battaglia), con il monumento di Solidarnosc sullo sfondo. La prima foto dimostra la potenza dello spirito nel dar forza al destino umano, il credere in un destino migliore a dispetto delle circostanze travagliate; l'altra è invece simbolo della contemporanea realizzazione polacca di solidarietà.

LINEE STORICHE – La Polonia nel XX Secolo

Lo stato d'animo della Polonia di oggi può essere pienamente compreso se si conoscono propriamente le basi della nostra storia, specialmente della II Guerra mondiale che portò alla morte di circa 5. 800. 000 persone (il 17% della popolazione preesistente) e l'avvento successivo del comunismo che durò 50 anni. I principi della guerra fredda che divisero l'Europa, che portarono la Polonia sotto la sfera dell'influenza sovietica furono sanciti a Yalta (1944) da Winston Churchill, F. D. Roosevelt and Josef Stalin. Il ruolo di Stalin sopra la Polonia cominciò col falsificare le elezioni “democratiche” per evolvere in breve in una violenza organizzata contro la nazione polacca.

Dapprincipio di fronte al ruolo giocato dal comunismo non ci fu un consenso pubblico al regime imposto. Fino al 1948 ci fu una reazione che potremmo propriamente descrivere come “guerra civile”. Quindi, dopo che le “élites” polacche che si opponevano al totalitarismo furono soppresse, espulse dal Paese, torturate nei campi di lavoro sovietici (lagers), costrette o convinte a sottomettersi a Stalin, un debole ordine sociale fu ristabilito, ga-

11 Questo saggio è basato sulla presentazione multimediale da parte degli autori per i partecipanti dell'Europa dell'Est dei percorsi di studio organizzati dalla Società d'Educazione per Malapolska, in Polonia: questo studio è stato di seguito rielaborato ed ampliato da G. Levicki con il proposito di offrire una relazione ai giovani umanisti in occasione del Foro Mondiale della Gioventù di Trieste, Italia (10. 2009).

rantito dalla paura. Jacek Kaczmarski, cantore politico descrisse il “momentum” storico come segue nella sua canzone “Yalta”:

*Una rossa aurora sorge dalla notte dell'oceano
Churchill cacciato dalla volontà del popolo
Ma guarda ad est: trasporti di prigionieri in movimento
Ma guarda ad est: i campi della morte che ancora attendono...*¹²

Dai primi anni '50 del XX secolo contro i lavoratori polacchi protestò il “Governo del popolo della Polonia” (che paradosso nel nome stesso) – da ricordare le proteste dal 1956 (città di Poznan), 1968 (Varsavia), 1970 (Gdynia) 1976 (Ursus, Radom). Si può asserire che queste proteste erano guidate da particolari categorie professionali. Il cambiamento qualitativo nel carattere delle proteste non fu evidente prima del 1980, quando i gruppi di lavoratori dai cantieri di Gdynia si organizzarono per gestirsi da soli e si espressero non solo a proposito del loro stesso lavoro, ma anche a proposito dell'intera società politica, in nome della quale presentavano le loro richieste politiche e sociali di libertà. Figure carismatiche come Lech Walesa e molte altre fecero in modo che le proteste si espandessero nella società e acquistassero forza.

Molti fattori – alcuni di carattere economico, altri politico – incoraggiarono i lavoratori, ma lo stimolo più importante verso la speranza morale verso la libertà venne dalla Chiesa Cattolica (questo è degno di riflessione, specialmente oggi che la Chiesa viene presentata come un'organizzazione che tende a limitare la libertà personale). Dal momento che il regime comunista voleva controllare ogni sfera di realtà, ogni istituzione che resistesse alla sua totale infiltrazione diventava suo naturale nemico. È dunque assolutamente ovvio che i leaders sovietici della Polonia fossero fieri oppositori della Chiesa Cattolica, l'unica grande istituzione presente nei confini della Polonia che non era dominata dai comunisti. Questi erano i tempi quando andare in chiesa alla domenica era automaticamente considerato dai comunisti come un indizio di antipatia verso lo stato. Così l'osservanza religiosa fu soppressa e la carriera professionale in Polonia fu resa impossibile per molti cattolici osservanti che erano effettivamente emarginati e ostacolati a progredire nelle loro attività lavorative.

Le persone in questo periodo vivevano in un clima costante di terrore e temevano che i membri della loro famiglia perdessero la vita se facevano qualcosa di contrario al regime. La gente non aveva fiducia reciproca a cau-

12 Tutte le liriche sono state tradotte in inglese da G. Lewicki.

sa degli agenti segreti operanti sul territorio. Immaginate di essere portati in prigione per aver ascoltato programmi proibiti per colpa del vostro vicino che vi spia e vi denuncia alla polizia! Per una giovane generazione aperta alla democrazia queste potrebbero essere informazioni assurde, ma se vivete in quei tempi la polizia poteva portarti alla morte entro un'ora e nessuno avrebbe potuto fare qualcosa per salvarti.

Molte circostanze come questa furono dannose per la crescita psicologica della Polonia. Nessuna meraviglia se quando nel 1978 il cardinale polacco Karol Wojtyła fu eletto papa la nostra società ne fu felice. Da allora noi avemmo un potente alleato spirituale. Un anno dopo, nel 1979 il Papa organizzò un pellegrinaggio nel suo paese di origine, la Polonia. I comunisti temevano che questa visita avrebbe destabilizzato l'ordine sociale e riempito i cuori dei cittadini polacchi di speranza nella libertà. Non senza motivo: la visita pastorale fu programmata come celebrazione simbolica annuale per il martirio di San Stanislao – il vescovo che era stato ucciso per la sua disobbedienza al potere politico laico. Durante il pellegrinaggio del Papa furono esclamate le famose parole. In questa “invocatio Dei” Giovanni Paolo II gridò: “fate che il Vostro Spirito scenda! Che il vostro spirito scenda e rinnovi il volto della terra. Di questa Terra!”. “Questa terra” era un chiaro riferimento al rinnovamento spirituale che doveva verificarsi in Polonia.

Il pellegrinaggio fu fruttuoso nella misura in cui accese lo spirito della solidarietà. Quante divisioni di carri armati ha il Papa? – usava chiedere Stalin retoricamente per sminuire l'importanza della Chiesa Cattolica come potenziale freno al suo trionfale potere sull'Europa dell'est. Gli eventi seguenti che finalmente portarono al collasso del comunismo dimostrarono che la forza morale può essere più forte della più potente divisione di carri armati.

Come ho già accennato nel 1980 i lavoratori che protestavano produssero un progresso nella organizzazione e nella retorica delle loro azioni. Trascurarono i loro specifici interessi, con successo organizzarono un movimento sociale che portava avanti rivendicazioni generali in cui ogni cittadino poteva potenzialmente identificarsi. Il richiamo dei lavoratori fu supportato e sottoscritto da 68 riconosciuti rappresentanti di diversi circoli intellettuali: scrittori, uomini di scienza o della gerarchia della Chiesa Cattolica. Di più: essi mandarono un saluto e l'assicurazione del loro supporto morale ai lavoratori degli altri paesi dominati dall'USSR. Questo il “Messaggio dei Delegati del Primo Congresso del NSZZ “Solidarity” al popolo dei lavoratori dell'Europa dell'Est”:

I delegati riuniti in Gdynia al primo congresso dell'Unione di Commercio indipendente ed autonoma "Solidarnosc" estende il suo saluto e parole di sostegno ai lavoratori di Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica Democratica Tedesca, Romania, Ungheria e di tutte le nazioni dell'Unione Sovietica... Come prima unione commerciale indipendente nella storia del nostro dopoguerra noi siamo ampiamente consapevoli dei nostri destini comuni. Contro le bugie che circolano nei vostri paesi noi garantiamo di essere un'organizzazione genuina, forte di dieci milioni di occupati nata dalla battaglia dei lavoratori. Noi aspiriamo a combattere per elevare il livello di vita di tutti i lavoratori e supportiamo tra voi coloro che hanno deciso di affrontare la strada difficile di lottare per una libera unione commerciale. Noi crediamo che i vostri e i nostri rappresentanti saranno presto in grado di incontrarsi nella prospettiva di uno scambio di esperienze¹³.

Questo documento fu descritto dai sovietici come "pericoloso e provocatorio". Di conseguenza il governo polacco tentò di ostacolare l'unione indipendente introducendo leggi marziali, operando arresti di massa (che sfociarono in molti incidenti), vessando i cittadini e assassinando alcuni tra i leaders morali e sociali più importanti. Ciononostante "Solidarnosc" si adoperò per obbligare infine il governo a prendere in esame le richieste e fu permesso al movimento di prendere parte alle riforme politiche (1989) che alla fine portarono alla pacifica transizione alla democrazia.

È importante sottolineare che il clima di speranza e di fiducia nella capacità di cambiare la realtà esistente fu sostenuto da un insieme di pratiche e di pensieri determinati su base trascendente che il prete Josef Tischner, cappellano del movimento dei lavoratori, descrisse come "l'etica di Solidarnosc"¹⁴.

Una parte di questa etica era la poesia del già citato Jacek Kaczmarski, che portò consolazione e speranza ai lavoratori con le sue canzoni. Una di queste dal titolo "I muri", si trasformò nell'inno informale del movimento di Solidarnosc. Eccone i versi:

*Dai muri strappa i denti delle sbarre della prigione
Spezza le catene e ferma la frusta!
E i muri cadranno, cadranno, cadranno
e brucerà fino in fondo il vecchio mondo.*

13 Vedi: <http://solidarnosc.gov.pl> – un progetto multimediale che descrive brevemente il fenomeno di "Solidarnosc". Il riferimento esatto è <http://www.solidarnosc.gov.pl/index.php?document=89>.

14 Jozef Tischner, *Etyka solidarnosci*, Znak, 2005.

SOLIDARIETÀ OGGI

Dopo le prime libere elezioni in Polonia (1989) cominciò un periodo di transizione e i problemi sociali si accumularono: disoccupazione, stratificazione sociale, economia instabile, dure battaglie politiche. La Polonia ebbe bisogno di più di dieci anni per stabilizzarsi relativamente.

Abbastanza tristemente la democrazia, una volta tanto agognata dalla maggior parte della società, ora aveva rivelato la debolezza del suo sistema. Per quanto riguarda la solidarietà sociale bisogna dire che insieme a molte benedizioni la democrazia portò avanti un suo specifico corso: un' avanzante polverizzazione della società. Jacek Kaczmarski stesso predisse questo fenomeno nelle sue canzoni quando declamava che dopo la caduta dei muri delle prigioni comuniste, sarebbero sorti nuovi muri che separano gli individui l'uno dall'altro.¹⁵

In altre parole dopo aver eliminato il muro comunista ne abbiamo costruito un altro contro il nostro vicino più prossimo. In questo modo, per citare i Pink Floyd, ogni anno della libertà riconquistata stava aggiungendo un altro mattone al muro.

Quando guardiamo la Polonia d'oggi, potremmo dire che ora stiamo metabolizzando il periodo della soddisfazione e del benessere. Ci sono diverse iniziative di solidarietà

sociale attualmente. L'impegno sociale della maggioranza riguarda soltanto il trasferimento dell'1% delle tasse (che sarebbe altrimenti consumato dallo Stato) alle organizzazioni non-profit che richiedono un aiuto affiggendo una richiesta sull'albo pubblico. I Cattolici osservanti, se richiesto dalla parrocchia locale, versano ogni tanto un po' di denaro alla Caritas, un'organizzazione internazionale di carità basata sulla fede. Una volta all'anno offrono qualche spicciolo alla "Grande Orchestra della Carità Natalizia" (un'organizzazione laica la cui finalità è quella di dotare gli ospedali di strumenti medici), in cambio di un piccolo cuore rosso da mettere sulle loro giacche, un segno visibile di un messaggio non detto: "lo vedete? io aiuto gli altri". A parte questo ci sono poche altre iniziative sociali. Questo ci porta a concludere che gli slogan di solidarietà sono ben più altisonanti della solidarietà come attuale fenomeno. Nonostante ciò la percentuale di soddisfazione soggettiva tra i polacchi cresce ampiamente dalla caduta del comunismo. Nel 2009 il 76% dei polacchi si ritenevano felici, cosa che fa pensare al periodo

15 Vedi la raccolta di citazioni su "I muri" al sito: <http://www.kaczmarski.art.pl/tworczosc/zapowiedzi/mury.php>.

più felice della storia della Polonia¹⁶. Tenendo conto dei disordini che la nostra società ha dovuto subire durante centinaia di anni di divisioni, le successive due guerre mondiali¹⁷ e il mezzo secolo di comunismo, una tale percentuale di soddisfazione per i Polacchi è comprensibile. Per molti cittadini la realtà delle serie televisive, la moda, i consumi limitati soltanto dallo status economico, la musica americana e la cinematografia appaiono oltremodo allettanti.

Perché avviene questa desensibilizzazione? La maggior parte dei sociologi vorrebbe concordare nel dire che essa è dovuta alla pluralità di scelte esistenziali e vocazioni che possono essere scelte liberamente nella società democratica. Diversamente dal periodo comunista quando forti legami tra gli individui erano necessari per opporsi al regime, la realtà democratica non crea un tale bisogno – un cittadino può fare la sua vita per conto suo, poiché non c'è un imminente pericolo per la stabilità sociale. Non c'è bisogno di unirsi contro qualcuno. Ciò che resta all'individuo è soltanto la lotta per il suo personale benessere. La solidarietà cessa di essere una priorità d'ora in avanti, almeno questo tipo di grande solidarietà che è dovuta al fatto di avere un nemico comune e indiscutibile che frena l'intera società. Ma questa frammentazione sociale e il venir meno di una solidarietà sociale sono una necessità? I sociologi qui non sarebbero d'accordo – (1) alcuni direbbero che ogni società postindustriale in condizioni di pace internazionale e di stabilità, produce generazioni di cittadini orientati a cercare il proprio compimento semplicemente assicurandosi il benessere e la soddisfazione delle necessità di consumo e di piacere. (2) Altri studiosi, molti dei quali sono di formazione postmoderna, si opporrebbero a questa diagnosi e direbbero che tutto ciò dipende dal contesto culturale. Culture diverse hanno un tasso diverso e storicamente determinato di esigenze metafisiche (come dire: diversi bisogni per riflettere sulla vita, differenti esigenze religiose...). (3) Una terza posizione potrebbe essere una via media fra le due e ad essa preferiremmo aderire in opposizione alle altre.

Anche se assume, nello spirito del “comportamentismo”, che la società postindustriale, senza alcuna minaccia riconosciuta alla sua stabilità, vor-

16 J. Czapinski, T. Panek (a cura di), *Diagnoza Społeczna 2009*, Rada Monitoringu Społecznego, Warszawa 2009; vedi anche: W. Szacki *Diagnoza Społeczna, 2009; Polacy zado-woleni jak nigdy*, Gazeta Wyborcza, 07. 16. 2009.

17 Le “partizioni” si riferiscono ad una divisione ostile del territorio di un paese consegnato da poteri esterni, come risultato di ciò che resta di una nazione senza uno stato e il cui territorio è sotto occupazione straniera. Il periodo di “partizioni” della Polonia è datato 1795-1918; la II Guerra mondiale e l'egemonia sovietica 1939-1989.

rebbe concentrarsi sulla ricerca del piacere più alto, essa sostiene però anche che una situazione in cui non vi siano minacce è un'utopia nella realtà. Nel mondo reale non ci troviamo ad affrontare lunghi periodi liberi da minacce sociali. Così anche se possono davvero crescere generazioni orientate al piacere, nel lungo periodo emergono minacce esterne ed interne che nella situazione specifica rendono la società coesa e pronta al sacrificio ancora una volta. Questo, come direbbe il sociologo Pitirim Sorokin fa sì che la società lasci la cultura dei sensi alle spalle ed evolva verso un'altra più idealistica¹⁸.

Questa potrebbe essere, speriamo, la prospettiva futura della cultura polacca. È difficile predire che cosa accadrà realmente, ma un crescente numero di intellettuali sta comprendendo in Polonia oggi che l'ethos del movimento storico di "Solidarnosc" può essere trasformato in un richiamo più pragmatico per la solidarietà sociale nella realtà democratica. Così, a parte l'uso strumentale dello slogan della "solidarietà" nelle battaglie politiche, la nuova applicazione della tradizione storica polacca di "Solidarnosc" potrebbe essere utile per le generazioni future. Essa prende la forma di un discorso che incoraggia la crescita delle virtù individuali per il bene della società.

Uno dei sostenitori di tale discorso fu Josef Tischner, che deplorava che sfortunatamente nella Polonia moderna l'idea di una solidarietà universale era sostituita dalla solidarietà parrocchiale di particolari gruppi sociali. In altre parole la solidarietà "per qualcuno" e "con qualcuno" era soppiantata da una solidarietà "contro qualcuno", contro qualcuno che sta combattendo, come gruppo, per lo stesso scarso bene. Tutti questi gruppi fanno nascere dal proprio seno delle ideologie, siano esse nazionali, socialdemocratiche, cristiane etc. Nel frattempo dimenticano lo spirito di solidarietà che è universale e che agevola la cooperazione anche con i gruppi coi quali non ci si identifica.

Qual è l'origine di questa frattura spirituale? Tischner incoraggia i giovani all'autoperfezionamento e all'apertura empatica verso gli altri. Il suo messaggio sembra semplicissimo, ma spesso difficile da applicare nelle nostre vite. Egli deve aver intuito che la nuova ambiziosa generazione è in grado di diffondere ed applicare questa teoria. Egli deve aver sperato che – dopo il successo professionale – questa generazione non dimenticherà lo spirito dell'altruismo. Questi giovani riveleranno se stessi quindi? Il tempo lo dirà. La loro crescita è come un compito, un'identità da costruire.

18 Vedi Pitirim Sorokin, *Social and Cultural Dynamics*, Porter Sargent, 1970.

CREARE UN'IDENTITÀ

“Costruire” è una parola cruciale qui. Per ogni identità non c'è niente di dato una volta e per sempre, essa è sempre un processo in costruzione. Quello che noi pensiamo di noi stessi e degli altri è spesso vago; è presente nei nostri cervelli più in forma di immagini, suoni, associazioni, abitudini intellettuali, tendenze per collegare certi fenomeni agli altri. Molto spesso pensiamo qualcosa, ma non possiamo dire “perché” pensiamo quel che pensiamo. Perché i nostri pensieri sono spesso un'intricata rete di associazioni intuitive, impossibili da spiegare, abbiamo solo tracce, fughe di immagini e significati. Se siamo intellettualmente sinceri, dobbiamo sempre ammettere di possedere un certo bagaglio di pensieri e impressioni senza basi consistenti. E per analogia, se siamo intellettualmente primitivi tendiamo a considerare come dati di fatto i nostri pensieri anche se non hanno fondamento.

Dobbiamo renderci conto cosa veramente conosciamo e che cosa si nasconde nei nostri pensieri, perché la costruzione di un'identità non può poggiare sul vuoto. Non possiamo crearla senza consapevolezza della verità su noi stessi e di ciò che ci circonda. Dobbiamo sapere da dove veniamo e immaginare dove stiamo andando.

SOLIDARIETÀ DELL'EUROPA DELL'EST

Cosa dire dell'identità internazionale? Alla luce di quanto abbiamo appena detto sarebbe giusto usare la teoria costruttivista delle relazioni internazionali (sviluppata “inter alia” da Alexander Wendt)¹⁹ come struttura. Questa teoria è utile in quanto afferma che il sistema internazionale è anzitutto proclamato nelle coscienze degli uomini: un cambiamento nella coscienza determina il cambiamento dell'intero sistema. Questa posizione si concentra più sull'analisi della percezione dei fatti da parte della gente che sui fatti medesimi e serve a spiegare nozioni come “comunità internazionale”, civiltà occidentale” o molte altre che sono in realtà costruzioni intellettuali e possono essere sottoposte a rinegoziazioni. Si prenda l'ultima nozione. Dove quasi tutti concorderebbero che la Francia o la Spagna appartengono alla civiltà occidentale, quando pensiamo all'Ucraina, e alla Bielorussia, la risposta a questa domanda non è così evidente per tutti i cittadini dell'Europa occidentale. Ci sono pensatori che sostengono che i suddetti paesi appartengono all'Ovest, ma ce ne sono anche altri che sostengono che la loro identità cul-

19 Alexander Wendt, *Social theory of international politics*, Cambridge University Press, 1999.

turale si riferisce alla Russia e all'Asia. Durante la prima metà del XX secolo la stessa retorica fu usata per parlare della Polonia: alcuni intellettuali russi volevano trattare la Polonia come un'eredità intellettuale esclusiva dell'Occidente. Un confine sembra esserci nell'Europa dell'Est ma nessuno sa dove esattamente. Noi pensiamo che non ci sia un taglio netto nei confini ("limes" latino), ma piuttosto un settore di terre dove le influenze europee ed asiatiche si sovrappongono ("limen").

Pensiamo anche che dovrebbe essere la volontà dei cittadini a decidere con quale sistema di valori identificarsi. Con questa convinzione si può pensare alla solidarietà tra i paesi dell'Est come ad un progetto di integrazione culturale: come se alcuni dei paesi nella regione fossero ubicati nel su menzionato settore di sovrapposizione ("limen"), che è indefinito e privo di un'identità costituita. Sarebbe bello se tutti i paesi delle regioni che sentono fortemente l'appartenenza alla tradizione occidentale potessero unirsi per diventare più forti.

Abbiamo bisogno di unirli. perché? perché l'Europa dell'Est viene trattata in modo errato da molti pensatori contemporanei che creano identità diverse. Oskar Haecki, storico politico, nella sua opera "I limiti e le divisioni della storia d'Europa" (1950) scrisse che molti storici sono a favore della divisione intellettuale dell'Europa e che considerano l'Europa Occidentale come la "vera" Europa. Che cosa pensare dell'Europa dell'Est? La Polonia non è parte della "vera" Europa?

Qui non è il luogo per condurre un'approfondita analisi storica, ma possiamo senz'altro affermare che questi stereotipi furono forgiati attraverso i secoli per legittimare la politica degli stati nazionali²⁰.

Gli Europei dell'Est devono essere consapevoli della presenza di tali stereotipi e tentare di cambiarli insieme. Per fare questo l'Europa dell'Est dovrebbe prendersi il compito di formare la sua propria identità. Imparando dal processo di avanzamento dell'Unione Europea dovremmo iniziare un'integrazione regionale. Proprio come nel caso dell'Unione Europea dove l'integrazione culturale ha reso possibile collaborare in altre sfere, dovremmo aumentare l'integrazione regionale nello spirito di solidarietà che sarebbe un acquisto per tutti. Su questa idea bisogna riflettere.

(Traduzione italiana di Tiziana Penne)

20 Potete trovare questa tesi elaborata nel saggio: G. Levicki, *L'immagine della Polonia dalla prospettiva costruzionista alle relazioni internazionali*, in D. Skorupa (ed.), *Solidarietà ora e allora*, Autunno, Krakow, 2008, scaricabile gratuitamente dal sito polishview.eu.

Parte seconda

*Immaginare-Costruire il futuro /
Imagining-Constructing the Future*

Slobodan Nikolić

The art of life

Indians have a saying: „*We do not inherit the Earth from our Ancestors, we borrow it from our Children*”. I love that saying! There is just this slight problem with it – how can Saturn, that demon - like god who devours his own children, understand such message?

We, people of today, are very much under the influence of that horrific god, and the more we are not aware of it, under bigger influence we are. Saturn is much more sophisticated nowadays, he is elegant, he eats from finest porcelain plates, with silver spoons, but he has the same temper Goya magnificently depicted in his famous painting. Most of us are not used to think in any other way. We fool ourselves with our acted out spirituality and religion, our fake thoughtfulness and kindness. Deep down, most of us are not so capable of considering ourselves as part of something bigger, we fail to see that there is something that surpasses us, something larger than life, a particle of which – a very small, tiny one, we hold in our chests.

We live in a century which teaches us individualism, which is not bad thing at all, per se, and believe me, there are few bigger individualists than myself, but - there is always one mean *but* in everything - it teaches us empty form of individualism, it teaches us to be self-sufficient. The century of the self, someone called it. The century with high suicide rate and other various evil – doings rates! People who seem to have everything kill themselves. Is it a paradox that people who seem to have everything are unsatisfied with their lives?! The century of the self is the century of people who are unsatisfied. It leads into conclusion - The self causes discontent! The self, you see, is not enough, apparently. The self alone makes us selfish, and that is the smelliest fish of all!

But it is much easier to blame the century for everything, than to think over the problem. Laziness is the worst disease of mankind, said

Jung. These words, confirmed, we see in front of our very eyes, every day. Even the most agile of us, sometimes experience laziness as leading force in their days, days in which they feel poorly, and even exhausted, but it is nevertheless a force too hard to confront with.

You are now maybe asking yourselves – Why the big picture!? But let me ask you! What can be seen as the holder of this tiny particle, mentioned above?! Is it MTV? Is it CNN!? Murdock? Berlusconi? United Nations? Is it Obama, seen as a saint and a savior way too early!? Is it? I must say, regrettably, for most of the people - It is! It is! And through these modern idols, Saturn gets to eat this tiny pearl of essence from their lives. Sad but true! The century of liberation liberated people from thinking and possibility to have fulfilled lives.

But is there a solution?! And why is it hidden so far away? Well, every pearl lies deep in the ocean in gentle embrace of its shell. There is never an easy way to find it.

This is where we fit in! Powerful art precedes philosophy, religion and any other way of interpreting the meaning of life. I have no intention of underestimating neither philosophy nor religion – I deeply admire those disciplines, I simply want to point out something else. Before human mind became capable of developing such disciplines, it had been able to create art. Human mind sees art as way to express its most unattainable parts. There is no better way to present vast areas of human spirit and creativity. Art is the best medium to approach – although it can never reach them – the boundaries of human possibilities, if there are any. No science can do that, no pragmatic philosophy or interest - oriented organized religion, as we know it.

And this is where the pearly essence is hidden. Before our ancestors learnt to write, they had known how to draw and thanks to them, we can see those wonderful drawings from Altamira. We can see pictures that show how our forefathers were able to live in harmony with nature and to understand it, although not on an intellectual level we do. They were able to see themselves as part of something bigger, even though they had no easy lives. They lived surrounded by their natural enemies, but they knew how to respect them, like Indians, who still live so near us in a world much different than ours, as if we don't

live on the same planet or share the same DNA. It is very popular this DNA – a formation of molecules considered to be a key to understanding of life, but yet tells so little about living.

Before our forefathers learnt to write, they had started to chant, they started to sing, to make music with what they had around them. And finally and most important to me, they started telling stories. They created myths, the purest and most condensed stories of all. All of them loved to listen to those stories, and many of them loved to retell them, to add and subtract details, to make the stories more beautiful for listening. But one thing happened without their intention. By these changes, they were making in myths, they allowed the inner pearl to outshine everything. They reached the very essence of human existence, whose shine we can see and feel even today.

Am I suggesting we should write myths again!? No, it would be manipulative! Like when Tolkien decided to write a myth – I repeat: decided! – and then made a compilation of all possible myths he could squeeze in. But let us not be too hard on Tolkien, he was honest enough to admit what he did. He didn't have bad intention, the myth has just not been in him – it was outside and already written down.

What do we have in our hands then!? What stories can we tell today!? Writers of today use word *fuck* as much as they can and they are convinced they make fucking good literature with it. But I despise reading it. Is it possible that our primitive – as we like to call them – ancestors knew better ways to express themselves than we do now!? Having read some modern books, I must admit they did. Oh and how they did! Not only considering purity of language they used – although they used fewer words than we do now – but the sphere of their interests, the depths their visions carried within them.

There is a saying – One day I'll be mature enough to read fairy tales and myths again. Meanwhile, we should peek into ourselves and bring to light that little hero of everyday life who helps us overcome obstacles and perils along the way. He exists in every single one of us. His story is the one we have got to tell. His ups and downs, his failures and triumphs. When his story becomes our story, then we will become worthy successors of those first storytellers. And then we will

have right to call ourselves writers and, what's more important – to call ourselves humans.

The art that doesn't refer to something greater than our daily life is not art at all! It is simply daily residue! No man can gain strength from that residue. But people need to be urged to look for more – they are lazy, remember? And we must not fool ourselves; we can change the world and reach every human heart. Not in this neo – slave holding. Only Spartacus could help us do that. But if we change ourselves in order to fulfill Gandhi's moral – We must be the change we want to see in the world – there is a chance someone will follow. You may call it idealism! You may call it Utopia! You may call it Promethean, or even outdated, but I firmly believe in that idea, that had proved to be able to push humanity forward through all dark periods.

Übermensch may still be far away, but it is an upward path, we may never climb – and I think it has no end, really – but it is our duty to enlighten the steps of that giant stairway to heaven. It is the journey, that 's important, not the destination, they say. We must only act as if its peak is just around the corner and leave our footsteps on that path for somebody else's orientation.

(English by the Author)

Slobodan Nikolić (Serbia)

L'arte della vita

Gli Indiani hanno un detto: "Noi non ereditiamo la Terra dai nostri antenati, ma la prendiamo a prestito dai nostri figli".

Mi piace questo detto! C'è un piccolo problema, però: come può Saturno, un tal demone quale può essere un dio che divora i suoi figli, comprendere quel messaggio?

Noi, i contemporanei, siamo davvero sotto l'influsso di quest'orrida divinità, e, quanto meno ne siamo coscienti, tanto più lo siamo. Saturno oggi

è molto più sofisticato: è elegante, mangia in piatti di fine porcellana, con forchette d'argento, ma ha sempre lo stesso carattere che Goya ha dipinto in modo straordinario nel suo famoso quadro.

Molti di noi non sono abituati a pensare diversamente. Ci rendiamo ridicoli con i nostri atti privi di spiritualità e senza rispetto per la religione, la nostra finta pensosità e gentilezza. Ancor più grave, molti di noi non sono capaci di considerarsi come parte di qualcosa di più grande e non vediamo che c'è qualcosa che ci sorpassa, qualcosa di più grande della vita – e noi ne portiamo una particella, una particella veramente piccola ed esile, nel nostro petto.

Viviamo in un secolo che ci insegna l'individualismo, che non è in sé una cosa cattiva; e, credimi, nessuno è più individualista di me; ma – c'è sempre un ma in ogni cosa – esso ci insegna una forma vuota di individualismo, ci insegna ad essere autosufficienti.

Il secolo del sé è stato chiamato; il secolo con un alto tasso di suicidi e altri svariati guai. Persone che sembrano avere tutto si uccidono. È un paradosso che persone, che sembrano avere tutto, siano insoddisfatte delle loro vite? Il secolo del sé è il secolo delle persone insoddisfatte. E ciò porta alla conclusione: il sé conduce alla scontentezza. Dunque il sé – lo vedi bene – non è sufficiente, almeno a quanto pare. Il sé soltanto ci fa egoisti e questo è il pesce che puzza di più.

Ma è molto più facile accusare di tutto ciò il 'secolo', piuttosto che riflettere sul problema.

La pigrizia è la peggiore malattia dell'umanità, ha detto Jung. Queste parole noi le vediamo confermate proprio davanti ai nostri occhi ogni giorno. Anche il più sveglio di noi sperimenta talvolta la pigrizia come forza trainante delle sue giornate, giornate in cui egli si sente flebile o addirittura esausto, e nondimeno è troppo difficile lottare contro di essa.

Ora probabilmente ti stai domandando: che bel quadro! Eppure lascia che io domandi a te: Che cosa può essere considerato come titolare di questa sottile particella di cui si è parlato sopra? La MTV? La CNN? Murdock? Berlusconi? Le Nazioni Unite? Obama, visto come un santo e come una via di salvezza fin da subito?

Purtroppo devo dire che per la più parte della gente è proprio così: questi sono i loro proprietari e attraverso questi moderni idoli Saturno riesce a mangiare questa piccola perla di essenza che si trova nelle loro vite. Triste ma vero. Il secolo della liberazione ha liberato le persone dal pensare e dalla possibilità di avere vite appagate.

C'è una soluzione a ciò? E se c'è perché è così nascosta?

Bene: ogni perla giace profonda nell'oceano dentro il gentile abbraccio della sua conchiglia. Non c'è mai una via facile per trovarla.

Questo è il luogo dove noi ci adattiamo. L'arte potente precede la filosofia, la religione e altri modi di interpretare il significato della vita. Non ho intenzione di sottovalutare né la filosofia né la religione – io ammiro profondamente queste discipline – semplicemente voglio richiamare l'attenzione su qualcosa di diverso. Prima che la mente umana acquisisse l'abilità di sviluppare tali discipline è stata capace di creare l'arte. La mente umana vede l'arte come un modo di esprimere le sue parti più inaccessibili. Non c'è modo migliore di presentare vaste aree dello spirito e della creatività umana. L'arte è il modo migliore di avvicinarsi, pur senza mai raggiungerli, ai confini delle umane possibilità. Non la scienza può fare questo, non la filosofia pragmatica o la religione organizzata secondo un orientamento di interesse, come noi la conosciamo.

E questo è il luogo in cui quell'essenza perlacea è nascosta. Prima che i nostri predecessori imparassero a scrivere, essi hanno saputo come disegnare e grazie a loro, noi possiamo vedere questi meravigliosi graffiti di Altamura, le immagini di come i nostri antenati riuscissero a vivere in armonia con la natura e a comprenderla, benché non a livello dell'intelletto come facciamo noi. Essi erano capaci di vedere se stessi come parti di qualcosa di più grande, anche se on avevano vite facili. Vivevano circondati dai loro nemici ma sapevano come rispettarli, come gli Indiani, che ancora vivono così vicini a noi in un mondo tanto diverso dal nostro come se noi non vivessimo sullo stesso pianeta e non partecipassimo dello stesso DNA. È molto conosciuto questo DNA – una formazione di molecole considerate come la chiave per comprendere la vita, che però ci dicono così poco sul vivere.

Prima che i nostri antenati imparassero a scrivere, essi cominciarono a cantilenare e poi a cantare, a fare musica con ciò che avevano intorno a sé, e infine, cosa più importante per me, a raccontare storie. Crearono miti, le più pure e condensate storie che si conoscano.

Tutti amavano ascoltare queste storie e molti amavano ripeterle, aggiungere o sottrarre dettagli, rendere le storie più piacevoli all'ascolto.

Una cosa è successa senza che ci fosse la loro intenzione: Con questi piccoli cambiamenti che essi stavano introducendo nei miti permisero alla perla interna di illuminare ogni cosa. Essi raggiunsero la vera essenza dell'esistenza umana, il cui splendore possiamo vedere e sentire anche oggi.

Sto suggerendo che dovremmo scrivere ancora dei miti? Certamente no:

sarebbe una manipolazione. Come quando Tolkien ha deciso di scrivere un mito – ed io ripeto: ha deciso – e quindi ha fatto una compilazione di tutti i miti che egli ha potuto ‘pigiare’ nella sua storia.

Cerchiamo tuttavia di non essere troppo severi con Tolkien, visto che egli è stato abbastanza onesto da ammettere ciò che aveva fatto. Egli non aveva cattive intenzioni: semplicemente che il mito non era in lui.

Che cosa abbiamo in mano ora? Quali storie possiamo raccontare oggi? Gli scrittori di oggi usano la parola “fottere” quanto più è possibile e sono convinti di fare buona letteratura. Ma io provo disprezzo leggendoli. È possibile che i nostri antenati primitivi – come amiamo chiamarli – conoscessero modi migliori di esprimersi di quelli che noi usiamo? Avendo letto alcuni libri moderni devo ammettere che è proprio così. Accidenti se è così! Non solo considerando la purezza del linguaggio che usavano, benché usassero meno parole di quelle che usiamo noi oggi, ma soprattutto per la sfera di interesse, per la profondità di visione che quelle parole veicolavano.

C’è un detto: Un giorno sarò abbastanza maturo da poter leggere semplici favole e miti di nuovo. Frattanto noi dobbiamo scrutare in noi stessi e portare alla luce questo piccolo eroe della vita di ogni giorno che ci aiuta a superare ostacoli e pericoli lungo la strada. Egli esiste in ciascuno di noi. La sua storia è una storia che noi possiamo raccontare, il suo ascendere e cadere, i suoi fallimenti e i suoi trionfi. Quando la sua storia diventa la nostra storia allora noi diventeremo degni successori di quei primi narratori. E allora avremo il diritto di chiamarci scrittori e ciò che è più importante di chiamarci uomini.

L’arte che non fa riferimento a qualcosa di più grande della nostra vita quotidiana non è arte. È semplicemente un resto quotidiano. Nessun può ricevere forza da questo resto. E invece le persone hanno bisogno di essere spinte a guardare più in alto –esse sono pigre, ricordi? E noi non dobbiamo renderci ridicoli sostenendo di poter cambiare il mondo e di poter raggiungere ogni cuore. Non in questa holding di neo-schiavi. Tuttavia se noi cambiamo noi stessi per soddisfare l’etica di Gandhi –noi possiamo essere quel cambiamento che vogliamo vedere realizzato nel mondo- allora c’è una qualche possibilità che qualcuno ci segua. Puoi chiamarlo idealismo! Puoi chiamarlo Utopia! Oppure atteggiamento prometeico o semplicemente superato, ma io credo fermamente in questa idea, che ha dato prova di essere capace di spingere gli uomini avanti attraverso tutti i periodi di tenebre.

Il superuomo può ancora essere lontano, si tratta di un sentiero in salita che noi non potremo mai scalare, ed io credo realmente che esso non ha fine;

ma è nostro dovere illuminare i passi di questa gigantesca scala verso il cielo.

Il viaggio è importante non la destinazione, dicono. Noi dobbiamo solo agire come se la vetta fosse appena dietro l'angolo e lasciare le nostre impronte su questo sentiero per orientare qualcun altro.

(Traduzione italiana di Gabriella Valera)

Maja Klarić

Mapping the Unknown

It's hard to tell the exact moment we decided to take this trip.

I remember only one sentence which might not even have been the first one. You said we should travel somewhere together, leave for a place far away and stay there for a while. Before we knew it, we found ourselves looking at the map of Middle East, vaguely planning our route. Weeks before the trip we were in that particular pre-travel state of mind: enthusiastic about the whole thing, worrying if we will manage to prepare our backpacks in time. Suddenly everything we did was just a means of preparation for the upcoming journey: our work, our studies, everything tainted with the pervading smell of imminent departure. We were craving for new cultures, anxious to be in an unknown place, surrounded with people whose language we didn't speak.

We wanted to get away from our ordinary lives by immersing into ordinary lives of foreigners abroad.

...

Voyages have always been an important part of human nature. For one reason or another, people have been travelling since ages. Great tribal movements consisted of large groups of people moving from one part of the Earth to another in search of better living conditions, in search of a land which would provide them with food and, eventually, shelter. In the period of Romanticism, writers often travelled all across Europe in order to gain knowledge and experience which would aid them in their writing. It was believed that at a certain point in his life, usually in the early twenties, person was almost obligated to leave on a journey of self-exploration which was conducted via travelling through different countries, collecting experience, inspiration and knowledge. Charles Baudelaire often thought about travelling and due

to his incessant will and desire to move somewhere far away from the spleen of his home, he spent much time sitting by railway stations and ports watching trains and ships as they departure. Staring at the horizon, he'd imagine he was leaving for places far away. For this longing and voyaging melancholy, T. S. Eliot called his poetry "poetry of departures, poetry of waiting rooms".

These first travellers began to write down their experiences for people back home, in order to tell them about the places they've seen.

These records gradually turned into what we nowadays call travelogue writing. In the 19th century tourism as a branch developed and organized travels began to proliferate. More and more people were now able to travel and by the end of 20th century concepts as "low-cost air" or "last minute travels" became widely understood. However, these travellers didn't possess that need for storytelling in any other way than browsing vast collections of photographs to their friends and family upon their return home.

At the same time, there arose another group of travellers, these to whom organized routes and schedules presented an insufficient insight into the place they wanted to visit as well as a restriction of principal travellers' liberties: being free to go where you want, whenever you want it. This group of travellers consisted of those adventurers who mostly organized their own travels usually to countries less commercially exploited. That was the birth of adventure tourism which mixes organized travel but still allowing enough space for improvisation and unexpected adventures on the road. 20th century is characterised, among many other things, with what is called "synesthesia" - simultaneous perception of multiple stimuli. People's minds are now obligated to process a great number of outside information and multitasking is inevitable for modern working men and women who want to be successful. Similarly, in art we saw a combination of sounds and pictures, visual and audio documentation i. e. in various ways art tended to include as many human senses as possible. Travelogue writing underwent a similar change. It was not enough to document one voyage with a piece of writing any more, but now other media were included as well. Many travellers made documentary films, not even men-

tioning the photo exhibitions which would ensue upon one's return home. It is not only the increase in travelogue writing that is inspiring but also the increase in travelogue reading. Travelogue photo exhibitions, documentary films, book promotions are always well attended. It seems that people who weren't in the position to travel themselves, saw the importance and value of numerous pieces of information they could attain simply by listening to other people stories. Storytelling is an important part of any society with listeners gathering around a person who's about to tell them a story. Just like when we were children, gathered around our grandmothers and grandfathers ready to hear yet another amazing story they had to tell us, we are now gathering around a travelogue writers who are about to take us on a journey to a place far, far away.

What is it that inspires us so much to rush headless towards the foreign lands? For some, it's that ecstatic feeling they get when they're meeting someone new and interesting when they go out on a weekend night, in this case - multiplied by thousand. For others it's that childish curiosity to peek into every little thing they stumble upon, to spend their days exploring the unknown even if the unknown is merely neighbour's back yard. For those less adventurous, it's the chance to compare their country with another one and if this other country turned out to fail their expectations, conclude that their own country is not that bad at all. In any case, travelogues provide us with a link between our own culture and the culture we might have hear or read about, or not even that. They provide us with a basis for comparative analysis of cultures and peoples in question.

Poets' imagination is a form of travelling as well, and perhaps the most advanced one, for that matter. Poets are able to travel to places removed in space and time, to places which might not even exist or have perished hundreds of years ago. One of the most important thing to be aware of while travelling is self-exploration. While exploring foreign places, we are not just walking through Paris, Rome, New York or any other city in the world, we are walking through our own intimate corners as well, we are testing ourselves, under which conditions are we functioning the best, what culture suits us the best, what have we learned on each of those travels. It is this growth in knowledge of

oneself and broadening one's horizon that makes travelling such an important life teacher. As Henry Miller put it: "The purpose of the journey is not to see a new place, but to acquire a new way of looking at the world".

...

We were standing at the railway station, waiting for the announcement of our train. You light a cigarette because you were too nervous to do anything else. We were not speaking, we were not even looking at each other, we wouldn't know what to say anyway. The world that is about to open in front of us is too big for us to fathom, but we will try nevertheless.

(English by the Author)

Maja Klaric

Disegnare la mappa dell'Ignoto

È difficile raccontare il momento esatto in cui decidemmo di intraprendere questo viaggio.

Io ricordo soltanto una frase che potrebbe però forse non essere stata la prima: Tu (voi) dicesti (e) che dovevamo andare da qualche parte insieme, partire per un posto lontano e stare là per un po'. Prima di saperlo ci ritrovammo a guardare la mappa del Middle East, pianificando vagamente la nostra rotta. Le settimane prima della partenza ci trovavamo in quel particolare stato d'animo di chi sta per partire: entusiasti sulla cosa in generale, preoccupati di preparare i nostri zaini in tempo. D'improvviso ogni cosa che facevamo era in funzione del viaggio che ci aspettava; il nostro lavoro, i nostri studi, ogni cosa permeata dal profumo dell'imminente partenza. Desideravamo ardentemente vivere nuove culture, ansiosi di essere in un posto sconosciuto e attorniti da persone di cui non parlavamo la lingua. Volevamo allontanarci dalle nostre vite ordinarie per immergerci nelle vite ordinarie di gente straniera, lontano.

I viaggi hanno costituito sempre una parte importante della natura umana. Per un motivo o per l'altro la gente è andata viaggiando sin dai tempi più remoti. Grandi movimenti tribali costituiti da grandi gruppi di nomadi che si muovevano da una parte all'altra della terra in cerca di migliori condizioni di vita, in cerca di una terra che avrebbe potuto dare loro cibo ed di fatto una casa.

Net periodo del Romanticismo gli scrittori spesso viaggiavano attraverso l'Europa per acquisire conoscenze ed esperienze che li avrebbero aiutati nello scrivere. Era opinione comune che a un certo punto della sua vita, di solito intorno ai vent'anni, una persona fosse quasi obbligata a partire per un viaggio di auto-esplorazione, che veniva fatto attraversando paesi diversi, raccogliendo esperienza, ispirazione e conoscenza. Charles Baudelaire spesso sognava di viaggiare e per questo suo incessante desiderio di viaggiare lontano dal malessere della sua casa, spesso passava il tempo seduto nelle stazioni e nei porti a guardare treni e navi in partenza. Scrutando l'orizzonte poteva immaginare di partire per posti lontani... Per questa melanconia fatta di desiderio e di viaggio T. S. Eliot chiamò la sua poesia "poesia delle partenze, poesie delle sale d'attesa".

Questi primi viaggiatori cominciarono a scrivere le loro esperienze per chi era rimasto in patria al fine di raccontare loro i posti che avevano visitato.

Queste testimonianze diventarono gradualmente nel tempo quello che ai nostri giorni può essere chiamata letteratura di viaggio. Nel XIX secolo il turismo come ramo sviluppato e organizzazione di viaggi cominciò a proliferare. Sempre più gente era ora in grado di viaggiare e verso la fine del XX secolo concetti come voli "low cost" e viaggi "last minute" si diffusero ampiamente. Comunque questi viaggiatori non sentivano questa necessità di raccontare se non attraverso la rapida scorsa di vaste raccolte di fotografie da mostrare ai loro amici e famiglie al ritorno a casa.

Nello stesso tempo si diffuse un altro genere di viaggiatori, quelli per i quali itinerari organizzati e pacchetti erano un approccio insufficiente rispetto ai luoghi che volevano visitare come una restrizione delle principali libertà dei viaggiatori: essere liberi di andare ovunque vuoi e sempre quando vuoi. Questo gruppo di viaggiatori era costituito da persone avventurose che per lo più organizzavano i loro viaggi in paesi meno commercialmente sfruttati. Questa fu la nascita del turismo di avventura che unisce al viaggio organizzato, sempre permettendo sufficiente spazio di libertà, con improvvisazioni e avventure inaspettate sul percorso. Il XX secolo è caratterizzato, tra molte al-

tre cose, da quello che viene chiamato sinestesia, una percezione simultanea di molteplici stimoli. La mente delle persone è ora chiamata ad analizzare un grande numero di informazioni dall'esterno e compiti molteplici sono inevitabili per la generazione di moderne lavoratrici e lavoratori che cercano il successo. Similmente anche nell'arte abbiamo registrato una combinazione di suoni, ed immagini, di documentazione visiva e sonora, cioè in vario modo l'arte tende ad includere il maggior numero possibili di percezioni sensitive. La scrittura di viaggio ha subito un cambiamento di questo tipo: non era più sufficiente documentare un viaggio con brani di scrittura; ora subentrano altri media. Molti viaggiatori hanno cominciato a fare dei documentari, per non menzionare le mostre fotografiche che avrebbero presentato rientrando a casa. Non è soltanto l'incremento della scrittura di viaggio che colpisce ma anche quello delle letture di viaggio: le mostre di foto di viaggio, i documentari, le promozioni di libri sono sempre ben frequentate. Sembra quasi che la gente che non era in grado di viaggiare personalmente abbia visto l'importanza ed il valore di numerosi stralci di informazioni che potevano ricevere dagli altri. Il racconto di storie è una parte importante di ogni società con ascoltatori riuniti intorno ad una persona che racconta una storia. Proprio come quando da bambini ci riunivamo intorno a nonne e nonni pronti ad ascoltare qualche storia affascinante che avevano da raccontarci, noi ora ci riuniamo intorno agli scrittori di viaggio che sono pronti a condurci verso luoghi lontani, molto lontani.

Che cos'è che ci spinge così tanto a inseguire senza ragione terre lontane? Per alcuni è il sentimento estatico che sentono incontrando qualche persona nuova e interessante e interessante, quando vanno fuori in una notte del week end, in questo caso moltiplicata per mille. Per altri è quella curiosità infantile di mettere il naso in ogni piccola cosa in cui si imbattono, passando i giorni ad esplorare l'ignoto anche se l'ignoto si trova appena nel cortile del vicino. Per quelli meno avventurosi si tratta di una possibilità di confrontare il loro paese con un altro e se questo paese si rivela deludente di concludere che il proprio paese non è poi così male. In ogni caso i viaggi creano un collegamento tra la nostra cultura e la cultura di cui potremmo aver udito o letto e non soltanto quella. Ci forniscono una base per un'analisi comparativa delle culture e dei popoli in questione.

Anche la fantasia dei poeti è una forma di viaggio e forse la più avanzata nel campo. I poeti sono capaci di viaggiare verso luoghi remoti nello spazio e nel tempo, luoghi che potrebbero non esistere neppure o essersi estinti centinaia di anni fa. Una delle cose più importanti viaggiando è l'attenzione verso l'esplorazione di sé. Mentre attraversiamo luoghi stranieri, non stiamo

camminando per Parigi, Roma, New York o qualsiasi altra città del mondo, stiamo invece camminando nei meandri della nostra intimità e altrettanto stiamo mettendo alla prova noi stessi, a quali condizioni funzioniamo meglio, quale cultura si adatta meglio a noi, che cosa abbiamo imparato in ognuno di quei viaggi. È questa crescita nella conoscenza del sé e l'aprirsi verso la linea del proprio orizzonte che fa del viaggiare un così importante maestro di vita. Come dice Henry Miller: il proposito del viaggio non è di vedere un nuovo luogo ma di acquisire un nuovo modo di conoscere il mondo.

Siamo fermi alla stazione aspettando l'annuncio del nostro treno. Ti accendi una sigaretta, perché sei troppo nervoso per poter fare altro. Non stiamo parlando, non ci stiamo neppure guardando, non sapremmo cosa dirci, comunque. Il mondo che sta per aprirsi davanti a noi è troppo grande per poterlo scandagliare, ma ciononostante noi tenderemo!

(Traduzione italiana di Tiziana Penne)

Claire James (Regno Unito)

British Political Correctness: the Future for Freedom of Speech

When you think of England do any particular stereotypes come to mind?

Well, you might think of someone like this: show gentleman in bowler hat describe the scene – saying please and thank you, talking about the weather, going to drink tea. Now what does this say about our culture in general? Well, it all boils down to politeness, *reservedness* and particularly the wish *not to offend*. And this is where political correctness comes in. Of course, nowadays, you won't find many men like that! But there are more modern examples of this attitude on the level of everyday conversation. Often the best way to pinpoint a particular cultural trait is to contrast it with another culture. Now I've been living in Naples for the past month. During my time there I spent a lot of time with a friend of mine called Laura. Over the past year, Laura has devoted a lot of her time and energy to her work, which has meant that her health has suffered. She has become more stressed, she's put on a little bit of weight, she's become paler. Now in England, for fear of not wanting to hurt her feelings, no one would say anything to Laura about this. In Naples however, the reaction was totally the opposite. One of her friends patted her on the stomach in this friendly, good-natured way and said 'Gosh Laura, when was the last time you went to the gym?'. And on another occasion we were just walking along the street when a lady who owned a grocery shop came out, took one look at Laura and said 'mamma mia! you're legs are so white they look like mozzarella!'.

Now obviously, in England, comments like this would not go down too well. Laura would have certainly gone and bought her tomatoes somewhere else.

And in England today, this wish not to offend isn't just apparent in everyday conversation, it is an institutionalised phenomenon. And at

the roots of political correctness lies this focus on *language*. In other words, certain terminology has been officially banned from use and replaced by more neutral vocabulary so as not to offend other people. So, political correctness occurs where the desire not to offend becomes institutionalised.

Politically correct language or 'PC-language' for short is of fairly recent origin, having developed only over the last few decades along with the rise in multiculturalism and liberalism. It really began in the 1980s, following the liberation movements of the 60s and 70s. Despite the fact that more rights had been gained for traditionally suppressed groups like homosexuals, immigrants, women there was still a lot of discrimination. Maybe not on an official level but on a more deep-rooted level: The level of people's mind-sets and mentalities. So what we saw emerging was a disparity between the laws, on the one hand, which acknowledged the rights and dignity of these suppressed groups, and society on the other hand which was characterised by hostility towards these groups. An urgent need to combat these stereotypes was perceived and steps were taken on the level of *language*.

Political correctness has led to modifications in language in many different spheres of society; we are not just talking about restrictions imposed by central government. In medicine, doctors are no longer permitted to describe a patient as 'mentally retarded' but must use the more neutral term 'mentally handicapped'. In academia, 'he' for referring to a person of whom the sex is unknown must use 'he/she or 'person'. In schools the term 'half-caste' for describing someone whose parents were of different skin colours, is described as 'mixed race' or 'coloured'. Furthermore, 'verbal abuse, including racist or homophobic language, is now punishable by law while a number of anti-discrimination laws have been implemented in the workplace. Indeed, it has become so commonplace to talk about political correctness that it even has its own abbreviation in English. You can refer to a statement as 'PC' or 'un-PC'.

In light of these changes towards a more euphemistic or neutral language, it seems logical to ask whether sexist and racist language actually promotes sexist and racist thought. Is politically correct lan-

guage simply covering up the true nature of some one's mentality, whether it be sexist, racist, homophobic or otherwise, or can a politically correct language actually influence the mindset of an individual? In the 1960s Noam Chomsky, an influential researcher in linguistics, put forward the theory that language had no impact upon mentality; it was simply a tool which could only express, not influence, ideas. However, more recent studies have signalled that language *does* influence ideas. This theory, known as the principle of linguistic relativity, states that the languages inherently contain cultural concepts, which are acquired by the individual. In other words, a person's mentality is formed by the language they speak. Currently most linguistics agree upon a balanced view of linguistic relativity. They hold that language influences certain kinds of cognitive processes in non trivial ways but that other processes are better seen as subject to universal factors. The only question now is, if sexist language promotes sexist thought, what implications does this have for government and society?

If current linguistic theory is correct, then politically correct language may be leading a subtle shift in mentality. It may be leading to a society which is altogether less judgemental and more open-minded.

However, politically correct language is not the full story. There is another, more extreme branch of political correctness which has become subject to intense criticism in recent years.

The polemic has possibly been most intense over the celebration of Christmas. Over the last 5 years certain local councils have decided that Christmas decorations should be banned in offices. Other councils have renamed Christmas 'Winterval' to rid the festival of religious connotations and in some workplaces employees have been banned from saying 'Merry Christmas' in case the mention of 'Christ' in the word 'Christmas' offends believers of other religions. In spite of this, other religious believers are free to openly celebrate their own feast days, such as Dhivali and Rhamadan. Also, there is little evidence to show that a public celebration of Christmas does cause offence. Indeed, in mixed religious communities around the world, people are often very open about the religion they practise. For instance, in Kerala, India, you see religious imagery everywhere, whether it be Hindu, Mu-

slim or Christian. And yet, the community lives in harmony.

Following restrictions such as these, there has been a significant backlash against political correctness from the part of the British media. The focus of the criticism lies on the issue of Freedom of Speech. In other words, if we continue down the path of political correctness, will we reach a time at which we can no longer communicate about central aspects of our culture for fear of offending other people? Will there be point, for example, at which even politicians can no longer mention the word Easter or Church for fear of causing offence? Radical parties such as the British National Party have also jumped on the bandwagon of fierce criticism against political correctness. The BNP frequently criticise it as dictatorial and limiting on individual freedom.

As a result of this backlash, political correctness is now acquiring solely negative connotations. There is a tendency towards simplification whereby journalists and politicians concentrate solely upon one aspect of political correctness. However, as we have seen there is a distinction to be made. On the one hand, the development in language towards neutral terminology when describing certain traditionally stereotyped groups marks development in respect towards these groups. The focus on language may also increase awareness about personal stereotypes. On the other hand, and this is the constant focus of the media, there has been a radicalisation of the practice which has led to serious limitations on individual freedom.

However, despite the simplification of the term and the strength of the reaction from radical parties, such a movement may provide hope for the future in stemming the radicalisation of political correctness and allowing more scope for freedom of speech. To give an example: Recently, policemen were ordered not to wearing badges in support of British troops in Afghanistan. However, following large amounts of opposition, the authorities were forced to back down on this decision.

In addition to this growing moderation we may take hope for the future in the very success of PC. The very fact that a predicate, that is to say an idea, was so quickly implemented and so widely accepted is in itself encouraging. Above all there has been a fundamental change in the understanding of language. While in past it was understood

that language in the form of rhetoric and propaganda could influence peoples ideas from the outside, here we have a change in the very language that people themselves are using. And this language may be leading a fundamental change in mentality towards a society which is all the less judgemental and all the more open to integration.

In terms of freedom of speech, we may hope in the future for a stop in the radicalised political which is choking the debate, but a continuation of the political correctness which has marked a language of respect.

(English by the Author)

Claire James (Regno Unito)

*La Political Correctness inglese:
il futuro della libertà di parola*

Quando si pensa all'Inghilterra viene in mente qualche stereotipo particolare? Bene, tu pensi a qualcuno del genere: un gentleman in bombetta che rappresenta la scena, dicendo please e thank you parlando del tempo e andando a bere il the. Ora che cosa ci dice questa scena sulla nostra cultura in generale? Tutto ciò si riduce alla gentilezza, riservatezza a particolarmente al desiderio di non disturbare. E questo è il luogo dove subentra la political correctness. Ovviamente, oggi non troverai molti personaggi come quello! Ma ci sono molti esempi di quell'attitudine a livello della conversazione di ogni giorno. Spesso il modo migliore di rappresentare un particolare tratto di una cultura è quello di metterlo in contrapposizione con un'altra cultura.

Io ho vissuto a Napoli nei mesi scorsi. Durante il mio soggiorno lì ho passato un sacco di tempo con una mia amica chiamata Laura. Durante l'anno scorso Laura ha dedicato moltissimo tempo ed energia al suo lavoro e ciò ha significato che la sua salute ne ha sofferto, è diventata stressata, ha preso peso, è diventata pallida. Ora in Inghilterra per il timore di ferire i suoi sentimenti nessuno avrebbe detto nulla a Laura di tutto ciò. A Napoli invece la reazione era completamente diversa. Uno dei suoi amici le ha dato un

colpetto sulla pancia in un modo amichevole e naturalissimo e le ha detto: accidenti Laura, quando è stata l'ultima volta che sei andata in palestra ? E un'altra volta si andava per la strada quando una signora proprietaria di una drogheria uscita dal suo negozio ha guardato Laura e ha detto: "Mamma mia! Le tue gambe sono così bianche che sembrano mozzarella!"

Ora ovviamente in Inghilterra commenti come questi non sarebbero stati accettati. Laura avrebbe certamente cambiato negozio e comprato i suoi pomodori in qualche altra parte.

Oggi in Inghilterra questo desiderio di non offendere non fa parte soltanto della conversazione quotidiana, bensì si tratta di un fenomeno istituzionalizzato. E alla base della political correctness si trova questo « focus » sul linguaggio. In altri termini una determinata terminologia è stata bandita dall'uso e rimpiazzata da un vocabolario più neutrale in modo da non urtare gli altri. Così la political correctness emerge là dove il desiderio di non offendere altri diventa istituzionalizzato.

Il linguaggio politicamente corretto o PC-linguaggio per dirla in modo abbreviato è un fenomeno di origine abbastanza recente, che si è sviluppato negli ultimi decenni insieme con il multiculturalismo e il liberalismo. In realtà ha cominciato ad affermarsi negli anni 80, a seguito dei movimenti di liberazione degli anni 60 e 70. A dispetto del fatto che sono stati ottenuti un numero maggiore di diritti per gruppi tradizionalmente emarginati come gli omosessuali, gli immigrati, le donne, c'erano ancora una quantità di discriminazioni. Forse non a livello ufficiale ma certamente ad un livello dalle radici profonde: il livello dei modi di pensare della gente e delle mentalità. Così ciò che abbiamo visto emergere è la disparità fra la legge da un lato, che riconosceva i diritti e la dignità di questi gruppi emarginati, e la società, dall'altro lato, che era caratterizzata dall'ostilità per questi gruppi. Se percepì l'urgenza di combattere questi stereotipi e furono fatti dei passi in tal senso sul piano del linguaggio.

La "political correctness" ha portato a modificazioni nel linguaggio presso differenti sfere della società, dunque noi non stiamo parlando di restrizioni poste dal governo centrale. Nella medicina un medico non ha più la facoltà di descrivere un paziente come « mentalmente ritardato » ma deve usare il termine più neutro « mentalmente handicappato ». Nell'accademia per riferirsi ad una persona il cui sesso non è noto si deve usare egli/ella o il termine 'persona'. Nelle scuole il termine « meticcio » per indicare qualcuno i cui genitori sono di differenti colori di pelle, viene trascritto come « di razza mista » o « di colore ». Inoltre abusi verbali che contengano un linguaggio

razzista o omofobo sono ora punibili per legge mentre un certo numero di leggi antidiscriminazione sono state implementate nei posti di lavoro. Insomma è diventato così un luogo comune parlare di political correctness che persino si ha la sua abbreviazione in Inglese: si può indicare un' affermazione come 'PC' o 'non-PC'.

Alla luce di questi cambiamenti nella direzione di un linguaggio più eufemistico o neutrale, sembra logico domandarsi se effettivamente un linguaggio sessista o razzista promuovono un pensiero sessista o razzista. Il linguaggio politicamente corretto semplicemente copre la vera natura della mentalità di qualcuno, che sia sessista o razzista, o omofobico o qualsiasi altra cosa, oppure il linguaggio politicamente corretto influenza l'atteggiamento mentale di un individuo?

Negli anni '60 Noam Chomsky, un influente studioso di linguistica, espresse la teoria che il linguaggio non influenza la mentalità; esso sarebbe semplicemente lo strumento che esprimerebbe soltanto, non influenzerebbe le idee. Tuttavia studi più recenti hanno segnalato che il linguaggio influenza le idee. Questa teoria conosciuta come « principio di relatività linguistica » afferma che un contenuto di concetti culturali inerisce ai linguaggi e che quelli vengono acquisiti dagli individui. In altre parole, la mentalità di una persona è formata dal linguaggio che essa parla. Attualmente molti linguisti sono d'accordo nel sostenere un teoria bilanciata della relatività linguistica. Essi sostengono che il linguaggio influenza certi generi di processi cognitivi in un modo non indifferente, mentre altri processi possono essere meglio visti come soggetti a fattori universali. La sola questione ora è se il linguaggio sessista promuove un pensiero sessista, quali implicazioni ha questo per il governo e per la società?

Se la corrente teoria linguistica è corretta, allora il linguaggio politicamente corretto può portare a un sottile cambiamento nella mentalità. Può portare ad una società che è comunque meno pronta a giudicare e più aperta.

Tuttavia il linguaggio politicamente corretto non è l'intera storia. C'è un'altra branca, più estrema, di political correctness che in anni recenti ha cominciato ad essere sottoposta a critica.

La polemica è stata molto intensa durante il periodo della celebrazione del Natale. Negli ultimi 5 anni certi consigli comunali hanno deciso che le decorazioni natalizie dovevano essere bandite dagli uffici. Altri consigli hanno ridenominato il Natale "Winterval" per liberare le celebrazioni da connotazioni religiose e in alcuni posti di lavoro gli impiegati hanno avuto la proi-

bizione di dire “Buon Natale” (Merry Christmas”) per evitare che la parola Christ nel termine Christmas potesse offendere i credenti di altre religioni. A dispetto di ciò i credenti di altre religioni sono liberi di celebrare apertamente i loro propri giorni di festa come Divali e Rhamadan. Dunque c'è una piccola evidenza per mostrare che la pubblica celebrazione del Natale possa provocare offesa. Peraltro nelle comunità di religione mista in tutto il mondo, le persone sono spesso davvero aperte circa la religione che praticano. Per esempio in Kerala, India, si possono vedere immagini religiose ovunque, che siano Hindù, Musulmane o cristiane. Eppure la comunità vive in armonia.

Come conseguenza di tali restrizioni c'è stata una notevole opposizione contro la political correctness da parte dei media britannici. Il focus della critica è costituito dalla questione della Libertà di parola. In altri termini, se noi continuiamo a seguire la strada della political correctness, forse ci avviciniamo a un tempo in cui non potremo più comunicare su aspetti centrali della nostra cultura per paura di offendere altre persone? Ci sarà un momento, per esempio, in cui non potremo più pronunziare la parola Pasqua o Chiesa per timore di offendere qualcuno? Partiti radicali come il British National Party sono naturalmente saliti sul carro della fiera critica contro la political correctness. Il BNP frequentemente la critica come dittatoriale e limitativa della libertà individuale.

Come risultato di quest'arretramento in questo periodo la political correctness ha acquisito solo connotazioni negative. C'è una tendenza alla semplificazione per cui giornalisti e politici si concentrano solo su un aspetto della political correctness. Tuttavia, come abbiamo visto, si deve fare una distinzione. Da un lato lo sviluppo del linguaggio nella direzione di una terminologia neutrale nel descrivere certi gruppi sottoposti a stereotipo segna uno sviluppo nel rispetto verso quei gruppi. Il focus sul linguaggio può accrescere la consapevolezza circa gli stereotipi personali. Dall'alto lato, e questo è il focus costante dei media, c'è stata una radicalizzazione della pratica che ha portato a delle serie limitazioni della libertà personale.

Tuttavia, a dispetto della semplificazione del termine e della forza della reazione da parte dei partiti radicali, un tale movimento può dare speranza per il futuro nell'arrestare la radicalizzazione della political correctness e nel consentire un raggio più ampio alla libertà di discorso. Per dar un esempio: recentemente ai poliziotti è stato ordinato di non portare distintivi in supporto alle truppe britanniche in Afghanistan. Tuttavia a conseguenza della crescente opposizione le autorità hanno dovuto ritirare la loro decisione.

Oltre a questa crescente moderazione noi possiamo sperare per un futuro in cui ci sia un vero successo della PC. Il fatto stesso che un 'predicato', cioè una idea sia stato implementato così velocemente e così ampiamente accettato è in sé stesso incoraggiante. Soprattutto c'è stato un cambiamento fondamentale nel modo di intendere il linguaggio. Mentre in passato si pensava che il linguaggio, nella forma della retorica e della propaganda potesse influenzare le idee della gente dall'esterno, qui ora abbiamo un cambiamento nel linguaggio stesso che la gente usa. E questo linguaggio può portare un cambiamento fondamentale nella mentalità in direzione di una società che è meno pronta al giudizio e sempre più aperta all'integrazione. Nei termini della libertà di parola, noi possiamo sperare nel futuro in un arresto nella 'correttezza politica' radicalizzata che affossa il dibattito, ma una continuazione della political correctness che ha segnato un linguaggio di rispetto.

(Traduzione di Gabriella Valera)

Nino Kovačić (Croatia)

Future guidelines of political honesty

For years students in Croatia had been considered a part of the population that is passive towards any kind of social activism, apolitical and self-centred, not caring about criticism of society or making a change, not being able to organize anything on a larger scale or participate in everyday politics. For years every new student generation had been measured up to the „glorious” and myth-bound generation of ‘71 student rebellion which was a part of a larger national movement with big political consequences, and also included some Croatian politicians as well as intellectuals of the time.

But things have changed drastically this spring, to be more exact: on the 20th of April, when a group of students and postgraduates from Faculty of humanities and social sciences in Zagreb decided to physically block all lectures and, so to say, „siege the building”. Main intention of the action was that the general population would be made aware of their situation and the government forced into making crucial changes. It was said, by the „restless” group, that this kind of protest and civil unrest will go on until guaranties are given that the main condition (which was clearly stated) will be granted without any bureaucratisation of the process. But what no one, not even them, expected is that it will catch fire that will spread around Croatia making students from all the major cities, counting over 20 other faculties, to do the same.

What was the motivation for this kind of actions? Main claim: free high education.

There were of course various other reasons for these unrests that have piled up over the years, like: a non-transparent functioning of the whole University and usage of its funds. Also, forced „buolognisation” (introduction of the Boulogne process) on to an infrastructure that was far from ready for it.

The government, with its constant empty-rhetorical approach, proclaims a *state of knowledge* but still invests much below the European average in the sector of education. The number of students who have to pay for their high education is growing rapidly each year and so do the financial amounts of scholarships which are now already among the highest in Europe and, as such, non-fitting to the Croatian standard, not to mention the quality of the programmes that are provided for it and which are, again, below average. So, it is obvious that the main direction that high education in Croatia is taking is a way towards the American model, where knowledge is considered a commodity that can be bargained with. To put it simply: knowledge is up for sale and you can get educated if you have the money for it. So it is obvious that an even wider gap is being made in Croatian society between those who have more money and therefore can afford to be educated, and those financially less fortunate who are denied the access to education.

I'm going to talk about the methods of civil rebellion, that were used to achieve the main goal, taking the example from the place where it functioned the best, also the place where it all got started: the Faculty of humanities and social sciences in Zagreb.

The faculty building was taken under „siege” non-violently, enabling the lecture process all over the building by using noise. The professors couldn't go on with work so they would quit and the students would leave the classroom. But before that, it was explained to them, by the initial organizers, what was happening and why their lectures had been cancelled for the time being. With each hour, with each day more students were joining the protest and supporting the cause. After dismissing all the lectures, a guard service was organized so that no official new lectures could be held. In the evening, plenary session (*plenum*) was organized in the largest auditorium that, when squeezed-in, can take up to 800 people. *Plenum* is the main mechanism of direct democracy, where all interested parties can take part, by discussion and voting, in communal decisions that are important to their field of interest. It was decided on that initial session that all interested parties, not just the students of the faculty, have the right to participate in making decisions that will bind all who are present. Each session had

two moderators of discussion (different people were moderating every following *plenum*), who were chosen on a previous session by the *plenums'* amorphous body and whose job was to forward the discussion in an acceptable manner. At the end of each session the *plenum* would vote if the blockade would go on, and then new moderators and spokesmen were chosen for the following day. The rules of how the mechanism, meaning *plenum*, functioned were also submit able to change, if decided so by the most. So it was form of self-correction.

Also, work groups were established when new problems would rise up, trying to find (through an open dialogue) suggestions of solutions, that were then presented to the *plenum*. The work groups were also open to general public, so anyone could come and join the discussion with no group leaders just coordinators, so that all would be treated equally. Since there were occupations of other faculties and they had they own *plenums*, one of the most important groups was the *Inter-plenum cooperation* group, which enhanced the students coordination on a national level. There were forums organized in other faculties, to give other students a better look into the matter, educate them and initiate similar actions of self organization on their own faculties.

The claims were set strong, simple and non-negotiable, so time wouldn't be wasted by playing endless bureaucratic „ping-pong” with the Department of the education. The same department had a tactic of ignoring the whole thing for the first week, but that of course couldn't last, because it was big news nationwide. A curious case of the first few days, is that the dean of the faculty was at the time enjoying the sun and the sand of the Copacabana beach in Rio de Janeiro and did bother to return but 5 days later, communicating with the students through his deputies and probably thinking that it's all going to be over soon. But he was quite wrong because the blockade lasted for 34 days.

It is important to say that the whole campaign was depersonalized, so that individuals wouldn't be brought into situations where there could be punished in various manners for their activism. In the case of the rebellion in 1971, student leaders were imprisoned. Of course it couldn't happen nowadays but there are various other subtle ways

of punishments. So, in this case there were no named leaders. People could give their opinion either in their own name, or if chosen by the *plenum* they would anonymously present the main claims of the amorphous protest body.

The media strategy was based on everyday intellectually articulated press releases, not wanting to fall into the trap of becoming cheap sensation and appealing to the so-called „opinion makers” who would then articulate the “fight” to the general population. Spokesmen were chosen also on a daily basis.

Although official lectures were banned, the building was still all day long a vivid place where you come to study. An alternative programme was held with alternative lectures, movie screenings, forums, workshops, and music and poetry readings.

Even though the main claims weren’t granted, the struggle still goes on: it is possible that the faculty could be blocked again if the *plenum* (a group decision), which is being held each week, decides that it’s time to use that method of pressure again.

But a very important thing was achieved: a general open and accessible-to-all dialog was brought into the “direct arena”, outside of cold media „chewing gum” approach and depressive everyday face-to-face „coffee talk”. At least a little change in the, so to call it, collective Croatian state of mind has been made: people were convinced that organized groups of citizens can act against bad politics and not only wait for the next elections. A new incite of direct democracy has been introduced as a form of social activism. Students of different departments and faculties have finally started to co-operate with each other on the academic level. They have embraced and comprehended the idea of interdisciplinary work.

To put it simple, the onion has been peeled of yet another skin-level.

(English by the Author)

Nino Kovačić (Croazia)

Linee guida di onestà politica per il futuro.

Per anni gli studenti in Croazia sono stati considerati una parte della popolazione passiva nei confronti di ogni genere di attivismo sociale, apolitica e orientata verso se stessa senza capacità di critica o di operare cambiamenti, incapace di organizzare alcunché su scala più vasta né di partecipare alla politica di ogni giorno.. Per anni ogni nuova generazione studentesca è stata misurata sulla base della “gloriosa” e mitica generazione della ribellione studentesca del ‘71 che fu parte di un movimento nazionale ben più vasto con grandi conseguenze politiche includendo anche politici della Croazia come anche intellettuali del tempo.

Ma le cose sono cambiate drasticamente questa primavera, per essere più esatti il 20 di aprile, quando un gruppo di studenti e laureati delle Facoltà di Lettere e Scienze Sociali decisero di bloccare fisicamente tutte le lezioni e, per così dire, “porre sotto assedio l’edificio”. L’intenzione principale di questa azione era che tutta la popolazione si rendesse conto della loro situazione e che il governo fosse forzato ad operare cambiamenti cruciali. Fu detto da questo gruppo di “agitati” che questo tipo di protesta e di agitazione civile sarebbe andato avanti finché fossero state date garanzie e che le principali condizioni che erano state chiaramente definite sarebbero state garantite senza alcuna burocratizzazione del processo. Ma quello che nessuno, nemmeno loro, si aspettavano fu che queste azioni determinarono una fiammata di eventi che si sparsero per tutta la Croazia portando gli studenti di tutte le città maggiori, che contavano oltre venti altre facoltà, a fare lo stesso.

Quale fu la motivazione per questo genere di proteste? Richiesta principale: istruzione superiore libera.

C’erano ovviamente varie altre ragioni per queste agitazioni che si erano sommate nel corso degli anni come: un funzionamento non trasparente dell’intera Università e dell’uso dei suoi fondi. Anche una forzata “bolognizzazione” (introduzione del processo di Bologna) su un’infrastruttura che era ben lungi dall’essere pronta per questo.

Il governo, con il suo costante approccio di vuota retorica proclama “uno stato di conoscenza” ma investe molto al di sotto dello standard europeo medio nel settore dell’educazione. Il numero di studenti che devono pagare per gli studi superiori cresce rapidamente ogni anno e così provoca un

ammontare finanziario per l'istruzione che è già oggi tra i più alti in Europa e, come tale, non adatto allo standard della Croazia per non menzionare la qualità dei programmi che sono offerti e che nuovamente sono al di sotto degli standard. Così è ovvio che la direzione principale che l'educazione superiore in Croazia sta prendendo è la via verso il modello americano, dove la cultura è considerata una merce che può essere contrattata. Per dirla semplicemente: la cultura ha un prezzo alto e puoi studiare solo se hai il denaro per farlo. Così è ovvio che nella società croata si sta creando una divisione sempre più ampia tra chi ha i mezzi per studiare e quelli finanziariamente meno fortunati che non lo possono fare.

Mi accingo a parlare dei metodi della ribellione civile che furono usati per realizzare il principale obiettivo prendendo l'esempio del luogo dove tutto funzionò meglio e dove tutto cominciò: la Facoltà di Lettere e di Scienze Sociali di Zagabria.

La Facoltà fu occupata in modo pacifico, impedendo le lezioni in tutto il palazzo facendo baccano. I professori non potevano continuare le lezioni e se ne andarono e gli studenti lasciarono le aule. Ma prima ancora fu spiegato loro dagli organizzatori iniziali ciò che stava avvenendo e perché le loro lezioni erano state annullate per il momento. Col passare delle ore e dei giorni nuovi studenti si aggiungevano alla protesta e supportavano la causa. Dopo l'interruzione delle lezioni fu organizzato un servizio di controllo per evitare che fossero tenute lezioni ufficiali. Di sera fu organizzata una sessione plenaria (plenum) nell'auditorium più ampio che, quando era al completo, poteva ospitare fino a 800 persone. Il "Plenum" è il principale organismo della democrazia diretta, dove tutte le parti interessate possono partecipare con discussioni e votazioni, con decisioni comuni importanti nei vari campi di interesse. Fu deciso nella sessione iniziale che tutte le parti interessate (non solo gli studenti della facoltà) avevano il diritto di partecipare nel prendere decisioni che avrebbero obbligato tutti i presenti. Ogni sessione aveva due moderatori di discussione (ogni plenum successivo era moderato da diverse persone), che erano scelte in una sessione precedente dal corpo ancora informale del plenum, ed il cui compito era quello di condurre la discussione in maniera accettabile. Alla fine di ogni sessione il plenum doveva votare se l'occupazione doveva continuare e quindi venivano scelti per il giorno seguente nuovi moderatori e oratori. Le regole di come tutto il meccanismo (cioè il plenum) doveva funzionare erano suscettibili di cambiamento se deciso dalla maggioranza, e questa era una forma di autocorrezione.

Inoltre lavori di gruppo erano organizzati, quando nascevano nuovi pro-

blemi, tentando di trovare attraverso un dialogo aperto suggerimenti di soluzioni che venivano presentate al plenum. Anche i gruppi di lavoro erano aperti ad un pubblico generale, così ognuno poteva intervenire e partecipare alla discussione, senza capigruppo, ma con dei coordinatori, così tutti venivano trattati equamente.

Da quando ci furono le occupazioni di altre facoltà ed esse ebbero i loro specifici plenum, uno dei più importanti gruppi fu il "gruppo di cooperazione interplenum che portò il coordinamento studentesco ad un livello nazionale.

Ci furono forum organizzati in altre facoltà per dare ad altri studenti una visione migliore sulla materia, per educarli ed iniziarli ad azioni simili di autorganizzazione nelle loro stesse facoltà. Le rivendicazioni erano poste con forza, semplici e non negoziabili per non perdere del tempo in ping pong burocratici con il Dipartimento dell'educazione. Lo stesso Dipartimento usò la tattica di ignorare l'intera faccenda per la prima settimana, ma questo naturalmente non poteva durare data la portata nazionale del problema. Un caso curioso di quei primi giorni fu quello del decano della Facoltà che si trovava a godersi il sole della spiaggia di Copacabana a Rio de Janeiro e si preoccupò di ritornare 5 giorni dopo, comunicando con gli studenti attraverso i suoi incaricati, probabilmente pensando che tutto si sarebbe risolto presto. Ma si sbagliava della grossa, perché l'occupazione durò trentaquattro giorni. È importante dire che l'intero movimento fu depersonalizzato in modo tale da non portare gli individui in situazioni in cui potessero essere puniti in varie maniere per il loro attivismo. Nel caso della ribellione del '71 i leader studenteschi furono imprigionati. Naturalmente questo oggi non poteva avvenire, ma ci sono altre maniere sottili per punire. Così in questo caso non ci furono nomi di leader: le persone potevano dare la propria opinione o a proprio nome o a scelta nel plenum presso il quale potevano anonimamente presentava le principali richieste del corpo anonimo di protesta. La strategia mediatica era basata su lanci di stampa quotidiani, intellettualmente chiari, attenti a non cadere nella trappola delle sensazioni facili ed appellarsi ai così detti opinion maker che avrebbero espresso con chiarezza "la lotta" alla popolazione in generale. Anche i portavoce erano scelti di giorno in giorno. Sebbene le lezioni ufficiali fossero bloccate, l'edificio restava sempre un posto tutto il giorno vivo, dove venire a studiare. Fu scelto un programma alternativo con lezioni, forum, proiezioni di film, gruppi di lavoro, musica e letture poetiche.

Anche se le principali rivendicazioni non furono soddisfatte la battaglia continua: è possibile che la facoltà sia occupata di nuovo se il plenum (grup-

po decisionale) che si riunisce ogni settimana, decide che è il caso di usare nuovamente tale forma di pressione.

Ma un obiettivo molto importante è stato raggiunto: un dialogo generale aperto a tutti in un'arena aperta, fuori dal freddo approccio dei media da chewing gum e dal deprimente faccia a faccia quotidiano dei "coffee talk".

Alla fine un piccolo cambiamento nello stato mentale collettivo della Croazia, per chiamarlo così, è stato realizzato. Le persone si sono convinte del fatto che gruppi organizzati di cittadini possono agire contro la cattiva politica e non solo aspettare le prossime elezioni. Un

nuovo invito alla democrazia diretta è stato introdotto come forma di attivismo sociale. Studenti di dipartimenti e di facoltà diverse hanno finalmente iniziato a cooperare a livello accademico. Hanno abbracciato e compreso la idea dell'interdisciplinarietà.

Per dirla in modo semplice: la cipolla è stata liberata da un altro strato della sua scorza.

(Traduzione di Tiziana Penne)

Anastasia Vekshina (Russia-Estonia)

Dialogue and voices

When you hear the word “dialogue”, the first idea you get is two people, talking to each other. Dialogue is the basic form of our communication, and we are entering into dialogs a lot of times every day. In fact, dialogue is not only a verbal communication between two people, but also a dialogue inside of one’s mind: before we undertake any decision, we are making a sort of a dialogue in our thoughts, weighing all the pros and cons; if we are preparing for an important conversation, we are pre-playing, rehearsing the possible models and moments of the dialogue to come, including probable questions and answers of our interlocutor. It helps us to be ready for the conversation and reduce the possible stress. A dialogue and an internal dialogue are matters of linguistics (discourse & dialogue studies, conversational analyses, etc.), psychology, philosophy, rhetoric, semiotics and, of course, arts.

I would like to focus on two different approaches to the dialogue, both interesting for understanding and creating our communication. They may seem quite opposite: the first comes from linguistics, the second – from documentary theatre practice. Both use similar methods – voice recording.

1. Conversational analysis²¹. This branch of linguistics studies oral speech (mostly dialogue) using only audio materials. It analyses very particular phenomena of language and speech, which are often not reflected in a written text.

21 See: Sacks, Harvey (1995), *Lectures on Conversation*; Sacks Harvey, Schegloff Emanuel A., & Jefferson Gail (1974), *A simplest systematics for the organization of turn-taking for conversation*. *Language*, 50, 696-735; Schegloff Emanuel A. (2007), *Sequence Organization in Interaction: A Primer in Conversation Analysis*, Volume 1, Cambridge: Cambridge University Press; Schegloff Emanuel A. (1993), *Reflections on quantification in the study of conversation*. *Research on Language and Social Interaction*, 26(1), 99-128 and others.

For example, a young scholar from Tartu Olga Gerassimenko²² concentrated her research on the difference between interjections “mhm”, “aha”, “da” (Russian yes), jah (Estonian yes), nii (Estonian so) etc. As a method of research she used a sound recorder, placed at the reception of a clinic. People are calling there, to make an appointment with a doctor. The receptionist is receiving their calls. Their conversations are actually very poor, with only a few nuances, but both patient and the receptionist are using a lot of “uhus” and “ahas” while waiting for the end of the utterance for the answer (when the receptionist is searching for a doctor’s timetable, or the patient is considering/deciding, which time suits him etc.). As the material for her analysis the scholar uses not only words and phrases, but also pauses and all the “ahas”, “mhms” and other signs of mental process. As a result of the telephone calls’ analysis Gerassimenko shows, how to distinguish the similar interjections, and which meaning is more typical for each one, like: “aha” means often a reaction to a new and important information, while “mhm” is rather a sign of waiting and indecisiveness. Even such a simple type of conversation, as those telephone calls are, tells us a lot about people’s interaction and dialogue elements (question, interruption etc.). The conversational analysis methods help to understand and use the very intuitive mechanisms of dialogical speech, thus to understand how dialogue works.

2. The second approach I would like to exemplify is a collective project of Russian playwrights (J. Klavdiev, A. Rodionov and Durnenkov brothers). They spent two weeks on a huge metallurgical factory in Perm (Russia), interviewing and recording the local workers, talking with them about their profession, work, on-the-job injury rate, staff reduction, poetry and life. As a result of this big dialogue they wrote a play “A worker from Motovilikha”, using this sound- and text

22 Gerassimenko, Olga (2005), Infokäsituspartiklid ahah/axa, jah/da, mhmh/mxmx ja nii/tak eesti ja vene telefonikõnedes. (Частицы рассмотрения информации ahah/axa, jah/da, mhmh/mxmx и nii/tak в эстонских и русских телефонных разговорах) – MA thesis, University of Tartu (www.utlib.ee).

documentary material (including, for example, an sms-message they got from one worker after the project: “*I’ve found another job. I’m not a factory man anymore*”).

The play was presented on different theatre festivals. I saw it on “Lubimovka” drama festival in Moscow. It is documentary not only because it shows real life, but also because of the language: the authors did preserve not only the contents of the factory stories, but also the way in which they’ve been told, the very specific language, the way of verbal expression, characteristic for the worker’s community. This language was the core of the story. So the investigation of social becomes the investigation of language, of what’s new that this unique language brings with it. The project brought this dialogue to the theatre public, and the public could participate in it by listening and discussing, because the festival includes an open discussion after each performance. This is how from one dialogue another one was born.

Those are only two examples of the fascination towards dialogue and its exploration from the different points of view. The forum “Right to dialogue” in Trieste is one more example of this fascination. No matter by which means we try to transmit our or the other people’s voice, it can be scholarship, media or art. The most important thing is that we at least try to discover those voices and make the answer and the dialogue possible.

(English by the Author)

Anastasia Vekshina (Russia-Estonia)

Dialogo e voci

Quando senti la parola “Dialogo”, la prima idea che ti viene in mente è quella di due persone che si parlano. Il dialogo è la forma basilare della nostra comunicazione e noi dialoghiamo una quantità di volte ogni giorno. In effetti, il dialogo non è solo una comunicazione verbale fra due persone ma

anche un dialogare all'interno della mente di ciascuno: prima di intraprendere una decisione facciamo una sorta di dialogo con noi stessi, soppesando tutti i pro e i contro; se ci stiamo preparando per una importante conversazione, noi recitiamo una specie di prova generale dei modelli e dei momenti del dialogo che stiamo per affrontare, incluse le probabili domande e risposte del nostro interlocutore. Questo ci aiuta a essere pronti per la conversazione e a ridurre il possibile stress.

Il dialogo, e in particolare il dialogo interiore, è materia della linguistica (studi sul discorso e sul dialogo, analisi conversazionale, etc.), della psicologia, della filosofia, della retorica, della semiotica e, ovviamente, delle arti.

Io voglio richiamare l'attenzione su due diversi approcci al dialogo, che interessano entrambi la comprensione e la creazione della nostra comunicazione. Essi possono sembrare opposti: il primo deriva dalla linguistica, il secondo dalla pratica del teatro documentario. Entrambi usano un metodo simile, quello della registrazione della voce.

1. *Analisi conversazionale.* Questa branca della linguistica studia il discorso orale (particolarmente il dialogo) usando solo materiali audio. Essa analizza fenomeni molto particolari del linguaggio e del discorso, che spesso non sono riversati in un testo scritto.

Per esempio una giovane studiosa di Tartu, Olga Gerassimenko, ha concentrato la sua ricerca sulle interiezioni "mhm", "aha", "da" (russo sì), "jah" (Estone sì), nii (Estone no) etc.

Come metodo di ricerca ha usato un registratore di suoni collocato alla reception di una clinica. Le persone in quel luogo chiamavano per un appuntamento con un medico. L'addetto riceveva le loro chiamate. Le loro conversazioni erano veramente scarse solo con piccole sfumature; ma entrambi l'addetto e il paziente usavano una quantità di «uhus» e «ahas» mentre attendevano la fine delle dichiarazioni o le risposte (mentre il centralinista cercava l'agenda del dottore o il paziente considerava/decideva se la proposta di appuntamento gli conveniva etc.). Come materiale per la sua analisi la studiosa non ha utilizzato solo le parole o le frasi ma anche tutte le esclamazioni e i segni di un processo mentale. Come risultato dell'analisi delle chiamate telefoniche la Gerassimenko mostra come distinguere interiezioni simili e quale significato sia più tipico per ciascuna di esse. Per esempio "aha" indica spesso reazione a una nuova importante informazione, mentre "mhm" è piuttosto un segno di attesa e d'incertezza. Anche un genere così semplice di conversazione, quali erano queste chiamate telefoniche, ci dice una quantità

di cose a proposito dell'interazione e al dialogo fra le persone (interrogativi, interruzioni etc). Il metodo dell'analisi conversazionale ci aiuta a capire e a usare meccanismi completamente intuitivi del discorso dialogico e così a comprendere come funziona il dialogo.

2. Il secondo approccio che voglio esemplificare è un progetto collettivo di scrittori teatrali russi (J. Kladijev, A. Rodinov e i fratelli Durnenkov). Essi hanno trascorso due settimane in una grande industria metallurgica a Perm (Russia), intervistando e registrando gli operai, parlando con loro a proposito della professione, del lavoro, del tasso di incidenti sul lavoro, della riduzione dello staff, della poesia e della vita. Come risultato di questo ricco dialogo essi hanno scritto un dramma, "Un lavoratore di Motovilikha", usando questo materiale documentario sonoro e testuale (includendo per esempio i messaggi sms che essi avevano ricevuto da un lavoratore dopo la fine del progetto: "Ho trovato un altro lavoro, non sono più un operaio di fabbrica").

Il dramma è stato presentato in diversi festival teatrali. Io l'ho visto durante il festival "Lubimovka" a Mosca. È un documentario non solo perché mostra la vita reale ma anche a causa del linguaggio: gli autori non solo hanno rispettato i contenuti delle storie di fabbrica, ma anche il modo in cui esse erano state raccontate, il linguaggio assolutamente specifico, le modalità dell'espressione verbale, le caratteristiche della comunità dei lavoratori. Questo linguaggio era il nucleo centrale della storia. Così l'investigazione del sociale diventava una investigazione del linguaggio, di ciò che di nuovo questo linguaggio portava con sé. Il progetto portava questo dialogo nel teatro pubblico e il pubblico poteva partecipare ad esso ascoltando e intervenendo, perché il festival includeva una discussione dopo ogni performance. E questo era il modo in cui da un dialogo ne derivava un altro.

Questi sono solo due esempi del fascino con cui si guarda al dialogo ed alla sua esplorazione da diversi punti di vista. Il forum "Diritto di dialogo" a Trieste è un altro esempio di questa fascinazione. Non è importante quale mezzo usiamo per trasmettere la voce, nostra o di altre persone, che sia uno studio, i media o l'arte. La cosa più importante è che noi almeno tentiamo di scoprire queste voci e di rendere possibile il dialogo e la risposta.

(Traduzione di Gabriella Valera)

Tibor Weiner Sennyey (Ungheria)

About unity

Mind is a stream.
Spirit is a cascade.
Soul is a lake.
There is but one possible way
Of harmonising the currents of
Mind, spirit and soul:
In uniting them
In clouds,
Rain
And the sea.

Sulla unità

la mente è una corrente
lo spirito una cascata
l'anima un lago
non c'è che una possibile strada
per armonizzare le correnti di
mente, spirito e anima:
quella di unirle
in nuvole
pioggia
e mare.

About mankind

There was nothing to be admired
So much but them:
Mankind.

Around whom this
Miracle is taking place,
Who is restlessly
Hunting the source
Of all,
But fail to
Look within
Themselves.

Sul genere umano

non c'era nulla da ammirare
tanto quanto loro:
gli uomini.
Intorno a loro
avviene questo miracolo
Senza riposo
essi cercano la sorgente,
l'origine del tutto,
ma falliscono proprio
nel cercare dentro
di sé.

About writing

There was a time
When he jotted down
Line after line
And word after word
And he lived
His life moment by moment
And day by day,
Just because he liked
The rythm of the
Ink running down

The paper
Or the Sun
As it rose again.

Sullo scrivere

ci fu un tempo
in cui egli annotava
riga dopo riga
e parola dietro a parola
e viveva la sua vita
momento per momento,
giorno per giorno,
proprio perché amava
il ritmo
dell' inchiostro
che scorreva
sulla carta
o il sole
quando tornava a nascere...

English by the Author; Trad. Gabriella Valera)

Parte terza

Percezioni del passato e del futuro

Hussam Abed Alsaray (Iraq)

Crazy? Maybe, but they are waiting for tomorrow!

The Iraqi wisdom says: “until tomorrow, a hundred turban will change”: this is a clear indication to the firm belief in the change. That is how our people used to think through their desire to the change, despite all their isolation and stagnation.

Dictatorship and the political inconsistencies were always the creators of such climates foreshadowing extinction, if only the barriers placed within 30 or more years could be removed. Another saying implies the continuing threats to life and the inability to expect the future: “Tomorrow is the father of none”.

Such was the life of the Iraqis; torn between falls and rises or in other words, between two contexts; the desire for change, and the fear from the unknown coming. This was always the whims of those who took the power from 1963 to 2003 and dragged the country to the abyss, in the absence of our minds. The Iraqi thinking about the future became the search for salvation outside the burning walls of their country.

Yes the dictatorship finally fell, but with an American stroke! without the hands of the Iraqis. The day we had been waiting for finally came. In the beginning it was like a textile made of threads of silk. There were children, men and women marching through the streets of Baghdad, surprised at what are happening like all Iraqis. Their only worry was, as they were watching the fall of their leader’s statue, what would the coming days bring?

Days passed quickly while the greatest treasures of the Iraqi heritage and culture were stolen. The sad irony is that you always hear from the plainest people in Baghdad that Iraqis are the people of civilization, but the remains of that civilization is being smuggled outside the borders and turn into dollars in Iraqi hands & others. It was ridiculous to show off the past while our present is sick. This made many think

about the future of Iraq with doubt and anticipation.

The important thing is that in today's Iraq, you can protest and say what the government doesn't want to hear. This is the most characteristic that the change has brought. But the expectation for future comes with a wider and deeper question "Should the future of any country be an extension to its history and heritage?" The answer of course is no. So how shall a country like Iraq that had set the first ever legislation through Hammurabi's obelisk, defend its humanity, while hundreds of murders are being committed on its land every day? It's a two sided question; the first side urges us to stop glorifying the past and care for our future, and this is a problem that some of our intellectuals always face. The second side emphasizes the fact that nothing is impossible in this world.

Take Europe for example; the will of its people pushed the church that was used by the feudal landlords repeatedly to respond to development and listen to the community. So, the life requirements there produced a moderate ecclesiastic system and an open society that respects the other. This is exactly what we the Iraqis need to bear in mind. Human rights and respecting the other should become the features of a new belief which the Iraqis themselves have to formulate, to which the social system is a protecting frame.

In the aftermath of April 9 2003, thinking about the future also changed. Some were optimistic, some pessimistic, and some switched their views according to their new economical and positional status. One cannot deny that many situations were based on lost privileges or gained profits, and that everything else is mere personal considerations that may intersect in their loyalty or opposition to the new system.

The growing violence was not new to the Iraqi society. We all know that when the rights of any group of people are denied on its own land, it pulls away more and more from accepting the other. This is what Iraq had witnessed for decades. We saw people defending some Iraqi components and not others, in a time that the image of the authoritarian state is totally absent; as well as the dominance of some tribes over all situations in a wealthy and brains-rich country, but unstable.

It is difficult now to ignore the case of militarism that has beset the breaths of the Iraqis in the past and made the school students inhale gunpowder with their shares of study. Everything has its own price; most importantly is that numerous poets, novelists, painters, photographers and academics are in the air, as living in a concrete wrapped field to reduce the risk of the booby trapped cars on the passers-by.

As you drag your feet to ramble in the streets of Baghdad, exploring the body of the city and what she had been through from the first moments of the 2003 catastrophe and its consequences, you make sure that it is those strong family ties that could immune the people from falling in the midst of the new industry of destruction. We have not seen a descendant of a socially well family engaged in the masses of burning government's buildings and looting the state's offices claiming that it was an unconscious reaction of retaliation from the dictator authority.

Opposite to the shameful behaviour of some outrageous groups, there were customs and traditions governing the conduct of individuals who volunteered to organize the traffic in the time of chaos. Some of them were beaten, cursed and disrespected, and they were stunned to see the power prevailing at the expense of tolerance.

The events kept the Iraqi identity nervous about the future. The whole situation was like the Trojan horse; the Iraqis were unable to guess what lies inside, and whether the moment is going to get on the country's neck or give it high doses of freedom, although a trend of optimism was pretty high and acceptable.

One had not to wait long to believe that even when things go well in Iraq, with ballot boxes and election experience, its land still swallows bodies in an unprecedented way. "This cannot be the tax for our salvation!" we thought to ourselves. In fact it was an account of social diseases that the former regimes always tried hard to cover, and today we try to count and remedy them.

What is most distressing in the hearts of Iraqi intelligentsia is the case of global ignorance of what is happening on the ground when the security situation is seen in every cultural or artistic activity in Baghdad. During the past six months for example, and particularly in Italy,

I discovered that some Europeans have memorized the names of militias and their leaders, while they have not even tried to learn its music, art, poetry and literature. This occurs in the “Facebook” and a click-away world, while our intellectuals still endlessly argue about their roles; whether they are just writers, poets, researchers or playwrights. Their comparisons bring back to mind the experiences of educated and peoples who have also suffered what the Iraqis have been through, such as the experiences post Franco, Mussolini, and Hitler.

Debates come with visions fearing that the absence of the Iraqi intellectuals may continue for the presence of the politician, the Sheikh and the Imam. The politician has his own supporters, the Sheikh has his followers and tribesmen, and the Imam has his pulpit through which he disseminates his sermons. While those who are supposed to unleash the enlightenment, had started not long ago to speak about their future and their country’s destiny, because all categories and groups have exhausted everything, and the Iraqi intellectuals have nothing left but to take the initiative.

No doubt that the impact was heavy, giving the lead to the bullet at the expense of the word, the colour and the melody. Therefore, the signs of awakening at this time sound appropriate. The relative calm and stability that have been achieved here and there provided a good space for hope, for the beginning of our reunion and approach the world with our new experience.

It is inevitable though that the Iraqis remain deal variously with the future. We have a history of political and social mistakes. Even those who lived through the leaders of Iraq 50 years ago lost the path of wisdom eventually by upsurge of emotions and strangled wills.

Every time the crisis intensifies in Iraq, the elder swear that they have dreamt of their late leader who was killed in a coup-de-état 50 years ago. Some even swear they could see his face on the moon smiling and greeting them.

The Iraqi controversy remains hot about the time that Iraq needs to rise. Some believe that it is way far for Iraq to recover. Others believe that the story is still in the beginning, whereas some adventurers are

even ready to sacrifice their souls in their pursuit for a better future. They were told; including me they are crazy, because they are waiting for tomorrow that will not come.

Bottom line is that the future that we seek must be Iraqi. No one is entitled become its guardian, but this country will be built on dialogue and mutual interests that connect peoples and societies. This is what the Iraqis want from the world most to recover.

(English by the Author)

Husam Al Saray (Iraq)

Pazzi? Forse, ma essi stanno aspettando il domani!

La saggezza dell'Iraq dice: "fino a domani cambieranno cento turbanti" e ciò è una chiara indicazione del granitico credo in un cambiamento. Questo è ciò che il nostro popolo usa pensare in merito al desiderio di un cambiamento, nonostante il suo isolamento e la stagnazione totale.

La dittatura e le instabilità politiche furono sempre generatrici di un clima che faceva presagire l'estinzione, se solo le barriere piazzate in questi trenta o più anni potessero essere rimosse. Un'altra massima implica il continuo pericolo per la vita e l'incapacità di aspettare il futuro: "Domani è padre di nessun domani". Questa era la vita degli iracheni; avvitati fra cadute e rinascite o, in altre parole, in due diverse situazioni; il desiderio di cambiamento e il timore per il non conosciuto che arriva. Questo fu sempre il capriccio di chi assunse il potere dal 1963 al 2003 e che portarono il paese nell'abisso, senza che noi ce ne accorgessimo. Il pensiero dell'Iraq riguardante il futuro divenne la ricerca di salvezza al di fuori delle mura incendiate del paese.

Certo, la dittatura finalmente cadde, ma con un colpo degli americani! senza l'aiuto degli iracheni. Venne finalmente il giorno da noi tanto aspettato. All'inizio era come un tessuto fatto con fili di seta. C'erano bambini, uomini e donne che marciavano attraverso le strade di Baghdad, sorpresi per ciò che stava accadendo come tutti gli iracheni. La loro unica preoccupazione

pazione era, mentre guardavano la caduta della statua del loro leader; cosa avrebbe portato loro i giorni a venire?

I giorni passavano velocemente mentre i grandi tesori dell'eredità culturale irachena venivano rubati. La triste ironia è che sempre si sente dire anche dalla gente più semplice in Baghdad che gli iracheni sono il popolo della civiltà, ma ciò che resta di questa civiltà è contrabbandato oltreconfine e convertita in dollari in mani irachene & altre. Era ridicolo mettere in risalto il passato mentre il nostro presente è ammalato. Tutto ciò porta molti iracheni a pensare al futuro dell'Iraq fra dubbio e attese.

La cosa importante nell'Iraq di oggi è che si può protestare e dire cose che il governo non desidera udire. Questo è il lato più caratteristico che il cambiamento ci abbia portato. Ma le attese per il futuro arrivano con una più larga e profonda domanda: "Il futuro di un qualsiasi paese dovrebbe essere un'estensione della sua storia ed eredità?". La risposta certamente è no. E così, come deve un paese come l'Iraq, che ha innalzato la prima legislazione in assoluto con l'obelisco di Hammurabi, difendere la sua umanità, mentre sono commessi ogni giorno centinaia di assassini? È una questione a due facce; la prima ci spinge a smettere di glorificare il passato e dare attenzione al nostro futuro, e questo è un problema che alcuni dei nostri intellettuali fronteggiano sempre. Il secondo aspetto enfatizza che nulla è impossibile in questo mondo.

Prendi l'Europa come esempio: il volere dei suoi popoli ha indotto la chiesa, che ripetutamente fu usata dai signori feudali, a rispondere allo sviluppo e a prestare ascolto alla comunità. Le esigenze della vita hanno prodotto un sistema ecclesiastico moderato e una società aperta, rispettosa dell'altro. Questo è esattamente ciò che noi iracheni dobbiamo tenere a mente. I diritti umani e il rispetto verso gli altri dovrebbero diventare le caratteristiche di un nuovo credo che gli iracheni stessi hanno da formulare, verso cui il sistema sociale è una cornice di protezione.

All'indomani del 9 aprile 2003, anche il pensiero del futuro cambiò. Alcuni erano ottimisti, alcuni pessimisti, altri ancora cambiarono il loro punto di vista con riferimento alle loro nuove posizioni economiche e di status. Non si può negare che molte situazioni erano basate su privilegi perduti o profitti acquisiti e che tutto il resto era dovuto a considerazioni personali che molti mescolano con loro lealtà o opposizione verso il nuovo sistema.

La violenza crescente non è cosa nuova per la società irachena. Noi tutti sappiamo che quando i diritti di ogni gruppo della popolazione sono negati nella propria terra, ciò allontana sempre di più dall'accettazione dell'altro.

Questo è ciò che l'Iraq ha sperimentato per decenni. Noi vedevamo la gente difendere alcuni elementi dell'Iraq e non altri in un tempo in cui l'immagine dello stato autoritario è totalmente assente; come pure abbiamo visto il dominio di alcune tribù su tutti gli aspetti in un paese prospero e ricco di intelligenze ma instabile.

È difficile ora ignorare il caso del militarismo che ha soffocato gli Iracheni nel passato ed ha fatto sì che gli studenti inalassero polvere d'arma da fuoco con le loro quote di studi. Ogni cosa ha il suo prezzo; più importante è che numerosi poeti romanzieri pittori fotografi e accademici sono nelle nuvole come se vivessero in un campo trincerato in modo da ridurre il rischio di auto trappola imbottite di esplosivo contro i passanti.

Quando ti trascini passeggiando per le strade di Baghdad, esplorando il corpo della città e ciò che essa è stata dal primo momento della catastrofe del 2003 e delle sue conseguenze, ti accorgi sicuramente che sono proprio i forti legami di famiglia che possono immunizzare la popolazione dal rischio di precipitare nel mezzo di una nuova industria della distruzione. Noi non abbiamo visto un solo discendente di una famiglia socialmente ben sistemata ingaggiarsi fra le masse per bruciare edifici governativi e per saccheggiare gli uffici pubblici proclamando che quella era una specie di reazione inconscia di vendetta contro l'autorità dittatoriale.

Di contro al vergognoso comportamento di alcuni gruppi oltraggiosi c'erano costumi e tradizioni che governavano la condotta degli individui che si presentavano come volontari per organizzare il traffico in un tempo di caos. Alcuni di loro furono bastonati, oltraggiati e maltrattati senza rispetto. Essi erano stupiti nel vedere il prevalere della forza a spese della tolleranza.

Gli eventi conservavano l'identità irachena nervosa circa il futuro. L'intera situazione era come il cavallo di Troia; gli Iracheni non erano in grado di intuire cosa potesse esserci dentro e se fosse il momento di prendere il paese per il collo o di dargli alte dosi di libertà, anche se la tendenza all'ottimismo era molto alta e accettabile.

Non c'era da attendere molto per credere che, anche quando le cose vanno bene in Iraq, con le urne delle schede elettorali e l'esperienza delle elezioni, la sua terra inghiotte tuttora corpi come non mai. "Questa non può essere la tassa per la nostra salvezza!", noi pensavamo tra noi e noi. Di fatto era la quantità di malattia sociale che i passati regimi sempre tentavano disperatamente di coprire e che oggi noi cerchiamo di misurare e di sanare.

Ciò che preoccupa di più il cuore degli intellettuali iracheni è la situazione di globale ignoranza su ciò che sta accadendo su un terreno dove la

questione sicurezza è presente in ogni attività culturale o artistica svolta a Baghdad. Durante gli ultimi sei mesi ad esempio, e particolarmente in Italia, ho costatato che molti europei hanno memorizzato le sigle delle milizie e dei loro capi, mentre non hanno per nulla provato a fare altrettanto nei confronti della musica, arte, poesia e letteratura. Ciò succede anche in “Facebook” e nel mondo del click-away, mentre i nostri intellettuali in continuazione discutono sul loro ruolo, che essi siano semplicemente scrittori, poeti, ricercatori o romanzieri. Le loro comparazioni fanno ritornare in mente le esperienze di intellettuali e persone che hanno sofferto per le stesse vicende attraverso le quali sono passati gli iracheni, esperienze quali quelle del post franchismo, post fascismo e post nazismo.

I dibattiti si affiancano al timore che l'assenza degli intellettuali iracheni possa continuare a causa della presenza dei politici degli sceicchi e degli imam. I politici hanno i loro sostenitori, gli sceicchi hanno i loro seguaci nonché gli uomini delle tribù e l'imam ha il suo pulpito attraverso il quale diffonde i suoi sermoni. Invece coloro di cui si suppone che scatenino processi illuministici hanno cominciato non molto tempo fa a parlare circa il loro futuro e il destino del loro paese, perché tutte le altre categorie e gli altri gruppi hanno esaurito ogni risorsa e agli intellettuali iracheni non resta altro che prendere l'iniziativa.

Non c'è alcun dubbio che l'impatto si è dimostrato pesante affidando la guida alle pallottole a spese della parola, del colore e della melodia. Perciò i segni del risveglio a questo punto suonano appropriati. La calma relativa e la stabilità che sono state raggiunte qua e là lasciano spazio per ben sperare di iniziare la nostra unificazione e avvicinare il mondo alla nostra nuova esperienza.

È inevitabile tuttavia che l'Iraq continui ad occuparsi del futuro in vari modi. Noi abbiamo una storia di errori politici e sociali. Anche chi sperimentò i capi dell'Iraq di cinquanta anni fa, ha perso, di fatto, il sentiero della saggezza a causa dell'insorgere di emozioni e desideri repressi.

Ogni volta che le crisi s'intensificano in Iraq gli anziani giurano di aver sognato che i loro ultimo capo venisse ucciso nel colpo di stato di 50 anni prima. Alcuni inoltre giurano che loro hanno visto la sua faccia che saluta sorridente sulla luna.

Resta bollente in Iraq la controversia sul quando arriverà il tempo che il paese desidera per risollevarsi. Alcuni credono che la strada della salvezza sia molto lontana. Altri credono che la storia è tuttora all'inizio, mentre alcuni avventurieri sono pronti a sacrificare le loro anime nel perseguire un

futuro migliore. Si dice loro, me incluso, che sono pazzi perché stanno aspettando un domani che non verrà mai.

Il fondo del problema è che il futuro che noi cerchiamo deve essere l'Iraq. Nessuno ha titolo per diventare suo guardiano ma questo paese sarà costruito sul dialogo e sui reciproci interessi che uniscono i popoli e le società. Questo è ciò che gli iracheni desiderano di più dal mondo, per risollevarsi.

(Traduzione di Ottavio Gruber)

Blessing Fubara Onyienychi (Nigeria)

Building Peace:

A Foundation to a Conflict-Free Society

From past histories we have noted that violence that leads to war has been in the nature of Man, and the argument was that nature has made Man to seek who to engage in a battle with, just for self-recognition. During the primitive era, the struggle were not for the necessary basic human needs but rather to achieve a status of master while his defeated opponent remains a submissive slave. But this contemporary time, the conflicts we have today are rather for self interest where others are meant to suffer. The violence or conflicts today have made the world an unstable place to live in.

But should we loose hope of trying to make it stable, comfortable and peaceful to stay?

What are those things we should deal with to understand that human survival is not all about security but also about freedom from untimely death, freedom from the fears of a perceived or assumed enemy and fear of unexpected events like war?

Our daily relations with people should tell us that mutual co-operation always exists in human nature, though the absence of individual conflicts could not be argued in our mutual relationships with others. But the logic is that it tends not to lead to high intensity conflicts that will result in human casualties. The type of conflict that we could witness in this mutual relationship will be seen as a conflict of interest and not because of positions. Conflicts of positions are the ones that two or more people have the interest in the same thing, would not want to share it and would not also let go because of greed and selfish interest. This type of conflict is our major problem in the world today.

But we should know that these violent behaviors have their motivations, and these motivations I would like to say they are embedded in our identity differences.

But human beings have the right to make a choice, and I think that is how to start working for peace.

I would want to agree with the constructivists that identities are socially constructed and also chosen. It is a different thing to make something and another to accept that what you have made is right. That is why human beings have a choice, a choice to construct, to choose, decide not to choose or reject what they have chosen.

It would be nice if we should accept the identity of one another irrespective of ethnic backgrounds, our race or the color of skins and hair, our different religions and languages.

We should imbibe the attitude of oneness and acceptance, change the way we perceive one another, the result will be changes in the way we act feel or behave towards others.

The dangers in differentiating one from another is the creation of enemy images of “Others”, which when planted are almost difficult to be deconstructed.

The conflicts we are witnessing in the world today are deep rooted in identity differences, perceived enemy images of others, when we begin to see others as uncivilized, uneducated, demonic, dehumanized and satanic. They begin to react violently because they have been stripped and deprived of their human dispositions.

These problems as I mentioned earlier arise from protracted ethnic differences due to identity differences and using religion as the tool for violence. I would not want to bring the issue of our political leaders attitudes for their self goal rather than the interest of their subjects. Our political leaders are part of the actors in conflicts globally today, either directly or indirectly. We should let some of our false leaders know that we know better now; let’s tell them we cannot accept their deceptions about others any more. By their selfish interest to benefit immensely during violent outbreaks, let’s tell them that we knew that they have no interest for the sustainability of peace in the world. We youth should make a difference today. We youths should start the struggle today because we are the leaders of tomorrow and we hope to lead by examples. We should learn and choose to forget the symbolic histories of our past, which always reminds us of the deprivations we suffered in the hands of others, and then it results to anger, bitterness and violence. I decided not to talk about Nigeria, my country in relations

to its past because I choose not to. I choose not to, because I am a human being and I have mutual co-operation with others, I stand and desire a peaceful society. I don't want to live by memories of the past. We should live by experiences that will contribute in our struggle for a better world.

We can start today to make a difference by showing good attitudes and behaviors in our relationship with others, this could go a long way to stop conflicts that could result to ethnic cleansing, genocide, human displacement and poverty.

In the world today, millions have lost their loved ones, many displaced, many physically handicapped and many children orphaned.

We should reach out to this people and give our message of hope, love and acceptance to them. That is why I said earlier that we have freedom to make choices; our choices today should be "PEACE IN THE WORLD".

Peace is not only survival, security, comfort, happiness or joy; rather the totality of peace is development.

LET'S REJECT VIOLENCE!

LET'S STAND FOR PEACE!

LET'S EMBRACE PEACE!

(English by the Author)

Fubara Blessing (Nigeria)

*Costruire la pace:
una base per una società libera da conflitti*

Dalla storia abbiamo rilevato che la violenza, che porta alla guerra, è insita da sempre nella natura umana e si è argomentato che la natura induce l'uomo a ingaggiare una lotta con il fine di auto-riconoscersi.

Nell'età primitiva gli scontri non avvenivano per necessità di sopravvivenza, ma piuttosto per raggiungere uno stato di supremazia mentre il nemico sconfitto rimaneva schiavo sottomesso. I conflitti dell'epoca contemporanea sembrano riguardare piuttosto interessi personali dove altri si ritrovano a soffrire. La violenza e i conflitti attuali hanno reso il mondo instabile per viverci.

Dobbiamo allora perdere la speranza di tentare di renderlo stabile, confortevole e pacifico? Che cosa dobbiamo fare per capire che la sopravvivenza umana non riguarda soltanto la sicurezza ma anche la libertà di non morire prematuramente, di non aver paura di un nemico percepito o reale, di non temere eventi inattesi come la guerra? Le nostre quotidiane relazioni con le persone potrebbero raccontarci che una mutua cooperazione esiste da sempre nella natura umana, anche se l'assenza di conflitti individuali non potrebbe essere arguita dalla relazione reciproca con gli altri. La logica però è che non si arrivi a conflitti di alta intensità. Il tipo di conflitto che possiamo sperimentare nell'ambito di queste relazioni sarà visto come conflitto di interessi piuttosto che di posizione. I conflitti di posizione sono quelli in cui due o più persone hanno interesse alla medesima cosa che non vogliono condividere o perdere per avidità o per interesse personale. Questo tipo di conflitto è il nostro maggior problema nel mondo di oggi. Ma dovremmo sapere che questi comportamenti violenti hanno le loro motivazioni, e queste motivazioni sono, vorrei dire, incorporate nelle nostre differenze di identità.

Eppure gli esseri umani hanno il diritto di fare una scelta e io penso che questo è il modo di cominciare a lavorare per la pace.

Vorrei concordare con i costruttivisti che sostengono che le identità sono costruite e anche scelte. C'è una differenza nel fare qualcosa e nell'accettare ciò che hai fatto come giusto. Ecco perché gli esseri umani hanno la possibilità di scelta, quella di costruire, di decidere di non scegliere o di rifiutare ciò che hanno scelto.

Sarebbe bello se noi accettassimo l'identità l'uno dell'altro indipendentemente dalle origini etniche diverse, dalla razza o dal colore della pelle e dei capelli o dalle differenze di religione e linguaggi. Dovremmo assimilare l'attitudine all'unità e all'accettazione, cambiare il modo di percepire l'altro con un conseguente cambiamento nel modo di agire, sentire o comportarsi nei confronti degli altri. Il pericolo nel sentirsi diversi l'uno dall'altro consiste nel creare immagini dell'"Altro" come nemico, che quando radicate sono piuttosto difficili da eliminare. I conflitti che noi stiamo stoltamente innescando nel mondo oggi sono profondamente radicati nelle differenze di identità percepite come immagini dell'altro come nemico, quando noi cominciamo a vedere gli altri come incivili, maleducati, malvagi, disumani e satanici. Allora essi cominciano a reagire violentemente perché sono stati spogliati e privati delle loro caratteristiche di umanità.

Questi problemi come dicevo prima nascono dal perdurare delle differenze etniche dovute alle differenze di identità e dall'uso della religione come provocazione alla violenza. Non vorrei portare l'esempio delle attitudini dei nostri leader politici per il loro interesse personale piuttosto che per quello collettivo. I nostri leader politici sono una parte attiva nei conflitti del mondo d'oggi, direttamente o indirettamente. Dovremmo far sapere ai nostri falsi leader che noi ora siamo più consapevoli, che non possiamo più accettare i loro inganni. Di fronte al loro interesse egoistico nel beneficiare degli scoppi di violenza, noi dobbiamo dire loro che conoscevano il loro disinteresse a sostenere la pace nel mondo.

Noi giovani dovremmo fare la differenza oggi. Noi giovani dovremmo iniziare a combattere oggi perché siamo noi i leader di domani e speriamo di guidare con l'esempio. Dovremmo imparare e scegliere di dimenticare le storie simboliche del nostro passato che ci ricordano le privazioni che abbiamo sofferto in potere degli altri, perché questo porta rabbia, amarezza, violenza.

Io ho deciso di non parlare della Nigeria, il mio paese, a proposito del suo passato, per scelta mia. Ho scelto di non farlo perché sono un essere umano e sono in reciproca cooperazione con gli altri. Io desidero e lottò per una società pacifica. Non voglio vivere di memorie del passato. Dovremmo vivere di esperienze che contribuiscano a combattere per un mondo migliore. Possiamo iniziare oggi a creare la differenza col mostrare buone attitudini e comportamenti nella nostra relazione con gli altri e questo potrebbe portare a fermare conflitti che provocherebbero pulizie etniche, genocidi, profughi e povertà. In questo mondo oggi milioni di persone hanno perso i loro cari, molti sono profughi, molti fisicamente handicappati e molti bambini orfani.

Noi dobbiamo arrivare a questa gente e dar loro un messaggio di speranza, amore e apertura nei loro confronti. Per questo che prima dicevo che siamo liberi di fare delle scelte; le nostre scelte di oggi dovrebbero essere “PACE NEL MONDO”. La pace non è soltanto sopravvivenza, sicurezza, conforto, felicità o gioia, ma è piuttosto la totalità dello sviluppo.

RIFIUTIAMO LA VIOLENZA

COMBATTIAMO PER LA PACE

ABBRACCIAMO LA PACE!

Irma Bilali

Percorsi Letterari dal “prima” al “poi”

Parlando con i miei studenti e amici, discutendo della letteratura e delle sue origini, di solito arriviamo alla domanda: “Ma il futuro letterario quale sarà?” “Cosa ne sarà in futuro della poesia?”

Una delle questioni interessanti e sempre attuali è quella della definizione della letteratura e in particolare della definizione secondo cui essa è un dialogo in cui le nuove generazioni di scrittori reagiscono e discutono con i loro colleghi, per capire il mondo e la gente di epoche e realtà diverse, sfidando così il tempo e l’oblio.

La letteratura ha la forza di intenerire e di accarezzare i cuori della gente. La letteratura riproduce il passato: i tempi, i libri, i suoi personaggi positivi e negativi. La letteratura fortunatamente disegna una realtà immaginaria del passato, del possibile, con una sensibilità per la razionalità di realtà specifiche. D’altra parte la letteratura progetta il futuro, che la osserva secondo prismi particolari, con la percezione dello spirito e dell’immaginazione.

Tento così di spiegare l’importanza dell’arte letteraria nel viaggio del tempo, dai primi passi dell’umanità fino al nostro presente e verso il futuro inesplorato.

Sin dai tempi di Omero e di Virgilio nei testi letterari gli autori riproducono la loro attualità, ponendo problemi sociali e storici del loro tempo e corrono con la fantasia verso il futuro per dare il loro messaggio per un mondo migliore.

Leggendo libri ci accorgiamo che le esperienze della vita si affiancano anche quando quei libri si riferiscono a paesi lontani. I confini spaziali e temporali spariscono davanti all’arte della parola che ci dirige nei nuovi sentieri conosciuti e sconosciuti. Così noi cerchiamo di trovare noi stessi e di capire meglio gli altri.

Per raccontare quanto spesso le esperienze di vita possono essere affini nonostante la lontananza di un luogo dall’altro, ho cercato di trovare dei punti comuni tramite la comunicazione poetica, occasioni

di incontro e di condivisione per unire la gente di etnia, lingua o stati diversi, per favorire percorsi interculturali di convivenza e di cooperazione, proprio come questo forum offre.

Studiando e insegnando letteratura mi sono trovata spesso davanti a diverse problematiche che il testo ci presenta. Per esempio ho fatto delle ricerche sulla novella di Ernesto Koliqi, uno scrittore degli anni '30 del Novecento, che, censurato nel nostro paese per cinquanta anni, fino al 1975 visse in Italia a Roma dove è stato professore all'Università La Sapienza fino agli ultimi giorni della sua vita, avendo creato la cattedra di letteratura albanese. Egli fu autore di una prosa davvero godibile e moderna per il suo tempo. Studiandolo ho scoperto delle somiglianze con la novella di Luigi Pirandello anche in base a ricerche precedenti. Ognuno di loro rimane se stesso nelle sue opere, è la letteratura che li unisce e al centro delle loro novelle è l'uomo e il suo mondo psicologico davanti ai cambiamenti della vita.

Leggendo Magris, mi sono trovata in viaggio, scoprendo ogni volta un paese nuovo e una parte di me stessa che non conoscevo.

Un altro nostro poeta che fu censurato e morì in Germania, Martin Camaj, dà questo senso di varietà nelle sue poesie scritte in diversi paesi, ma dolorosamente sempre evocando la sua patria, le montagne albanesi, il fiume Drina e tutto ciò che rappresenta l'Albania.

Leggendo Magris mi sono innamorata di Trieste. È stata la prima città italiana che ho visto, dove ho incontrato della gente con cui abbiamo scambiato idee e l'emozione di stare insieme per un mondo migliore in pace e solidarietà.

Recitando le poesie dei ragazzi del Castello di Duino ho trovato in me una specie di filo che ci tiene uniti. Le poesie di Radomir Mitrić (bosniaco), Guelord Mbaenda (congolese), e di Emirjona Koperaj (Albanese) hanno qualcosa in comune, probabilmente l'emozione, la percezione sensitiva, ma restando ognuna significativamente originale. Come sarà il futuro? Come sarà la comunicazione tra i poeti e gli scrittori nel mondo futuro?

Quel futuro inizia da questo posto e da altri simili a questo, quel futuro comincia da noi che siamo qui e dai nostri figli che troveranno un linguaggio migliore di comunicazione con gli altri. Meglio della

letteratura, della poesia chi può operare questo?

Ed è vero quello che dice Todorov:

È tempo, dunque, di restituire alla letteratura la sua funzione, in altre parole quella di offrire ai lettori un significato alla loro esistenza. Contro i professori, gli scrittori che scrivono solo di se e i critici che predicano una letteratura autoreferenziale e che insegna solo la disperazione, devono sollevarsi i lettori comuni, che continuano a cercare nei libri la possibilità di riflettere sulla propria vita e sulle proprie esperienze.

(Italiano dell'Autrice)

Irma Bilali

Travelling along with literature from the past to the future

Talking with my students and friends, discussing about literature and its origin, almost always we arrive to the question: "What about the future of literature? What it will be with the future of poetry?"

One of the most interesting questions that sometimes is actual in relation to the art of literature is that of the definition of the literature; in particular the definition of the literature as a dialogue where young generations of writers react and discuss about other literary colleagues to understand the world and the human beings in different times and different realities so defying time and forgetfulness.

Literature is able to touch and cherish the hearts of human beings. It reproduces different times, the past, the books, its positive and negative characters. But fortunately it outlines an unreal reality of the past, of the possible things, with a rational sense of a specific reality. On the other side literature projects the future which observes it in a very particular way and from particular points of view, through the perception of spirit and imagination.

This way I try to explain the importance of literary art in the journey of the time from the beginning of the humanity until to our present time and towards the unknown future.

Since Omer' or Virgil' times, the authors reproduce in their literary works their own reality, dealing with actual social and historical problems and run with their fantasy towards the future in order to give their message for a better world.

By reading books we notice that the experiences of life come together even if the countries are far from one another:

Space and time borders vanish in front of the art of word, which leads us into new known and unknown paths. We try to find ourselves and understand better other people.

To show how often the experiences of the life can be similar despite of the distance of the place from the other side I have tried to find some notes related to the poetic communication, occasions of meeting and opportunities to bring together people of different languages ethnicities and states to favour intercultural passages of coexistence and cooperation exactly to the way this forum aims to do.

Studying and teaching the literature I have often found myself in front of different problems that the test proposes to us. Doing some researches over the novel of Ernest Koliqi, a writer of 30es, censured in our country for 50 years until 1975 has lived in Italy, in Roma has worked as a university professor in La Sapienza creating the albanological chair. Author of a prose really attractive and modern for the time I have discovered similarities with the novel of Luigi Pirandello and this being based also on the previous researches.

Then reading Magris I have found myself in a travel, finding out every time a new country and a new part of myself that I didn't know. Another our poet that was censured and died in Germany, Martin Camaj gives to you this sense of variety in his poetry written in different countries but unfortunately always evoking his country, the Albanian mountains, the Drin river and all that represents Albania.

Reading Magris I fell in love with Trieste. It was the first Italian city that I have seen where I have met people with whom I exchange the ideas and the satisfaction of being together with foreign people from different countries to give a mission for peace and solidarity.

Performing the poems of the participants in the Duino Competition I have discovered in myself a kind of leitmotif that brings us together. The verses of Radomir, Guelord and Emirjona, each of them original in themselves, have something similar; probably the emotion, the sensitive perception.

How will the future be? How will be the communication between the po-

ets and the writers in the future world? The future starts from this place and from other similar to this; the future begins from us, who are here, and from our children, who will find a better language for communicating with other people. Who can achieve this better than literature and poetry?

It is true what Todorov says:

Common readers, who are still searching in the books a possibility of reflecting on their life and experiences have to revolt against those teachers and writers who only write about themselves and preach a self-referential Literature and teach only despair!

(English by Tiziana Penne)

Michela Monferrini

Tornare, l'infinito del verbo andare

Non è vero che gli stranieri sono tutti uguali, io ad esempio non parlo e non credo parlerò mai il curdo. Io sono un punto. Un punto bianco che si muove qua e là seguendo una sera sì e una no i passi delle scarpe di chi mi ha preceduta e di chi verrà dopo di me. “To go”: infinito del verbo “andare”.

Se ogni persona è un punto, la città – Roma – che fa da scenario ai racconti di Lidia Riviello, scrittrice romana, autrice della raccolta *L'infinito del verbo andare* (Arlem, 2002), vista dall'alto è un quadro puntinista i cui elementi sono atomi impazziti, che girano vorticosamente intorno a un centro che non può non essere la stazione, l'aeroporto, il piazzale da cui partono e arrivano i pullman. La sensazione che provano i personaggi di questi racconti, nel momento in cui arrivano nella città-snodo, è quella descritta dal poeta argentino Jimenez: *prima lei era in mezzo al mondo, ora il mondo è in mezzo a lei*, e racconti di arrivi perenni, legali o illegali, giungono già dalla televisione, dai giornali, da quello che occhi sensibili incrociano per la strada: è il racconto di come altrove il pensiero sia fisso a quel verbo: andare. Andare come partire, andare come lasciare, come abbandonare e insieme, andare come rinunciare a qualcosa – quasi sempre, a veder crescere i propri figli, a veder invecchiare i propri genitori –, e sperare in qualcosa'altro – che la partenza, lo strappo, un giorno possano condurre un “grazie” alle labbra di quei figli, di quei genitori.

Questo il racconto che sta sulla superficie della realtà, ma quando si scomoda la letteratura, quando è vera letteratura, si va oltre e dentro alle questioni, e in questo caso si scopre che quel verbo, *andare*, è sempre accompagnato da un altro, a formare una coppia, un pensiero irriducibile: *tornare*, sentirlo quel *grazie*, e più che sentirlo – ché basterebbe il telefono e il telefono stringe il cuore a troppi chilometri e

mesi e anni di distanza –, veder muovere le labbra, piccole o grinzose, nel pronunciarlo.

Mamma viveva con il pensiero di partire, per tornare diceva, lì dove un giorno ci ritroveremo tutti “noialtri”... Non sapevo che cosa intendesse con quel “noialtri” se non che a scuola tutti mi ripetevano “noi non siamo... voi siete”.

A far dire “noi”, a far stringere in comunità chi arriva, è proprio l’aver in comune il viaggio affrontato e l’attesa, la preparazione del ritorno.

Alla ragazza che “non conosce il punto sud”, protagonista di uno di questi racconti, Roma sembra, da subito, “un invito a tornare a Varsavia”, finché non scopre di avere in comune, con un ragazzo nordafricano, proprio la transitorietà. E come si va e si ritorna da una terra straniera, così i due personaggi vanno e tornano dall’amore, finché non diventa troppa la “curiosità di conoscere nuove strade”.

Lidia Riviello ha insegnato l’italiano agli immigrati e non è un caso che di fronte ai suoi racconti viene da chiedersi chi siano gli stranieri, perché questa parola, *straniero*, non fa rima con *immigrato*, ma sembra piuttosto indicare gli inquieti, coloro che non sanno stare, che si sentono fuori posto, che adottano una chiusura estrema, che scelgono il ghetto di chi viene dal loro paese, rinunciando al dialogo vero, alla conoscenza della lingua del posto (tanto, prima o poi, si ritorna a casa), che non capiscono che la “parola è un ponte che sostiene sempre chi sta per cadere”.

E infatti, a fare da ponte tra culture, non è mai la prima generazione arrivata in un luogo, ma i figli di quella generazione, integrati a partire dalla scuola, che regala loro la possibilità del dialogo.

Ecco, adesso Jane lo riconosce: è il figlio di Jerri, un ragazzo che parla quattro lingue e dice dell’Italia che è il paese più adatto per capire cosa significhi inventarsi la vita. Inventare? Assurdo. Bisogna organizzarsi, progettare, investire e mettere da parte quanto basta per tornare a casa o proseguire lungo linee americane [...]. Ma l’Italia, questo paese di parole e parole e parole

senza futuro... Sua madre le ripeteva che il futuro è l'unica certezza, l'unica risorsa.

Una parola per un the

L'insegnamento dell'italiano è anche al centro del romanzo *Il ragazzo orchidea* (Gaffi, 2009) di Paola Presciuttini, scrittrice fiorentina, autrice tra l'altro della raccolta *Principesse azzurre* (Mondadori, 2003).

Lì si scontrano, sulla pagina, l'universo degli immigrati, nella figura del venditore porta a porta Nazim, e quello di chi, come Beatrice, sente di avere un'identità sessuale, ma non ne trova traccia sul proprio corpo. Anche lì, prepotente, l'idea del ritorno: l'analfabeta Nazim pensa solo a vendere, per inviare più denaro possibile a casa e per accumulare il necessario per aprire una pompa di benzina nel suo paese.

Forse sì, forse tornerà per sempre. Ormai i soldi per vivere, e anche quelli per la pompa, li ha messi da parte. Tornare in Marocco, e scordarsi tutto: la Maremma, Firenze, la lingua, i paesaggi. Tornare nuovo, intatto, come prima di partire.

Ma Beatrice inizia a dargli lezioni di italiano, mentre lui, in cambio, le insegna a preparare il the come si fa nella sua terra, ed entrambi i gesti valgono più di quel che sembra e a Nazim l'idea di tornare senza quella ragazza che l'ha accolto, quasi a nome dell'Italia intera, non sembra più così piacevole.

E mentre lui riceveva parole – qualcuna “regale”: *abbigliamento* – e le metteva da parte una per volta come chiavi che un giorno avrebbero potuto aprire la porta giusta (non più pensando alla scrittura come a un muro invisibile che divide le persone, le separa di qua e di là dalla possibilità di comprendere e comprendersi), lei scopriva una fratellanza insperata:

intuiva qualcosa di più profondo, una radice intricata che si sviluppava dentro e oltre quell'uomo, qualcosa che da qualche parte si intrecciava anche con la sua storia, col suo passato remoto.

Il regalo del dialogo, dello scambio, è questo specchiarsi, questo riconoscersi simili, fratelli o, come ne *La città dei ragazzi*, romanzo di Eraldo Affinati, padri e figli, perché tutti orfani, di un padre o di una terra.

Affinati, scrittore romano, insegna l'italiano alla Città dei Ragazzi, la comunità fondata nel secondo dopoguerra dal sacerdote irlandese John Patrick Carroll-Abbing. Anche lui dunque, come Lidia Riviello, a testimoniare, a rendere con la verità più prezioso il racconto, e, insieme, più alta, perché più autentica, la letteratura.

Faris s'era fatto male, benché non se ne fosse accorto: sistemando le vocali, lo aiutavo a guarire. Non mi dedicavo a questo per vocazione missionaria. Il protocollo lo richiedeva, quindi era come se dicessi: è compito di tutti, non si tratta di una mia iniziativa personale, in quel caso sarebbe un evento sporadico. No: ci siamo messi d'accordo. Chi? Noi uomini. Abbiamo trovato questa intesa. Quale? Fare bene il nostro lavoro. Rispettiamola sempre.

E poi, sotto sotto, speravo potesse intuire anche il segreto che molti esseri umani scoprono ogni giorno senza riuscire a farlo proprio, perché, qualora ciò accadesse, la vita non sarebbe più la stessa: se io aiuto te, è come se tu assistessi me, e lui venisse incontro a lei, e noi appoggiassimo voi, e loro sostenessero tutti gli altri.

La città dei ragazzi è il racconto di un viaggio a ritroso, compiuto da Affinati e da alcuni ragazzi verso il Marocco, la terra da cui provengono molti di loro, fin dentro le case d'origine. E lì, la scoperta che quel paese sempre raccontato con tristezza, dolore, nostalgia, tenerezza, è diventato stretto a chi è partito bambino rischiando la vita, ed è tornato adulto e incredibilmente, non più solo.

Ricordo che me ne parlava con nostalgia: da noi, in Marocco, è bello, c'è il sole, il cibo non costa niente, con pochi euro potresti fare quello che vuoi. E adesso, tornato a casa, di fronte all'evidenza, scuote la testa, sembra non riconoscere più il suo paese, si sente un intruso. Capisce che è lui a essere cambiato, a non vedere più le cose con gli stessi occhi. Si vergogna della sua delusione, non vuole mostrarla ai familiari.

Noto in loro una trasformazione in atto. Si sentono stranieri dentro il Paese cui appartengono. Rifiutano la sporcizia, il disordine, la corruzione, le disuguaglianze. E non smettono di indicarmi il traffico caotico, la povertà, i disservizi.

È successo che nella classe, riuniti da una lingua comune, non più analfabeti, quei ragazzi hanno scoperto un mondo nuovo, privo di razze e distinzioni. Chi ha insegnato loro, ed è stato preso per padre, per tutti i padri lontani, non può che registrarla come una vittoria personale e collettiva insieme, e da parte sua, lui che non ha avuto figli, li adotta tutti, prende su di sé il carico fatto di camicie mai lavate, di lettere piene di dolore ed errori grammaticali (che non hanno nessuna importanza e anzi, dove mancano, testimoniano un'incredibile velocità di apprendimento), di bestemmie improvvise, di improvvisi abbracci. E ancora, un carico di sorrisi tristi con cui i ragazzi lontani da casa da anni accompagnano la parola *madre*, di tutti quei permessi di soggiorno che recano la stessa data di nascita ("Sono tutti del Capricorno, tutti venuti al mondo insieme all'anno, quasi che il loro esistere avesse a che fare con qualcosa di astrale, di ineluttabile, come le stagioni e le feste comandate"), e poi di valigie comunque sempre pronte, in attesa di un'ennesima partenza che potrebbe anche non arrivare mai.

La mattina si limita a rassettare il bagaglio spruzzando un po' di profumo fra gli abiti, poi tira la chiusura lampo, come se il suo aereo partisse domani. Siamo pronti a scattare, da un momento all'altro. Faris, ma tu sei a casa! No, forse no, non più...

Con le valigie pronte

Se teniamo tutte le nostre cose in valigia, dopo non ci sarà bisogno di farle in fretta e furia. Il "dopo" sottolineava un qualche tempo non definito nel futuro quando saremmo tornati trionfalmente nel seno di mamma Africa. Quindi valigie in mano, aereo, ritorno in pompa magna, felicità estrema, caldo e frutta tropicale.

Il nostro problema era tutto lì, in quel puerile sogno infantile.

Le valigie pronte, l'attesa del ritorno, sono narrate anche dalle autrici di *Pecore nere* (Laterza, 2005), quattro scrittrici italiane (Gabriella Kuruvilla, Ingy Mubiayi, Igiaba Scego e Laila Wadia, che è nata a Bombay, ma vive a Trieste da vent'anni) appartenenti alla prima generazione di figlie di immigrati, dunque nate o comunque cresciute in Italia.

In *Pecore nere* il tema del dialogo tra culture trova argomenti che sarebbe difficile rintracciare altrove: queste scrittrici sono italiane, perciò occidentalizzate e guardate con distacco, come viene raccontato sotto una patina di fiction, nei propri paesi d'origine, ma hanno, allo stesso tempo, il segno della loro identità nei tratti somatici, nel colore della pelle, e allora capita anche nel loro paese, anche in Italia, di non essere pienamente comprese.

In un divertente racconto di Igiaba Scego, intitolato *Salsicce*, all'annuncio della legge Bossi-Fini, la protagonista, una musulmana sunnita, corre in salumeria a comprare, appunto, le salsicce:

Se mi ingoio queste salsicce una per una, la gente lo capirà che sono italiana come loro? Identica a loro? O sarà stata una bravata inutile? [...] A tutti gli extracomunitari che vorranno rinnovare il soggiorno saranno prese preventivamente le impronte digitali. Ed io che ruolo avevo? Sarei stata un'ex-tracomunitaria, quindi una potenziale criminale, a cui lo Stato avrebbe preso le impronte per prevenire un delitto che si supponeva prima o poi avrei commesso? O un'italiana riverita e coccolata a cui lo Stato lasciava il beneficio del dubbio anche se risultava essere una pluripregiudicata recidiva?

Italia o Somalia? Dubbio.

Impronte o non impronte? Dubbio atroce.

Da questi racconti viene fuori l'immagine di un'Italia che chiede di scegliere da che parte stare, attraverso i comportamenti di una silenziosa maggioranza, o gli infiniti gironi della burocrazia (tribunali, consolati, circoscrizioni, Ispettorato del Lavoro, INPS, banche... e ad ogni passaggio, il dialogo che muore, la comunicazione che perde qualche dato, come in un "gioco del telefono" che dura troppo a lungo): come in una guerra o in una partita, come se si dovesse vincere o perdere, ottenere o togliere qualcosa. Sembra che non si possa appartenere a

due culture diverse, sembra che l'identità debba essere immediatamente chiara e riconoscibile, e sembra soprattutto, che ce ne possa essere una ufficiale, e altre da tenere sotto controllo. Eppure, citando ancora Affinati,

abbiamo radici in comune: quello che succede a te, riguarda anche me [...]. Arrivavano sulle sponde del Bel Paese da ogni parte del mondo lasciandosi dietro, come rottami, la povertà e l'indifferenza. Ho voluto risalire il fiume che li ha portati fino a me. Controcorrente, attraverso di loro, mi sono riconosciuto.

Michela Monferrini (Italia)

To come back, the infinitive of the verb to go

It's not true that all foreigners are the same, for example I don't speak Kurd and I think I will never do it. I'm a dot. I'm a white dot moving here and there, following every second night the steps of the ones who came before me and of the ones who are going to be. "To go": the infinitive of the verb to go.

If everyone is a dot, the city of Rome, which is the scenery of the short stories written by the Roman writer Lidia Riviello, the author of "L'Infinito del Verbo Andare" (Arlem 2002) seems, from an upper point of view as a pointillists painting. Its elements are like crazy atoms spinning around a centre that's not the station, the airport, the square where the coaches arrive and go. The feelings of the characters of these short stories, at the moment they come to this junction-city, are well described by the Argentinian poet Jimenez: "first she was in the middle of the world, now the world is in the middle of her". Stories of everlasting arrivals, legal or illegal, told by television, newspapers, or from the point of view of sensitive eyes going through and forth the streets, reach us as a fixed thought of that verb: "andare". To go could mean going away, leaving someone or some place, and at the same time also giving up something –to give up to see our children grow, our parents become old- and also the hope in something else –that the leaving, this

moment of break could produce one day a “thanks” written on the lips of those children, of those parents.

This is the story which lies on the surface of reality, but when we disturb Literature, the real literature, we go beyond and inside the questions, and in this case we discover that that verb “andare” is always together to another verb, which is its pair; an irreducible thought: tornare, to come back. As if we could hear that “thank” and better than hear it—the telephone would do, but it hurts in the heart when the distance in space and time is too much- as if we could see that lips, small or wrinkled, that pronounce this word.

My mother was living with the thought of going away in order to come back, to that place where we will meet one day, “all of us” ... I didn't know what she meant with “all of us”, I just knew that everyone was repeating to me at school “we are not... you are”.

To let us say “we”, to involve into a community the ones who come is the fact to have something in common, the journey and the waiting, preparing the coming back.

In the eyes of a young girl, main character of one of these short stories, who “doesn't know the south point” the city of Rome seems to be from the beginning “an invitation to go back to Warsaw”, until she finds that she has that transiency in common with a boy coming from north Africa. In the same way one goes away and comes from a foreign land, the two characters come and go from love until the “curiosity to learn new ways” becomes too much.

Lidia Riviello taught Italian to immigrants, and it's not a case that in her stories we are wondering who foreigners are, because the word “foreigner” does not rhyme with immigrant, but rather seems to indicate the restless, who does not stand still, who feels out of place, who lives very close, choosing the ghetto made up by the people coming from their own country, abandoning the real dialogue, the knowledge of the language of the land they are living in (because, sooner or later, you come back home). They do not understand that “the word is a bridge that always supports whoever is going to fall”.

And in fact, to act as a bridge between cultures, is never the first generation who comes to a new place, but the children of that generation, integrated starting from the school, which gives them the gift of dialogue.

So, Jane now recognizes him: he is Jerri's son, a boy who speaks four languages and says that Italy is the most suitable country to understand the

meaning of inventing a life. Inventing? Absurd. We have to organize ourselves, to make projects, to invest money and save what is enough in order to come back or to continue along the American lines [...]. But Italy, this country of words and words and words without a future... Her mother used to repeat to her that the future is the only certainty, the only resource.

The teaching of Italian language is at the core of the novel “Il ragazzo orchidea\The orchid boy” (Gaffi, 2009) by Paola Presciuttini, writer from Florence, author also of the collection “Principesse azzurre\Charming Princesses” (Mondadori, 2003).

There, on the page, the world of immigrants – portrayed in the character of the salesman Nazim – and the world of those like Beatrice, who feels to have a sexual identity, but finds no evidence of that on their body, are clashing. In those pages too we feel the overbearing idea of return: the illiterate Nazim points only to sell, to send home as much money as possible, so collecting the necessary sum to open a petrol station in his homeland.

Yes, maybe. Maybe he will come back forever. He already gathered the money for his living, and also for the petrol station. Coming back to Morocco, and forgetting everything: Maremma, Florence, the language, landscapes. Coming back fresh, intact, like before leaving.

But Beatrice begins to give him Italian lessons, while he, in turn, teaches her how to prepare tea in his homeland way, and both lessons result more valuable than what they seem, as Nazim does no longer like so much the idea of coming back without that girl who welcomed him, almost on behalf of the whole Italy.

And while he received “words” – some of them “royal”: clothing – and stored them one by one as keys that one day could open the right door (not regarding anymore writing as an invisible wall that divides people, that inhibits in both sides the possibility to understand and to understand one another), she discovered an un hoped-for brotherhood:

She perceived something deeper; a tangled root that developed within and beyond that man, something that somewhere intertwined also with his personal history, with his remote past.

The gift of dialogue, of exchange, is this mirroring, this acknowledging

to be similar, to be brothers, or, like in the novel by Eraldo Affinati The city of boys\La città dei ragazzi, to be fathers and sons, being all orphans, of a father or of a homeland.

Affinati, Roman writer, teaches Italian language at the City of Boys, the community established after the second world war by an Irish priest, John Patrick Carroll-Abbing. He too, them, like Lidia Riviello, attests, and by the truth makes story-telling more precious, and in the same time makes literature more remarkable, as more authentic.

Faris hurt himself, even without being aware of that: by correcting the vocals, I help him to recover. I did not devote myself to that due to a religious calling. Rules requested such effort, and so it was as if I said: this is up to everybody, this is not an initiative of my own, in that case it would a sporadic event. No: we agreed on that. Who? We human beings. We found such agreement. What? To do properly our job. Let us always stick to this principle.

And then, underneath, I hoped he could perceive also the secret that many human beings discover every day without being able to interiorise it, as, if they succeeded in that, life would not be the same anymore: if I help you, is as if you would assist me, and he would come closer to her, and we support you, and they support all the others.

La città dei ragazzi is the story of a comeback journey, made by Affinati and by some boys towards Morocco – the Country from which many of them came – even inside their very homes. And there, they discover that such Country always depicted with sadness, pain, tenderness, homesickness, is now felt uncomfortable by those who left it when child, at the risk of life, and who have returned in the adult age, and unbelievably, not alone.

I remember that he spoke with me about that with homesickness: in our Country, in Morocco, it is nice, we have the sun, food costs nothing, with few euros you can do what you want. And now, back home, facing reality, he shakes his head, he seems unable to recognize his Country, he feels like an intruder. He realizes that he is the one who changed, who does not see things with the same eyes. He feels ashamed for his disappointment, he does not want to show it to the members of his family

I see in them a change occurring. They feel strangers in the Country to which they belong. They refuse dirtiness, disorder, corruption, disparities. And they can't stop to show to me chaotic traffic, poverty, poor services

What happened is that in the classroom, united by a common language, not illiterate anymore, those boys found out a new world, without races and differences. Who has taught to them, and has been treated as a father, replacing all far fathers, cannot but welcome it as a victory individual and collective at the same time, and in turn, as the teacher has no children of his own, he adopts all of them, he bears on himself the load of shirts never washed, of letters full of pain and grammatical mistakes (that have no importance at all; on the contrary, where they are lacking they testify an unbelievable speed in learning), of sudden blasphemies, of sudden embraces. And moreover, a load of sad smiles with which boys far from home since ages utter the word mother; the load of all those residence permits that display the same birth date (“They belong all to Capricorn, all born together with the year, as if their existences were due to something astral, inescapable, like seasons and compulsory feasts”), and then of suitcases always ready, waiting a nth departure that could even never take place.

In the morning he just tidies up the luggage by spraying some perfume to the clothes, he then closes the zip, as if his airplane would depart tomorrow. We are ready to go off, at every instant. Faris, but you are at home! No, maybe not, no longer...

With ready bags

If we keep our things in the bags, later we won't need to pack them in a rush”. “Later” stresses a not determined time in the future, when we could in grand style come back in the bosom of Mother Africa. Therefore: bags in the hand, flight, in grand triumphal return, extreme happiness, heat and tropical fruit.

The ready bags and the expectation of the return are told also by the authors of “Pecore nere” (“Black sheeps, Laterza 2005), four Italian writers, Gabriella Kuruvilla, Ingy Mubiayi, Igiaba Scego and Laila Wadia, who is born in Bombay, but is living for 20 years in Trieste. Those woman belong also to the first generation of immigrants’ daughters, born and educated in Italy.

In the book “Pecore Nere” the topic of the intercultural dialogue is argued in a way, which would be difficult to find elsewhere. These writers are

Italian writers. Therefore they are westernised and cold-shouldered in their places of origin, as it is told in the book under the cover of the fiction; at the same time they bear the mark of their identity in their physical features, in their skin colour. It happens also that in Italy too, that is in their own country, they are not completely understood.

A Muslim- Sunnite woman, who is the protagonist of “Salsicce” (“Sausages”), an amusing novel by Igaiba Scego, rush to buy sausages as soon as the law Fini-Bossi is announced:

If I gobble down these sausages, one by one, will people understand that I am Italian like they are? Exactly alike to them? Or it will be an useless bragging? [...] Genetic fingerprints will be previously taken to all people who want to renovate the residence permit. And I? Which is my status? I would be considered a non-EC? therefore a possible criminal whose fingerprints the State should take in order to prevent the crime I had probably earlier or later committed? Or rather I would be an honoured and cherished Italian, whom the State gives the benefit of the doubt, even if she turns out to be a recidivist offender?

Italy or Somalia?. Doubt

Fingerprints or not fingerprints? Terrible doubt.

From these short stories comes out the image of an Italy which is asking to choose on which side you want to stay through the behaviours of a silent majority or through the everlasting Dante's groups of bureaucracy (courts, consulates, constituencies, Labour Inspectorates, social security, banks... and in every step there is the death of dialogue, communication loses some data, as in a “wireless telephone game”, that lasts too long: as in a war or in a match as if you have to win or to lose, to obtain something or nothing. It seems that one can not belong to two different cultures, it seems that identity must be immediately clear and recognizable and it seems above all, that there can be an official culture and others to be taken under control. Nevertheless, quoting again Affinati,

We have roots in common: what happens to you, is concerning me too [...]. They come on the shores of the Bel Paese from everywhere in the world, leaving back as wrecks poverty and indifference. I wanted to go upriver to the stream that brought them to me. Upstream, going through them, I have identified myself.

(English by Giovanni Valmastri)

Sabrina Mandanici (Germania)

Imagination of future or just Boundaries, Borders or Boxes?

As children we smiled with open eyes at a world that seemed existing just for us. It's true, we often felt down, but not because we weren't able to stand properly, as we are often taught by others, but because we wanted to look closer at the miracles around us. I think it's exactly there, on our knees, where human beings start building dreams.

And then we grow up, and learn that we do it to a world of compromise. We start to analyse what it means to dream, instead of dreaming itself. Slowly, before we even get aware of it, we are adults, and the future we dreamed of has turned into present, closed in boundaries, borders or boxes. These were the thoughts that came out, when I was talking to my friends about future last week.

The strongest thing that came always back to my mind thinking about the topic of the „Imagination of future” was: fear. And it wasn't just the thought of fear, but something much more concrete, it was the feeling itself.

But why? I'm not having „creative” solutions to answer this problem by my capacity of thinking in a productive way, what University always pretends to teach, especially to Human Science students. This capacity of thinking abandons me completely right now. Rationally seen I'm not having the slightest reason to be afraid of my future. I'm living in a country that has a quite stable democracy, and even if the privatisation of education is getting more and more a problem, German citizens have the possibility to go to schools and universities. Of course is much more difficult to find a job that you like nowadays, but social programs, even if they got worse, make you survive. So where does this fear come from?

Obviously I don't have a definite answer, but I think that most of

its roots are stuck in the myth of future, created by the generations before and still cultivated of the generation of today.

When I am talking about the word myth, I appeal to one special idea of it: the myth of future as an improvement. Since we are kids we are told that future is an open space, that we can form by ourselves just as we want to. What is always implied in this idea and what nobody doubts of or questions, is the continuous expectation of improvement of human living-conditions, such as economy, technology, culture (to name some of them). And it seems that we just have to decide what we want, to go for it and get it.

Social images are created that try to convince us that there are certain experiences available for everybody. We think that we live in democracy, in a state that offers a democratisation of experiences, but instead of understanding what we individually want, we run around representing other peoples' opinions.

And meanwhile we are fooling ourselves believing that we are independent, we loose our capacity of realising that independency starts with having opinions of our own.

The only thing that lasts is wondering in what kind of wonder world we live and if there is any way to get out of it?.

But as usual answers to questions such as these seem absent. And instead of finding solutions, thinking about future gets a kind of hide-and-peek, a calculus of probabilities with a variable called „then“.

Maybe the difficulties we have in imagining future are not a lack of creativity, but a difficulty with the word itself. It is out of reach. Our first problem about the imagination of future lies in the incalculability of what comes next. So we need a concept that gives a flavour of actuality to the construct of future, as the first fear we sense comes from the things we do not know, or we can't foresee. We need an idea that turns future more into a concept of future presents.

Therefore things as myths are created. So the myth of future as an improvement, which I already named a few lines before, is a method to settle future into present time. Expecting future to be an improvement, we know that one day we all have everything we desire now.

Consequently we have to start early to follow one specific direc-

tion, to think of what we want and to organize our lives according to that.

But trying to eliminate one problem we create another one:

Because it is not this certain incalculability and the feeling of insecurity it produces, that makes up the interior conflict we have with future, but the fact that our actions taking place in present just seem to have their sense in making the incalculable a little bit more foreseeable.

The consequence is a paradoxical time-sensation, because on one hand future always maintains this untouchable status though it forms the basis on which we perceive present. On the other hand present time seems vanishing more and more within the boundaries of future.

So here we are, concerned with the thought of „Who shall we propose to be”, because we think that from the decision that we take today, depends our future, or better that the decision of today becomes our future.

Instead of loosing our fear we just changed it into a different one. By trying to make future a present matter (considering the demand of improvement), the present gets nothing else than the precondition to future.

This attitude dispossesses us of both times, present and future.

So the only way out of this fear towards future would be to abandon this myth of improvement and live the present as present, and to leave future with all its insecurities and unpredictable things.

Once art had the function to broach the issue of criticizing social problems such as the one I just talked about.

But since a long time art is considered to be „avantgardesque”, what means again being ahead of present. So also the space of social recess that should be the most independent one, became part of this vicious circle.

Saying this, I don't want to defend the opinion that art became useless or insignificant. For god's sake no! But it definitely lost its general recognition of „liberal”critique, because art itself depends on the market, or better, most artists choose to work according to it. And, as the market is linked to the idea of improvement, and so to the myth of

future, we are lacking of free spaces also in art.

For this we should start to recreate this spaces, experience art less as product and more as a possibility to discuss, just as we are doing it here, at the 2. Youth Forum of Trieste.

(English by the Author)

Sabrina Mandanici (Germania)

*Immaginazione del futuro?
O soltanto limiti, confini o recinti?*

Da bambini sorridevamo ad occhi aperti al mondo che sembrava esistere solo per noi. È vero, spesso cadevamo a terra, ma non perché non fossimo capaci di stare in piedi da soli, come spesso ci dicevano gli altri, ma perché volevamo osservare più da vicino i miracoli che ci circondavano. Penso che è esattamente lì, sui loro ginocchi, che gli esseri umani cominciano a costruire i loro sogni.

E poi crescemmo e imparammo che quello che facevamo era un compromesso col mondo. Si comincia con l'analizzare che cosa significa il sogno invece del sogno in se stesso. Lentamente, prima ancora di rendercene conto, il futuro che sognavamo era diventato presente, chiuso dentro confini, barriere o recinti. Questi erano i pensieri che mi venivano quando parlavo del futuro con gli amici la scorsa settimana. La cosa più assillante che mi veniva in mente sempre pensando a questo "immaginare il futuro" era: paura. Ma non era proprio il pensiero della paura ma qualcosa di molto più concreto, era il sentimento stesso.

Ma perché? Io non ho soluzioni "creative" per rispondere a questo problema con la mia capacità di pensare in modo produttivo, come l'Università sempre pretende di insegnare soprattutto agli studenti di Scienze Umane. Questa capacità di pensare mi abbandona completamente proprio ora. Soggettivamente parlando, io non ho in questo momento la minima ragione per avere paura del mio futuro. Vivo in un paese dove c'è una democrazia tranquillamente stabile e, anche se la privatizzazione degli studi superiori sta di-

ventando sempre più un problema, i cittadini tedeschi hanno la possibilità di frequentare scuola e Università. Naturalmente è molto più difficile trovare un lavoro che ti soddisfi oggigiorno, ma i programmi sociali, anche se peggiorano, ti aiutano ad andare avanti. Allora da dove proviene questa mia paura?

Ovviamente non ho una risposta certa, ma penso che la sua maggiore radice stia nel mito del futuro, creato dalle generazioni precedenti ed ancora coltivato dalle generazioni dell'oggi.

Quando parlo della parola "mito" mi riferisco ad un'idea speciale: il mito del futuro come crescita. Da quando noi siamo bambini ci si dice che il futuro è uno spazio aperto, e che possiamo forgiarlo noi stessi come vogliamo. Ciò che è sempre implicito in questa idea, e di cui nessuno dubita, è una continua aspettativa di crescita delle condizioni di vita umana come l'economia, la tecnologia, la cultura (per indicarne soltanto alcune). E sembra che dobbiamo soltanto decidere quello che vogliamo per raggiungerlo ed ottenerlo.

Le immagini sociali sono create per tentare di convincerci che alcune esperienze sono possibili per tutti. Noi pensiamo di vivere in democrazia, in uno stato che offre una democratizzazione delle esperienze, ma, invece di comprendere che cosa noi vogliamo come individui, ci diamo da fare per rappresentare le opinioni di altre persone. E mentre inganniamo noi stessi pensando di essere indipendenti perdiamo la capacità di realizzare che l'indipendenza comincia proprio dall'avere idee nostre.

L'unica cosa che resta è chiedersi in che mondo delle meraviglie viviamo e se c'è una via d'uscita. Ma risposte a domande come questa sembrano non essercene. E, invece di trovare soluzioni, pensare al futuro diventa un tipo di "gioco a nascondino", un calcolo delle probabilità con una variabile chiamata "poi".

Può darsi che le difficoltà che abbiamo nell'immaginare il futuro non siano mancanza di fantasia, ma una difficoltà con la parola stessa. Esso non è alla nostra portata. Il nostro primo problema nell'immaginare il futuro sta nell'impossibilità di calcolare quello che viene dopo. Così abbiamo bisogno di un'idea che dia il sapore dell'attualità alla costruzione del futuro, giacché il primo sentimento di paura che noi proviamo deriva da ciò che è sconosciuto o imprevedibile. Noi abbiamo bisogno di un'idea che converta il futuro in un concetto di presente futuro.

Perciò vengono create cose come miti; il mito del futuro come progresso, di cui ho parlato qualche riga sopra, è un metodo per portare il futuro nel presente. Aspettandoci il futuro come progresso sappiamo che un giorno avremo qualcosa che ora desideriamo.

Per questo abbiamo bisogno di seguire presto una direzione specifica per capire ciò che vogliamo e organizzare le nostre vite di conseguenza.

Solo che, tentando di eliminare un problema, ne creiamo un altro. Perché non sono queste difficoltà nel calcolare il futuro o l'insicurezza che esse provocano che rendono vivo il nostro conflitto col futuro, bensì il fatto che le nostre azioni al presente sembrano avere un senso nel rendere l'imprevedibile un poco più visibile.

La conseguenza è un paradosso tempo sensoriale, perché da una parte il futuro mantiene sempre il suo stato di intangibilità benché determini il presupposto su cui percepiamo il presente, d'altra parte il presente sembra svanire sempre di più nelle frontiere del futuro. Così noi ci troviamo ad essere determinati dal pensiero di "chi dobbiamo proporci di essere", perché pensiamo che dalla decisione che prenderemo oggi dipende il nostro futuro o meglio che la decisione di oggi diventerà il nostro futuro.

Invece di dissolvere la nostra paura così la trasmutiamo in una paura diversa. Mentre tentiamo di rendere il futuro una materia presente (considerando la speranza di miglioramento), il presente diventa niente altro che la precondizione del futuro.

Questo atteggiamento ci depriva di entrambi i tempi, del presente e del futuro.

Così il solo modo per liberarci della paura del futuro dovrebbe essere quello di abbandonare questo mito del miglioramento e di vivere il presente come presente e di lasciare il futuro con tutte le sue insicurezze e con tutte le cose che non possono essere predette.

Ma da lungo tempo l'arte è considerata come qualcosa che è « all'avanguardia », ciò che significa di nuovo oltre il presente, così anche lo spazio sociale di ricreazione che dovrebbe essere il più indipendente, è diventato parte di questo circolo vizioso.

Dicendo questo non voglio dire che l'arte è diventata inutile o senza significato. Assolutamente no! Ma essa ha perso il suo generale riconoscimento di essere una "critica" libera, perché essa stessa dipende dal mercato, o, meglio, molti artisti scelgono di lavorare in accordo con esso. E se il mercato è legato all'idea di crescita, e quindi al mito del futuro, noi stiamo perdendo lo spazio libero anche nell'arte.

Per questo noi dobbiamo cominciare a ricreare questi spazi, a sperimentare l'arte meno come prodotto e più come possibilità di discutere, proprio come noi stiamo facendo qui nel II Forum dei giovani di Trieste.

(Traduzione di Tiziana Penne)

INDICE/CONTENTS

Premessa	pag. 5
Foreword	7
Introduzione	9
Introduction	17
Rodolfo Toè	27
Lorenzo Botter	33
Fabio Garzitto	38
Grzegorz Lewicki/Dominik Skorupa	45
Slobodan Nikolić	67
Maja Klarić	75
Claire James	82
Nino Kovačić	91
Anastasia Vekshina	99
Tibor Weiner Sennyey	104
Hussam Abed Alsaray	109
Blessing Fubara Onyienichi	118
Irma Bilali	124
Michela Monferrini	129
Sabrina Mandanici	141

Stampato da Digital Point - Perugia
nel mese di settembre 2010 per conto della IBISKOS EDITRICE
di Antonietta Risolo

Tutti i diritti riservati

Sede: Via Campania, 31 - C.A.P. 50053 Empoli (FI)

Tel. 0571 994144 (2 linee) - Fax 0571 993523

E-mail: info@ibiskoseditricerisolo.it - segreteria@ibiskoseditricerisolo.it
distribuzione@ibiskoseditricerisolo.it - <http://www.ibiskoseditricerisolo.it>